An. et vol. CXIV 6 Maii 2022 N. 5

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – *Administratio*: Libreria Editrice Vaticana

ACTA FRANCISCI PP.

LITTERAE APOSTOLICAE MOTU PROPRIO DATAE

«Recognitum Librum VI» quibus can. 695, §1, Codicis Iuris Canonici immutatur.

Recognitum Librum VI Codicis Iuris Canonici, *De sanctionibus poenalibus in Ecclesia*, Constitutione Apostolica *Pascite gregem Dei*, diei 1 m. Iunii a. 2021 promulgavimus. Hoc in libro quorundam delictorum ratio immutata est, nova aliqua delicta introducta sunt atque insuper etiam ordo numericus canonum modificatus est. Ut haec vero omnia concordent cum canonibus aliorum Librorum Codicis, accommodatio requiritur.

His praemissis, auditis Pontificio Consilio de Legum Textibus atque Congregatione pro Institutis Vitae Consecratae et Societatibus Vitae Apostolicae, statuimus, ut posthac can. 695 §1, ita redigatur:

> *Sodalis dimitti debet ob delicta de quibus in cann. 1395, 1397 et 1398, nisi in delictis, de quibus in cann. 1395 §§2-3, et 1398 §1, Superior maior censeat dimissionem non esse omnino necessariam et emendationi sodalis atque restitutioni iustitiae et reparationi scandali satis alio modo consuli posse.*

Quaecumque his Litteris Apostolicis Motu Proprio datis decreta sunt, firma ac rata esse statuimus, contrariis quibuslibet, peculiari etiam mentione dignis, minime obstantibus, iubentes ut per editionem in actis diurnis

L'Osservatore Romano promulgentur et hoc eodem die vigere incipiant ac deinde in commentario officiali *Acta Apostolicae Sedis* edantur.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die vicesimo sexto mensis Aprilis, anno MMXXII, *Pontificatus Nostri decimo*

FRANCISCUS PP.

HOMILIAE

I

In celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini.*

Sul Calvario si scontrano due mentalità. Nel Vangelo, infatti, le parole di Gesù crocifisso si contrappongono a quelle dei suoi crocifissori. Questi ripetono un ritornello: "Salva te stesso". Lo dicono i capi: «*Salvi se stesso*, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto».[1] Lo ribadiscono i soldati: «Se tu sei il re dei Giudei, *salva te stesso*».[2] E infine, anche uno dei malfattori, che ha ascoltato, ripete il concetto: «Non sei tu il Cristo? *Salva te stesso*!».[3] Salvare se stessi, badare a se stessi, pensare a se stessi; non ad altri, ma solo alla propria salute, al proprio successo, ai propri interessi; all'avere, al potere, all'apparire. *Salva te stesso*: è il ritornello dell'umanità che ha crocifisso il Signore. Pensiamoci.

Ma alla mentalità dell'io si oppone quella di Dio; il *salva te stesso* si scontra con il Salvatore che offre se stesso. Nel Vangelo odierno sul Calvario anche Gesù prende la parola tre volte, come i suoi oppositori.[4] Ma in nessun caso rivendica qualcosa per sé; anzi, nemmeno difende o giustifica se stesso. Prega il Padre e offre misericordia al buon ladrone. Una sua espressione, in particolare, marca la differenza rispetto al *salva te stesso*: «Padre, perdona loro».[5]

Soffermiamoci su queste parole. Quando le dice il Signore? In un momento specifico: durante la crocifissione, quando sente i chiodi trafiggergli i polsi e i piedi. Proviamo a immaginare il dolore lancinante che ciò provocava. Lì, nel dolore fisico più acuto della passione, Cristo chiede perdono per chi lo sta trapassando. In quei momenti verrebbe solo da gridare tutta la propria rabbia e sofferenza; invece Gesù dice: *Padre, perdona loro*. Diversamente da altri martiri, di cui racconta la Bibbia,[6] non

* Die 10 Aprilis 2022.
[1] *Lc* 23, 35.
[2] v. 37.
[3] v. 39.
[4] Cfr vv. 34.43.46.
[5] v. 34.
[6] Cfr *2 Mac* 7, 18-19.

rimprovera i carnefici e non minaccia castighi in nome di Dio, ma prega per i malvagi. Affisso al patibolo dell'umiliazione, aumenta l'intensità del dono, che diventa per-dono.

Fratelli, sorelle, pensiamo che Dio fa così anche con noi: quando gli provochiamo dolore con le nostre azioni, Egli soffre e ha un solo desiderio: poterci perdonare. Per renderci conto di questo, guardiamo il Crocifisso. È dalle sue piaghe, da quei fori di dolore provocati dai nostri chiodi che scaturisce il perdono. Guardiamo Gesù in croce e pensiamo che non abbiamo mai ricevuto parole più buone: *Padre, perdona*. Guardiamo Gesù in croce e vediamo che non abbiamo mai ricevuto uno sguardo più tenero e compassionevole. Guardiamo Gesù in croce e capiamo che non abbiamo mai ricevuto un abbraccio più amorevole. Guardiamo il Crocifisso e diciamo: "Grazie Gesù: mi ami e mi perdoni sempre, anche quando faccio fatica ad amarmi e perdonarmi".

Lì, mentre viene crocifisso, nel momento più difficile, Gesù vive il suo comandamento più difficile: l'amore per i nemici. Pensiamo a qualcuno che ci ha ferito, offeso, deluso; a qualcuno che ci ha fatto arrabbiare, che non ci ha compresi o non è stato di buon esempio. Quanto tempo ci soffermiamo a ripensare a chi ci ha fatto del male! Così come a guardarci dentro e a leccarci le ferite che ci hanno inferto gli altri, la vita o la storia. Gesù oggi ci insegna a non restare lì, ma a reagire. A spezzare il circolo vizioso del male e del rimpianto. A reagire ai chiodi della vita con l'amore, ai colpi dell'odio con la carezza del perdono. Ma noi, discepoli di Gesù, seguiamo il Maestro o il nostro istinto rancoroso? È una domanda che dobbiamo farci: seguiamo il Maestro o seguiamo il nostro istinto rancoroso? Se vogliamo verificare la nostra appartenenza a Cristo, guardiamo a come ci comportiamo con chi ci ha feriti. Il Signore ci chiede di rispondere non come ci viene o come fanno tutti, ma come fa Lui con noi. Ci chiede di spezzare la catena del "ti voglio bene se mi vuoi bene; ti sono amico se sei mio amico; ti aiuto se tu mi aiuti". No, compassione e misericordia per tutti, perché Dio vede in ciascuno un figlio. Non ci divide in buoni e cattivi, in amici e nemici. Siamo noi che lo facciamo, facendolo soffrire. Per Lui siamo tutti figli amati, che desidera abbracciare e perdonare. Ed è così anche in quell'invito al banchetto di nozze del figlio, quel signore invia i suoi servi all'incrocio delle strade e dice: "Portate tutti, bianchi, neri, buoni e cattivi, tutti, sani,

ammalati, tutti...".[7] L'amore di Gesù è per tutti, non ci sono privilegi in questo. Tutti. Il privilegio di ognuno di noi è essere amato, perdonato.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Il Vangelo sottolinea che Gesù «diceva»[8] questo: non lo disse una volta per tutte al momento della crocifissione, ma trascorse le ore sulla croce con queste parole sulle labbra e nel cuore. Dio non si stanca di perdonare. Dobbiamo capire questo, ma capirlo non solo con la mente, capirlo con il cuore: Dio non si stanca di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedergli perdono, ma Lui mai si stanca di perdonare. Lui non sopporta fino a un certo punto per poi cambiare idea, come siamo tentati di fare noi. Gesù – insegna il Vangelo di Luca – è venuto nel mondo a portarci il perdono dei nostri peccati[9] e alla fine ci ha dato un'istruzione precisa: predicare a tutti, nel suo nome, il perdono dei peccati.[10] Fratelli e sorelle, non stanchiamoci del perdono di Dio: noi preti di amministrarlo, ogni cristiano di riceverlo e di testimoniarlo. Non stanchiamoci del perdono di Dio.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Notiamo ancora una cosa. Gesù non solo implora il perdono, ma dice anche il motivo: perdonali *perché non sanno quello che fanno*. Ma come? I suoi crocifissori avevano premeditato la sua uccisione, organizzato la sua cattura, i processi, e ora sono sul Calvario per assistere alla sua fine. Eppure Cristo giustifica quei violenti *perché non sanno*. Ecco come si comporta Gesù con noi: si fa nostro *avvocato*. Non si mette contro di noi, ma per noi contro il nostro peccato. Ed è interessante l'argomento che utilizza: *perché non sanno*, quell'ignoranza del cuore che abbiamo tutti noi peccatori. Quando si usa violenza non si sa più nulla su Dio, che è Padre, e nemmeno sugli altri, che sono fratelli. Si dimentica perché si sta al mondo e si arriva a compiere crudeltà assurde. Lo vediamo nella follia della guerra, dove si torna a crocifiggere Cristo. Sì, Cristo è ancora una volta inchiodato alla croce nelle madri che piangono la morte ingiusta dei mariti e dei figli. È crocifisso nei profughi che fuggono dalle bombe con i bambini in braccio. È crocifisso negli anziani lasciati soli a morire, nei giovani privati di futuro, nei soldati mandati a uccidere i loro fratelli. Cristo è crocifisso lì, oggi.

[7] Cfr *Mt* 22, 9-10.
[8] v. 34.
[9] Cfr *Lc* 1, 77.
[10] Cfr *Lc* 24, 47.

Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. Molti ascoltano questa frase inaudita; ma uno solo la accoglie. È un malfattore, crocifisso accanto a Gesù. Possiamo pensare che la misericordia di Cristo abbia suscitato in lui un'ultima speranza e l'abbia portato a pronunciare quelle parole: « Gesù, ricordati di me ».[11] Come a dire: "Tutti si sono dimenticati di me, ma tu pensi pure a chi ti crocifigge. Con te, allora, c'è posto anche per me". Il buon ladrone accoglie Dio mentre la vita sta per finire e così la sua vita inizia di nuovo; nell'inferno del mondo vede aprirsi il paradiso: « Oggi con me sarai nel paradiso ».[12] Ecco il prodigio del perdono di Dio, che trasforma l'ultima richiesta di un condannato a morte nella prima canonizzazione della storia.

Fratelli, sorelle, in questa settimana accogliamo la certezza che Dio può perdonare ogni peccato. Dio perdona tutti, può perdonare ogni distanza, mutare ogni pianto in danza;[13] la certezza che con Cristo c'è sempre posto per ognuno; che con Gesù non è mai finita, non è mai troppo tardi. *Con Dio si può sempre tornare a vivere*. Coraggio, camminiamo verso la Pasqua con il suo perdono. Perché Cristo continuamente intercede presso il Padre per noi[14] e, guardando il nostro mondo violento, il nostro mondo ferito, non si stanca di ripetere – e noi lo facciamo adesso con il nostro cuore, in silenzio – di ripetere: *Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno*.

[11] *Lc* 23, 42.
[12] v. 43.
[13] Cfr *Sal* 30, 12.
[14] Cfr *Eb* 7, 25.

II

In Sancta Missa Chrismatis.*

Nella Lettura del profeta Isaia che abbiamo ascoltato, il Signore fa una promessa carica di speranza che ci tocca da vicino: «Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, / ministri del nostro Dio sarete detti. / [...] Io darò loro fedelmente il salario, / concluderò con loro un'alleanza eterna».[1] Essere sacerdoti è, cari fratelli, una grazia, una grazia molto grande, che non è in primo luogo una grazia per noi, ma per la gente;[2] e per il nostro popolo è un dono grande il fatto che il Signore scelga, in mezzo al suo gregge, alcuni che si occupino delle sue pecore in modo esclusivo, come padri e pastori. È il Signore stesso a pagare il salario del sacerdote: «Io darò loro fedelmente il salario».[3] E Lui, lo sappiamo, è buon pagatore, benché abbia le sue particolarità, come quella di pagare prima gli ultimi e poi i primi: è nel suo stile.

La Lettura del libro dell'Apocalisse ci dice qual è il salario del Signore. È il suo Amore e il perdono incondizionato dei nostri peccati a prezzo del suo sangue versato sulla Croce: «Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre».[4] Non c'è salario maggiore dell'amicizia con Gesù, non dimenticare questo. Non c'è pace più grande del suo perdono e questo lo sappiamo tutti. Non c'è prezzo più caro di quello del suo Sangue prezioso, che non dobbiamo permettere sia disprezzato con una condotta indegna.

Se leggiamo con il cuore, cari fratelli sacerdoti, questi sono inviti del Signore ad essergli fedeli, ad esser fedeli alla sua Alleanza, a lasciarci amare, a lasciarci perdonare; sono inviti non solo per noi stessi, ma anche affinché così possiamo servire, con una coscienza pulita, il santo popolo fedele di Dio. La gente lo merita e anche ne ha bisogno. Il Vangelo di Luca ci dice che, dopo che Gesù ebbe letto il passo del profeta Isaia davanti alla sua gente

* Die 14 Aprilis 2022.

1 61, 6.8.

2 Perché il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune. Il Signore ha scelto alcuni perché «in nome di Cristo svolgessero *per gli uomini* in forma ufficiale la funzione sacerdotale» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Presbyterorum Ordinis*, 2; cfr Cost. dogm. *Lumen gentium*, 10). «I ministri infatti che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli» (*Lumen gentium*, 18).

3 *Is* 61, 8.

4 1, 5-6.

e si fu seduto, «gli occhi di tutti erano fissi su di lui».[5] Anche l'Apocalisse ci parla oggi di occhi fissi su Gesù, dell'attrazione irresistibile del Signore crocifisso e risorto che ci porta ad adorare e a riconoscere: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto».[6] La grazia finale, quando il Signore risorto ritornerà, sarà quella di un riconoscimento immediato: lo vedremo trafitto, riconosceremo chi è Lui e chi siamo noi, peccatori; niente più.

"Fissare gli occhi su Gesù" è una grazia che, come sacerdoti, dobbiamo coltivare. Al termine della giornata fa bene guardare al Signore, e che Lui ci guardi il cuore, insieme al cuore delle persone che abbiamo incontrato. Non si tratta di contabilizzare i peccati, ma di una contemplazione amorosa in cui guardiamo alla nostra giornata con lo sguardo di Gesù e vediamo così le grazie del giorno, i doni e tutto ciò che ha fatto per noi, per ringraziare. E gli mostriamo anche le nostre tentazioni, per riconoscerle e rigettarle. Come vediamo, si tratta di capire che cosa è gradito al Signore e che cosa vuole da noi qui e ora, nella nostra storia attuale.

E forse, se sosteniamo il suo sguardo pieno di bontà, da parte sua ci sarà anche un cenno affinché gli mostriamo i nostri idoli. Quegli idoli che come Rachele, abbiamo nascosto sotto le pieghe del nostro mantello.[7] Lasciare che il Signore guardi i nostri idoli nascosti – tutti ne abbiamo, tutti! – E questo lasciare che il Signore guardi questi idoli nascosti ci rende forti davanti ad essi e toglie loro il potere.

Lo sguardo del Signore ci fa vedere che, in realtà, in essi noi glorifichiamo noi stessi,[8] perché lì, in quello spazio che viviamo come se fosse esclusivo, si intromette il diavolo aggiungendo un elemento molto maligno: fa sì che non solo "compiacciamo" noi stessi dando briglia sciolta a una passione o coltivandone un'altra, ma ci conduce anche a *sostituire* con essi, con quegli idoli nascosti, *la presenza delle Divine Persone, la presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito*, che dimorano dentro di noi. È qualcosa che di fatto accade. Malgrado uno dica a sé stesso che distingue perfettamente che cos'è un idolo e chi è Dio, in pratica andiamo togliendo spazio alla

[5] 4, 20.
[6] 1, 7.
[7] Cfr *Gen* 31, 34-35.
[8] Cfr *Catechesi* nell'Udienza generale, 1 agosto 2018.

Trinità per darlo al demonio, in una specie di adorazione indiretta: quella di chi lo nasconde, ma continuamente ascolta i suoi discorsi e consuma i suoi prodotti, in modo tale che alla fine non resta nemmeno un angolino per Dio. Perché Lui è così, Lui va avanti lentamente. E poi un'altra volta ho parlato dei demoni "educati", quelli che Gesù dice che sono peggiori di quello che è stato cacciato via. Ma sono "educati", suonano il campanello, entrano e passo a passo prendono possesso della casa. Dobbiamo stare attenti, questi sono gli idoli nostri.

È che gli idoli hanno qualcosa – un elemento – di personale. Quando non li smascheriamo, quando non lasciamo che Gesù ci faccia vedere che in essi stiamo cercando malamente noi stessi senza motivo e che lasciamo uno spazio in cui il Maligno si intromette. Dobbiamo ricordare che il demonio esige che noi facciamo la sua volontà e che lo serviamo, ma non sempre chiede che lo serviamo e lo adoriamo continuamente, no, sa muoversi, è un grande diplomatico. Ricevere l'adorazione di quando in quando gli basta per dimostrare che è il nostro vero signore e che persino si sente dio nella nostra vita e nel nostro cuore.

Detto questo, Vorrei condividere con voi, in questa Messa Crismale, tre spazi di idolatria nascosta nei quali il Maligno utilizza i suoi idoli per depotenziarci della nostra vocazione di pastori e, a poco a poco, *separarci dalla presenza benefica e amorosa di Gesù, dello Spirito e del Padre*.

Un primo spazio di idolatria nascosta si apre dove c'è *mondanità spirituale*, che è «una proposta di vita, è una cultura, una cultura dell'effimero, una cultura dell'apparenza, una cultura del *maquillage*».[9] Il suo criterio è il trionfalismo, un trionfalismo senza Croce. E Gesù prega affinché il Padre ci difenda da questa cultura della mondanità. Questa tentazione di una gloria senza Croce va contro la persona del Signore, va contro Gesù che si umilia nell'Incarnazione e che, come segno di contraddizione, è l'unica medicina contro ogni idolo. Essere povero con Cristo povero e "perché Cristo ha scelto la povertà" è la logica dell'Amore e non un'altra. Nel brano evangelico di oggi vediamo come il Signore si colloca nella *sua* umile cappella e nel *suo* piccolo villaggio, quello di tutta la vita, per fare lo stesso Annuncio che farà alla fine della storia, quando verrà nella sua Gloria, circondato dagli angeli. E i nostri occhi devono stare fissi su Cristo, nel qui e ora della

[9] *Omelia nella Messa a S. Marta*, 16 maggio 2020.

storia di Gesù con me, come lo saranno allora. La mondanità di andar cercando la propria gloria ci ruba la presenza di Gesù umile e umiliato, Signore vicino a tutti, Cristo dolente con tutti quelli che soffrono, adorato dal nostro popolo che sa chi sono i suoi veri amici. Un sacerdote mondano non è altro che un pagano clericalizzato. Un sacerdote mondano non è altro che un pagano clericalizzato.

Un altro spazio di idolatria nascosta mette le radici là dove si dà *il primato al pragmatismo dei numeri*. Coloro che hanno questo idolo nascosto si riconoscono per il loro amore alle *statistiche*, quelle che possono cancellare ogni tratto personale nella discussione e dare la preminenza alla maggioranza, che, in definitiva, diventa il criterio di discernimento, è brutto. Questo non può essere l'unico modo di procedere né l'unico criterio nella Chiesa di Cristo. Le persone non si possono "numerare", e Dio non dà lo Spirito "con misura".[10] In questo fascino per i numeri, in realtà, ricerchiamo noi stessi e ci compiacciamo del controllo assicuratoci da questa logica, che non s'interessa dei volti e non è quella dell'amore, ama i numeri. Una caratteristica dei grandi santi è che sanno tirarsi indietro così da lasciare tutto lo spazio a Dio. Questo tirarsi indietro, questo dimenticarsi di sé e voler essere dimenticati da tutti gli altri è la caratteristica dello Spirito, il quale manca di immagine, lo Spirito non ha immagine propria semplicemente perché è tutto Amore che fa brillare l'immagine del Figlio e, in essa, quella del Padre. La sostituzione della sua Persona, che già di per sé ama "non apparire" – perché non ha immagine –, è ciò a cui mira l'idolo dei numeri, che fa sì che tutto "appaia", seppure in modo astratto e contabilizzato, senza incarnazione.

Un terzo spazio di idolatria nascosta, apparentato al precedente, è quello che si apre con il *funzionalismo*, un ambito seducente in cui molti, "più che per il percorso si entusiasmano per la tabella di marcia". La mentalità funzionalista non tollera il mistero, punta all'efficacia. A poco a poco, questo idolo va sostituendo in noi la presenza del Padre. Il primo idolo sostituisce la presenza del Figlio, il secondo idolo quella dello Spirito, e questo la presenza del Padre. Il nostro Padre è il Creatore, ma non uno che solamente fa "funzionare" le cose, ma Uno che "crea" come Padre, con tenerezza, facendosi carico delle sue creature e operando affinché

[10] Cfr *Gv* 3, 34.

l'uomo sia più libero. Il funzionalista non sa gioire delle grazie che lo Spirito effonde sul suo popolo, delle quali potrebbe "nutrirsi" anche come lavoratore che si guadagna il suo salario. Il sacerdote con mentalità funzionalista ha il proprio nutrimento, che è il suo ego. Nel funzionalismo lasciamo da parte l'adorazione al Padre nelle piccole e grandi cose della nostra vita e ci compiacciamo dell'efficacia dei nostri programmi. Come ha fatto Davide quando, tentato da Satana, si impuntò per realizzare il censimento.[11] Questi sono gli innamorati del piano di rotta, del piano del cammino, non del cammino.

In questi due ultimi spazi di idolatria nascosta (pragmatismo dei numeri e funzionalismo) sostituiamo la speranza, che è lo spazio dell'incontro con Dio, con il riscontro empirico. È un atteggiamento di vanagloria da parte del pastore, un atteggiamento che disintegra l'unione del suo popolo con Dio e plasma un nuovo idolo basato su numeri e programmi: l'idolo « il mio potere, il nostro potere »,[12] il nostro programma, i nostri numeri, i nostri piani pastorali. Nascondere questi idoli (con l'atteggiamento di Rachele) e non saperli smascherare nella propria vita quotidiana fa male alla fedeltà della nostra alleanza sacerdotale e intiepidisce la nostra relazione personale con il Signore. Ma cosa vuole questo Vescovo che invece di parlare di Gesù ci parla degli idoli oggi? Qualcuno può pensare questo...

Cari fratelli, Gesù è l'unica via per non sbagliarci nel sapere che cosa sentiamo, a che cosa ci conduce il nostro cuore...; Egli è l'unica via per discernere bene confrontandoci con Lui, ogni giorno, come se anche oggi si fosse seduto nella nostra chiesa parrocchiale e ci avesse detto che oggi si è compiuto tutto quello che abbiamo ascoltato. Gesù Cristo, essendo segno di contraddizione – che non sempre è qualcosa di cruento o di duro, poiché la misericordia è segno di contraddizione e molto di più lo è la tenerezza – Gesù Cristo, dico, fa sì che questi idoli si rivelino, che si veda la loro presenza, le loro radici e il loro funzionamento, e così il Signore li possa distruggere, questa è la proposta: dare spazio perché il Signore possa distruggere i nostri idoli nascosti. E dobbiamo ricordarli, stare attenti, perché non rinasca la zizzania di questi idoli che abbiamo saputo nascondere tra le pieghe del nostro cuore.

[11] Cfr *1 Cr* 21, 1.

[12] J.M. Bergoglio, *Meditaciones para religiosos*, Bilbao, Mensajero, 2014, 145.

E vorrei concludere chiedendo a San Giuseppe, padre castissimo e senza idoli nascosti, che ci liberi da ogni brama di possesso, poiché questa, la brama di possesso, è il terreno fecondo in cui crescono questi idoli. E che ci ottenga anche la grazia di non arrenderci nell'arduo compito di discernere questi idoli che, tanto frequentemente, nascondiamo o si nascondono. E chiediamo pure a San Giuseppe che, là dove dubitiamo su come fare meglio le cose, interceda per noi affinché lo Spirito ci illumini il giudizio, come illuminò il suo quando era tentato di lasciare "in segreto" (*lathra*) Maria, in modo che, con nobiltà di cuore, sappiamo subordinare alla carità ciò che abbiamo appreso per legge.[13]

[13] Cfr Lett. ap. *Patris corde*, 4, nota 18.

III

In Sancta Missa «in Cena Domini» apud Novum Institutum Paenitentiarium Centumcellarum (Romae).*

Tutti i Giovedì Santo leggiamo questo brano del Vangelo: è una cosa semplice. Gesù, con i suoi amici, i suoi discepoli è a cena, la cena della Pasqua; Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli – cosa strana quella che ha fatto: a quel tempo i piedi li lavavano gli schiavi all'entrata della casa. E poi, Gesù – con un gesto che anche tocca il cuore – lava i piedi al traditore, quello che lo vende. Così è Gesù e ci insegna questo, semplicemente: fra voi, dovete lavare i piedi. È il simbolo: tra voi, dovete servirvi; uno serve l'altro, senza interessi. Che bello sarebbe se questo fosse possibile farlo tutti i giorni e a tutta la gente: ma sempre c'è l'interesse, che è come una serpe che entra. E noi ci scandalizziamo quando diciamo: "Sono andato a quell'ufficio pubblico, mi hanno fatto pagare una mancia". Questo fa male, perché non è buono. E noi, tante volte, nella vita cerchiamo il nostro interesse, come se noi facessimo pagare una mancia tra noi. È importante invece fare tutto senza interesse: uno serve l'altro, uno è fratello dell'altro, uno fa crescere l'altro, uno corregge l'altro, e così bisogna fare andare avanti le cose. Servire! E poi, il cuore di Gesù, che al traditore dice: "Amico" e anche lo aspetta, fino alla fine: perdona tutto. Questo vorrei metterlo oggi nel cuore di tutti noi, anche nel mio: Dio perdona *tutto* e Dio perdona *sempre*! Siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. E ognuno di noi, forse, ha qualche cosa lì al cuore, che porta da tempo, che gli fa "ron-ron", qualche scheletrino nascosto nell'armadio. Ma, chiedete perdono a Gesù: Lui perdona tutto. Soltanto vuole la fiducia nostra di chiedere perdono. Tu lo puoi fare quando stai da solo, quando stai con altri compagni, quando stai con il sacerdote. Questa è una bella preghiera per il giorno di oggi: "Ma, Signore, perdonami. Io cercherò di servire gli altri, ma Tu servi me con il Tuo perdono". Lui ha pagato così con il perdono. Questo è il pensiero che vorrei lasciarvi. Servire, aiutarci l'un l'altro ed essere sicuri che il Signore perdona. E quanto perdona? Tutto! E fino a dove? Sempre! Non si stanca di perdonare: siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono.

* Die 14 Aprilis 2022.

E adesso, io cercherò di fare lo stesso gesto che ha fatto Gesù: lavare i piedi. Lo faccio di cuore perché noi sacerdoti dovremmo essere i primi a servire gli altri, non sfruttare gli altri. Il clericalismo alle volte ci porta su questa strada. Ma dobbiamo servire. Questo è un segno, anche un segno di amore per questi fratelli e sorelle e per tutti voi, qui; un segno che vuol dire: "Io non giudico nessuno. Io cerco di servire tutti". C'è Uno che giudica, ma è un Giudice un po' strano, il Signore: giudica e perdona. Seguiamo questa cerimonia con la voglia di servire e perdonarci.

IV

In Vigilia paschali.*

Molti scrittori hanno evocato la bellezza delle notti illuminate dalle stelle. Invece le notti di guerra sono solcate da scie luminose di morte. In questa notte, fratelli e sorelle, lasciamoci prendere per mano dalle donne del Vangelo, per scoprire con loro il sorgere della luce di Dio che brilla nelle tenebre del mondo. Quelle donne, mentre la notte si diradava e le prime luci dell'alba spuntavano senza clamori, si recarono al sepolcro per ungere il corpo di Gesù. E lì vivono un'esperienza sconvolgente: prima scoprono che la tomba è vuota; quindi vedono due figure in vesti sfolgoranti, le quali dicono loro che Gesù è risorto; e subito corrono ad annunciare la notizia agli altri discepoli.[1] *Vedono, ascoltano, annunciano*: con queste tre azioni entriamo anche noi nella Pasqua del Signore.

Le donne vedono. Il primo annuncio della Risurrezione non è affidato a una formula da capire, ma a un segno da contemplare. In un cimitero, presso una tomba, dove tutto dovrebbe essere ordinato e tranquillo, le donne «trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù».[2] La Pasqua, dunque, inizia ribaltando i nostri schemi. Giunge con il dono di una speranza sorprendente. Ma non è facile accoglierla. A volte – dobbiamo ammetterlo – nel nostro cuore questa speranza non trova spazio. Come le donne del Vangelo, anche in noi prevalgono domande e dubbi, e la prima reazione di fronte al segno imprevisto è la paura, «il volto chinato a terra».[3]

Troppo spesso guardiamo la vita e la realtà con gli occhi rivolti verso il basso; fissiamo soltanto l'oggi che passa, siamo disillusi sul futuro, ci chiudiamo nei nostri bisogni, ci accomodiamo nel carcere dell'apatia, mentre continuiamo a lamentarci e a pensare che le cose non cambieranno mai. E così restiamo immobili davanti alla tomba della rassegnazione e del fatalismo, e *seppelliamo la gioia di vivere*. Eppure il Signore, in questa notte, vuole donarci occhi diversi, accesi dalla speranza che la paura, il dolore e

* Die 16 Aprilis 2022.

[1] Cfr *Lc* 24, 1-10.

[2] vv. 2-3.

[3] Cfr vv. 4-5.

la morte non avranno l'ultima parola su di noi. Grazie alla Pasqua di Gesù possiamo fare il salto dal nulla alla vita, «e la morte non potrà ormai più defraudarci della nostra esistenza»:[4] essa è stata tutta e per sempre abbracciata dall'amore sconfinato di Dio. È vero, può intimorirci e paralizzarci. Ma il Signore è risorto! Alziamo lo sguardo, togliamo il velo dell'amarezza e della tristezza dai nostri occhi, apriamoci alla speranza di Dio!

In secondo luogo, *le donne ascoltano*. Dopo che ebbero visto la tomba vuota, due uomini in abito sfolgorante dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto».[5] Ci fa bene ascoltare e ripetere queste parole: *non è qui*! Ogni volta che pretendiamo di aver compreso tutto di Dio, di poterlo incasellare nei nostri schemi, ripetiamo a noi stessi: non è qui! Ogni volta che lo cerchiamo solo nell'emozione, tante volte passeggera, o nel momento del bisogno, per poi accantonarlo e dimenticarci di Lui nelle situazioni e nelle scelte concrete di ogni giorno, ripetiamo: non è qui! E quando pensiamo di imprigionarlo nelle nostre parole, nelle nostre formule, nelle nostre abitudini, ma ci dimentichiamo di cercarlo negli angoli più oscuri della vita, dove c'è chi piange, chi lotta, soffre e spera, ripetiamo: non è qui!

Ascoltiamo anche noi la domanda rivolta alle donne: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?". Non possiamo fare Pasqua se continuiamo a rimanere nella morte; se restiamo prigionieri del passato; se nella vita non abbiamo *il coraggio di lasciarci perdonare da Dio*, che perdona tutto, il coraggio di cambiare, di rompere con le opere del male, di deciderci per Gesù e per il suo amore; se continuiamo a ridurre la fede a un amuleto, facendo di Dio un bel ricordo di tempi passati, invece che incontrarlo oggi come il Dio vivo che vuole trasformare noi e il mondo. Un cristianesimo che cerca il Signore tra i relitti del passato e lo rinchiude nel sepolcro dell'abitudine è un *cristianesimo senza Pasqua*. Ma il Signore è risorto! Non attardiamoci attorno ai sepolcri, ma andiamo a riscoprire Lui, il Vivente! E non abbiamo paura di cercarlo anche nel volto dei fratelli, nella storia di chi spera e di chi sogna, nel dolore di chi piange e soffre: Dio è lì!

Infine, *le donne annunciano*. Che cosa annunciano? La gioia della Risurrezione. La Pasqua non accade per consolare intimamente chi piange la

[4] K. Rahner, *Cosa significa la Pasqua*, Brescia 2021, 28.
[5] vv. 5-6.

morte di Gesù, ma per spalancare i cuori all'annuncio straordinario della vittoria di Dio sul male e sulla morte. La luce della Risurrezione, perciò, non vuole trattenere le donne nell'estasi di un godimento personale, non tollera atteggiamenti sedentari, ma genera discepoli missionari che "tornano dal sepolcro"[6] e portano a tutti il Vangelo del Risorto. Ecco perché, dopo aver visto e ascoltato, le donne corrono ad annunciare la gioia della Risurrezione ai discepoli. Sanno che potrebbero essere prese per pazze, tant'è che il Vangelo dice che le loro parole parvero « come un vaneggiamento »,[7] ma non sono preoccupate della loro reputazione, di difendere la loro immagine; non misurano i sentimenti, non calcolano le parole. Soltanto avevano il fuoco nel cuore per portare la notizia, l'annuncio: "Il Signore è risorto!".

E com'è bella una Chiesa che corre in questo modo per le strade del mondo! Senza paure, senza tatticismi e opportunismi; solo col desiderio di portare a tutti la gioia del Vangelo. A questo siamo chiamati: a fare esperienza del Risorto e condividerla con gli altri; a rotolare quella pietra dal sepolcro, in cui spesso abbiamo sigillato il Signore, per diffondere la sua gioia nel mondo. Facciamo risuscitare Gesù, il Vivente, dai sepolcri in cui lo abbiamo rinchiuso; liberiamolo dalle formalità in cui spesso lo abbiamo imprigionato; risvegliamoci dal sonno del quieto vivere in cui a volte lo abbiamo adagiato, perché non disturbi e non scomodi più. Portiamolo nella vita di tutti i giorni: con gesti di pace in questo tempo segnato dagli orrori della guerra; con opere di riconciliazione nelle relazioni spezzate e di compassione verso chi è nel bisogno; con azioni di giustizia in mezzo alle disuguaglianze e di verità in mezzo alle menzogne. E, soprattutto, con opere di amore e di fraternità.

Fratelli e sorelle, la nostra speranza si chiama Gesù. Egli è entrato dentro il sepolcro del nostro peccato, è arrivato nel punto più lontano in cui ci eravamo perduti, ha percorso i grovigli delle nostre paure, ha portato il peso delle nostre oppressioni e, dagli abissi più oscuri della nostra morte, ci ha risvegliati alla vita e ha trasformato il nostro lutto in danza. Facciamo Pasqua con Cristo! Egli è vivo e ancora oggi passa, trasforma, libera. Con Lui il male non ha più potere, il fallimento non può impedirci di ricominciare, la morte diventa passaggio per l'inizio di una vita nuova.

[6] Cfr v. 9.
[7] v. 11.

Perché con Gesù, il Risorto, nessuna notte è infinita; e anche nel buio più fitto, in quel buio brilla la stella del mattino.

In questo buio che voi vivete, Signor Sindaco, Signore Parlamentari e Signori Parlamentari, il buio oscuro della guerra, della crudeltà, tutti noi preghiamo, preghiamo con voi e per voi, questa notte. Preghiamo per tante sofferenze. Noi possiamo darvi soltanto la nostra compagnia, la nostra preghiera e dirvi: "Coraggio! Vi accompagniamo!". E anche dirvi la cosa più grande che oggi si celebra: *Christòs voskrés*! [Cristo è risorto!]

V

In Dominica II Paschae seu de Divina Misericordia.*

Oggi il Signore risorto appare ai discepoli e a loro, che l'avevano abbandonato, offre la sua misericordia, mostrando le sue piaghe. Le parole che rivolge loro sono ritmate da un saluto, che compare nel Vangelo odierno ben tre volte: «Pace a voi!».[1] *Pace a voi!* È il saluto del Risorto, che viene incontro a ogni debolezza e sbaglio umano. Seguiamo allora i tre *pace a voi!* di Gesù: vi scopriremo tre azioni della divina misericordia in noi. Essa anzitutto *dà gioia*; poi *suscita il perdono;* infine *consola nella fatica*.

1. In primo luogo la misericordia di Dio *dà gioia*, una gioia speciale, la gioia di sentirsi perdonati gratuitamente. Quando la sera di Pasqua i discepoli vedono Gesù e si sentono dire per la prima volta *pace a voi!*, gioiscono.[2] Erano chiusi in casa per la paura; ma erano anche chiusi in sé stessi, abbattuti da un senso di fallimento. Erano discepoli che avevano abbandonato il Maestro: al momento del suo arresto, si erano dati alla fuga. Pietro lo aveva addirittura rinnegato tre volte e uno del loro gruppo – uno di loro, proprio! – era stato il traditore. C'erano motivi per sentirsi non soltanto impauriti, ma falliti, gente da niente. In passato, certo, avevano fatto scelte coraggiose, avevano seguito il Maestro con entusiasmo, impegno e generosità, ma alla fine tutto era precipitato; la paura aveva prevalso e avevano commesso il grande peccato: lasciare solo Gesù nel momento più tragico. Prima della Pasqua pensavano di essere fatti per grandi cose, discutevano su chi fosse il più grande tra di loro e così via... Ora si trovano proprio a toccare il fondo.

In questo clima arriva il primo *pace a voi!* I discepoli avrebbero dovuto provare vergogna, e invece gioiscono. Chi li capisce... Perché? Perché quel volto, quel saluto, quelle parole spostano la loro attenzione *da sé stessi a Gesù*. Infatti «i discepoli gioirono – precisa il testo – *al vedere il Signore*».[3] Vengono distolti da sé stessi e dai propri fallimenti e attirati dai suoi occhi, dove non c'è severità, ma misericordia. Cristo non recrimina sul passato,

* Die 24 Aprilis 2022.

[1] *Gv* 20, 19.21.26.

[2] Cfr v. 20.

[3] v. 20.

ma dona loro la benevolenza di sempre. E ciò li rianima, infonde nei loro cuori la pace perduta, li rende uomini nuovi, purificati da un perdono donato senza calcoli, un perdono donato senza meriti.

Questa è la gioia di Gesù, la gioia che abbiamo provato anche noi sperimentando il suo perdono. Ci è capitato di assomigliare ai discepoli della Pasqua: dopo una caduta, un peccato, un fallimento. In quei momenti sembra che non ci sia più nulla da fare. Ma proprio lì il Signore fa di tutto per donarci la sua pace: attraverso una Confessione, le parole di una persona che si fa vicina, una consolazione interiore dello Spirito, un avvenimento inaspettato e sorprendente... In vari modi Dio si premura di farci sentire l'abbraccio della sua misericordia, una gioia che nasce dal ricevere "il perdono e la pace". Sì, quella di Dio è una gioia che nasce dal perdono e lascia la pace. È così: nasce dal perdono e lascia la pace; una gioia che *rialza senza umiliare*, come se il Signore non capisse cosa sta succedendo. Fratelli e sorelle, facciamo memoria del perdono e della pace ricevuti da Gesù. Ognuno di noi li ha ricevuti; ognuno di noi ne ha l'esperienza. Facciamo un po' di memoria, ci farà bene! Mettiamo il ricordo dell'abbraccio e delle carezze di Dio davanti a quello dei nostri sbagli e delle nostre cadute. Così alimenteremo la gioia. Perché nulla può essere più come prima per chi sperimenta la gioia di Dio! Questa gioia ci cambia.

2. *Pace a voi!* Il Signore lo dice una seconda volta, aggiungendo: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».[4] E dona ai discepoli lo Spirito Santo, per renderli operatori di riconciliazione: «A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati».[5] Non solo ricevono misericordia, ma diventano dispensatori di quella stessa misericordia che hanno ricevuto. Ricevono questo potere, ma non in base ai loro meriti, ai loro studi, no: è un puro dono di grazia, che poggia però sulla loro esperienza di uomini perdonati. E mi rivolgo a voi, missionari della Misericordia: se ognuno di voi non si sente perdonato, si fermi e non faccia il missionario della Misericordia, fino al momento di sentirsi perdonato. E da quella misericordia ricevuta sarete capaci di dare tanta misericordia, di dare tanto perdono. E oggi e sempre nella Chiesa il perdono ci deve raggiungere così, attraverso l'umile

[4] v. 21.
[5] v. 23.

bontà di un confessore misericordioso, che sa di non essere il detentore di qualche potere, ma un canale di misericordia, che riversa sugli altri il perdono di cui lui per primo ha beneficiato. E da qui nasce quel *perdonare tutto*, perché Dio perdona tutto, tutto e sempre. Siamo noi a stancarci di chiedere il perdono, ma Lui perdona sempre. E voi dovrete essere canali di questo perdono, tramite la vostra esperienza di essere perdonati. Non bisogna torturare i fedeli che vengono con i peccati, ma capire cosa c'è, ascoltare e perdonare e dare un buon consiglio aiutando ad andare avanti. Dio perdona tutto: non bisogna chiudere quella porta...

« A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati ». Queste parole sono all'origine del sacramento della Riconciliazione, ma non solo. Tutta la Chiesa è stata resa da Gesù una comunità dispensatrice di misericordia, un segno e uno strumento di riconciliazione per l'umanità. Fratelli, sorelle, ciascuno di noi ha ricevuto nel Battesimo lo Spirito Santo per essere uomo e donna di riconciliazione. Quando sperimentiamo la gioia di essere liberati dal peso dei nostri peccati, dei nostri fallimenti; quando sappiamo in prima persona che cosa significa rinascere, dopo un'esperienza che sembrava senza via d'uscita, allora bisogna condividere con chi ci sta accanto il pane della misericordia. Sentiamoci chiamati a questo. E chiediamoci: io, qui dove vivo, io, in famiglia, io, al lavoro, nella mia comunità, promuovo la comunione, sono *tessitore di riconciliazione*? Mi impegno per disinnescare i conflitti, per portare perdono dove c'è odio, pace dove c'è rancore? O io cado nel mondo del chiacchiericcio, che sempre uccide? Gesù cerca in noi dei testimoni davanti al mondo di queste sue parole: *Pace a voi!* Ho ricevuto la pace: la do all'altro.

3. *Pace a voi!*, ripete il Signore la terza volta quando riappare otto giorni dopo ai discepoli, per confermare la fede faticosa di Tommaso. Tommaso vuole vedere e toccare. E il Signore non si scandalizza della sua incredulità, ma gli viene incontro: « Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani ».[6] Non sono parole di sfida, ma di misericordia. Gesù comprende la difficoltà di Tommaso: non lo tratta con durezza e l'apostolo è scosso dentro da tanta benevolenza. Ed è così che da incredulo diventa credente, e fa la confessione

[6] v. 27.

di fede più semplice e bella: «Mio Signore e mio Dio!».[7] È una bella invocazione, possiamo farla nostra e ripeterla durante la giornata, soprattutto quando sperimentiamo dubbi e oscurità, come Tommaso.

Perché in Tommaso c'è la storia di ogni credente, di ognuno di noi, di ogni credente: ci sono momenti difficili, in cui sembra che la vita smentisca la fede, in cui siamo in crisi e abbiamo bisogno di toccare e di vedere. Ma, come Tommaso, è proprio qui che riscopriamo il cuore del Signore, la sua misericordia. In queste situazioni Gesù non viene verso di noi in modo trionfante e con prove schiaccianti, non compie miracoli roboanti, ma offre caldi segni di misericordia. Ci consola con lo stesso stile del Vangelo odierno: offrendoci le sue piaghe. Non dimentichiamo questo: davanti ai peccati, al più brutto peccato, nostro o degli altri, c'è sempre la presenza del Signore che offre le sue piaghe. Non dimenticarlo. E nel nostro ministero di confessori, dobbiamo far vedere alla gente che davanti ai suoi peccati ci sono le piaghe del Signore, che sono più potenti del peccato.

E ci fa scoprire anche le piaghe dei fratelli e delle sorelle. Sì, la misericordia di Dio, nelle nostre crisi e nelle nostre fatiche, ci mette spesso in contatto con le sofferenze del prossimo. Pensavamo di essere noi all'apice della sofferenza, al culmine di una situazione difficile, e scopriamo qui, rimanendo in silenzio, che c'è qualcuno che sta passando momenti, periodi peggiori. E, se ci prendiamo cura delle piaghe del prossimo e vi riversiamo misericordia, rinasce in noi una speranza nuova, che consola nella fatica. Chiediamoci allora se negli ultimi tempi abbiamo toccato le piaghe di qualche sofferente nel corpo o nello spirito; se abbiamo portato pace a un corpo ferito o a uno spirito affranto; se abbiamo dedicato un po' di tempo ad ascoltare, accompagnare, consolare. Quando lo facciamo, incontriamo Gesù, che dagli occhi di chi è provato dalla vita ci guarda con misericordia e dice: *Pace a voi!* E mi piace pensare la presenza della Madonna tra gli Apostoli, lì, e come dopo Pentecoste l'abbiamo pensata come Madre della Chiesa: a me piace tanto pensarla il lunedì, dopo la Domenica della Misericordia, come Madre della Misericordia: che Lei ci aiuti ad andare avanti nel nostro ministero così bello.

[7] v. 28.

ALLOCUTIONES

I

Ad Membra Consilii Superioris Magistratuum.*

Illustri Signore e Signori!

Rivolgo un cordiale saluto a tutti voi, al vostro Presidente, il Signor Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella, al Vice-Presidente David Ermini, al primo Presidente della Corte di Cassazione Pietro Curzio, al Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione Giovanni Salvi, ai membri togati e ai membri laici del Consiglio Superiore della Magistratura.

Siete stati chiamati a una missione nobile e delicata: rappresentate l'organo di garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati ordinari e avete il compito di amministrare la giurisdizione. La Costituzione italiana vi affida una vocazione particolare, che è un dono e un compito perché «la giustizia è amministrata in nome del popolo».[1]

Il popolo chiede giustizia e la giustizia ha bisogno di verità, di fiducia, di lealtà e di purezza di intenti. Nel Vangelo di Luca, al capitolo 18, si racconta che una povera vedova si recava ogni giorno dal giudice della sua città e lo pregava dicendo: «Fammi giustizia».[2] Ascoltare ancora oggi il grido di chi non ha voce e subisce un'ingiustizia vi aiuta a trasformare il potere ricevuto dall'Ordinamento in servizio a favore della dignità della persona umana e del bene comune.

Nella tradizione la giustizia si definisce come la volontà di rendere a ciascuno secondo ciò che gli è dovuto. Tuttavia, nel corso della storia sono diversi i modi in cui l'amministrazione della giustizia ha stabilito "ciò che è dovuto": secondo il merito, secondo i bisogni, secondo le capacità, secondo la sua utilità. Per la tradizione biblica il dovuto è riconoscere la dignità umana come sacra e inviolabile.

L'arte classica ha rappresentato la giustizia come una donna bendata che regge una bilancia con i piatti in equilibrio, volendo così esprimere

* Die 8 Aprilis 2022.

[1] Art. 101.

[2] v. 3.

allegoricamente l'uguaglianza, la giusta proporzione, l'imparzialità richieste nell'esercizio della giustizia. Secondo la Bibbia occorre anche, in più, amministrare con misericordia. Ma nessuna riforma politica della giustizia può cambiare la vita di chi la amministra, se prima non si sceglie davanti alla propria coscienza "per chi", "come" e "perché" fare giustizia. È una decisione della propria coscienza. Così insegnava Santa Caterina da Siena, quando sosteneva che per riformare occorre prima riformare sé stessi.

La domanda sul *per chi* amministrare la giustizia illumina sempre una relazione con quel "tu", quel "volto", a cui si deve una risposta: la persona del reo da riabilitare, la vittima con il suo dolore da accompagnare, chi contende su diritti e obblighi, l'operatore della giustizia da responsabilizzare e, in genere, ogni cittadino da educare e sensibilizzare. Per questo, la cultura della giustizia riparativa è l'unico e vero antidoto alla vendetta e all'oblio, perché guarda alla ricomposizione dei legami spezzati e permette la bonifica della terra sporcata dal sangue del fratello.[3] Questa è la strada che, sulla scia della dottrina sociale della Chiesa, ho voluto indicare nell'Enciclica *Fratelli tutti*, come condizione per la fraternità e l'amicizia sociale.

L'atto violento e ingiusto di Caino, infatti, non colpisce il nemico o lo straniero: è compiuto contro chi ha lo stesso sangue. Caino non può sopportare l'amore di Dio Padre verso Abele, il fratello con cui condivide la sua stessa vita. Come non pensare alla nostra epoca storica di globalizzazione diffusa, in cui l'umanità si trova a essere sempre più interconnessa eppure sempre più frammentata in una miriade di solitudini esistenziali? Questo rapporto che sembra contraddittorio tra la interconnessione e la frammentazione: ambedue insieme. Come mai? È la nostra realtà: interconnessi e frammentati. La proposta della visione biblica è, al cuore del suo messaggio, l'immagine di un'identità fraterna dell'intera umanità, intesa come "famiglia umana": una famiglia in cui riconoscersi fratelli è un'opera a cui lavorare insieme e incessantemente, sapendo che è sulla giustizia che si fonda la pace.

Quando le tensioni e le divergenze crescono, per farsi nutrire dalle radici spirituali e antropologiche della giustizia occorre fare un passo indietro. E poi, insieme agli altri, farne due in avanti.

[3] Cfr n. 252.

Così, la domanda storica sul "*come*" si amministra la giustizia passa sempre dalle riforme. Il Vangelo di Giovanni, al cap. 15, ci insegna a potare i rami secchi senza però amputare l'albero della giustizia, per contrastare così le lotte di potere, i clientelismi, le varie forme di corruzione, la negligenza e le ingiuste posizioni di rendita. Questa problematica, queste situazioni brutte voi le conoscete bene, e tante volte dovete lottare fortemente perché non crescano.

Il "*perché*" amministrare ci rimanda invece al significato della virtù della giustizia, che per voi diventa un abito interiore: non un vestito da cambiare o un ruolo da conquistare, ma il senso stesso della vostra identità personale e sociale.

Quando Dio chiede al re Salomone: "Cosa vuoi che io faccia per te?", il figlio di Davide gli risponde: «Concedi al tuo servo un cuore docile, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male».[4] Bella preghiera! Per la Bibbia "saper rendere giustizia" è il fine di chi vuole governare con sapienza, mentre il discernimento è la condizione per distinguere il bene dal male.

La tradizione filosofica ha indicato la giustizia come virtù cardinale per eccellenza, alla cui realizzazione concorrono la prudenza, quando i principi generali si devono applicare alle situazioni concrete, insieme alla fortezza e alla temperanza, che ne perfezionano il conseguimento. Dal racconto biblico non emerge un'idea astratta di giustizia, ma un'esperienza concreta di uomo "giusto". Il processo a Gesù è emblematico: il popolo chiede di condannare il giusto e di liberare il malfattore. Pilato si domanda: "Ma che cosa ha fatto di male costui?", poi però se ne lava le mani. Quando si alleano i grandi poteri per auto-conservarsi, il giusto paga per tutti.

Sono la credibilità della testimonianza, l'amore per la giustizia, l'autorevolezza, l'indipendenza dagli altri poteri costituiti e un leale pluralismo di posizioni gli antidoti per non far prevalere le influenze politiche, le inefficienze e le varie disonestà. Governare la Magistratura secondo virtù significa ritornare a essere presidio e sintesi alta dell'esercizio al quale siete stati chiamati.

Il Beato Rosario Livatino, il primo magistrato Beato nella storia della Chiesa, vi sia di aiuto e di conforto. Nella dialettica tra rigore e coerenza

[4] *1 Re* 3, 9.

da un lato, e umanità dall'altro, Livatino aveva delineato la sua idea di servizio nella Magistratura pensando a donne e uomini capaci di camminare con la storia e nella società, all'interno della quale non soltanto i giudici, ma tutti gli agenti del patto sociale sono chiamati a svolgere la propria opera secondo giustizia. «Quando moriremo – sono le parole di Livatino –, nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili». Livatino è stato assassinato a soli trentotto anni, lasciandoci la forza della sua testimonianza credibile, ma anche la chiarezza di un'idea di Magistratura a cui tendere.

La giustizia deve sempre accompagnare la ricerca della pace, la quale presuppone verità e libertà. Non si spenga in voi, illustri Signore e Signori, il senso di giustizia nutrito dalla solidarietà nei confronti di coloro che sono le vittime dell'ingiustizia, e nutrito dal desiderio di vedere realizzarsi un regno di giustizia e di pace.

Il Signore benedica tutti voi, il vostro lavoro e le vostre famiglie. Grazie.

II

Ad Adulescentes dioecesium italicarum in peregrinatione ad Urbem a Servitio nationali pro pastorale iuvenum Conferentiae Episcopalis Italicae (CEI) provecta sub titulo #*Me sequere*.*

Carissimi ragazzi e ragazze, benvenuti!

Grazie di essere qui! Questa piazza attendeva da tempo di riempirsi della vostra presenza, dei vostri volti, e del vostro entusiasmo. Due anni fa, il 27 marzo, venni qui da solo per presentare al Signore la supplica del mondo colpito dalla pandemia. Forse quella sera eravate anche voi nelle vostre case davanti al televisore a pregare insieme alle vostre famiglie. Sono passati due anni con la piazza vuota e alla piazza è successo come succede a noi quando facciamo digiuno: abbiamo voglia di mangiare e, quando andiamo a mangiare dopo il digiuno, mangiamo di più; per questo si è riempita di più: anche la piazza ha sofferto il digiuno e adesso è piena di voi! Oggi, tutti voi, siete insieme, venuti dall'Italia, nell'abbraccio di questa piazza e nella gioia della Pasqua che abbiamo appena celebrato.

Gesù ha vinto le tenebre della morte. Purtroppo, sono ancora dense le nubi che oscurano il nostro tempo. Oltre alla pandemia, l'Europa sta vivendo una guerra tremenda, mentre continuano in tante regioni della Terra ingiustizie e violenze che distruggono l'uomo e il pianeta. Spesso sono proprio i vostri coetanei a pagare il prezzo più alto: non solo la loro esistenza è compromessa e resa insicura, ma i loro sogni per il futuro sono calpestati. Tanti fratelli e sorelle attendono ancora la luce della Pasqua.

Il racconto del Vangelo che abbiamo ascoltato inizia proprio nel buio della notte. Pietro e gli altri prendono le barche e vanno a pescare – e non pescano nulla. Che delusione! Quando mettiamo tante energie per realizzare i nostri sogni, quando investiamo tante cose, come gli apostoli, e non risulta nulla... Ma succede qualcosa di sorprendente: allo spuntare del giorno, appare sulla riva un uomo, che era Gesù. Li stava aspettando. E Gesù dice loro: "Lì, alla destra ci sono i pesci". E avviene il miracolo di tanti pesci: le reti si riempiono di pesci.

Questo può aiutarci a pensare ad alcuni momenti della nostra vita.

* Die 18 Aprilis 2022.

La vita alle volte ci mette a dura prova, ci fa toccare con mano le nostre fragilità, ci fa sentire nudi, inermi, soli. Quante volte in questo periodo vi siete sentiti soli, lontani dai vostri amici? Quante volte avete avuto paura? Non bisogna vergognarsi di dire: "Ho paura del buio!" Tutti noi abbiamo paura del buio. Le paure vanno dette, le paure si devono esprimere per poterle così cacciare via. Ricordate questo: le paure vanno dette. A chi? Al papà, alla mamma, all'amico, all'amica, alla persona che può aiutarvi. Vanno messe alla luce. E quando le paure, che sono nelle tenebre, vanno nella luce, scoppia la verità. Non scoraggiatevi: se avete paura, mettetela alla luce e vi farà bene!

Il buio ci mette in crisi; ma il problema è come io gestisco questa crisi: se la tengo solo per me, per il mio cuore, e non ne parlo con nessuno, non va. Nelle crisi si deve parlare, parlare con l'amico che mi può aiutare, con papà, mamma, nonno, nonna, con la persona che può aiutarmi. Le crisi vanno illuminate per vincerle.

Cari ragazzi e ragazze, voi non avete l'esperienza dei grandi, ma avete una cosa che noi grandi alle volte abbiamo perduto. Per esempio: con gli anni, noi grandi abbiamo bisogno degli occhiali perché abbiamo perduto la vista o alle volte diventiamo un po' sordi, abbiamo perduto l'udito... O, tante volte, l'abitudine della vita ci fa perdere "il fiuto"; voi avete "il fiuto". E questo non perdetelo, per favore! Voi avete il fiuto della realtà, ed è una cosa grande. Il fiuto che aveva Giovanni: appena visto lì quel signore che diceva: "Buttate le reti a destra", il fiuto gli ha detto: "È il Signore!". Era il più giovane degli apostoli. Voi avete il fiuto: non perdetelo! Il fiuto di dire "questo è vero – questo non è vero – questo non va bene"; il fiuto di trovare il Signore, il fiuto della verità. Vi auguro di avere il fiuto di Giovanni, ma anche il coraggio di Pietro. Pietro era un po' "speciale": ha rinnegato tre volte Gesù, ma appena Giovanni, il più giovane, dice: "È il Signore!", si butta in acqua per trovare Gesù.

Non vergognatevi dei vostri slanci di generosità: il fiuto vi porti alla generosità. Buttatevi nella vita. "Eh, Padre, ma io non so nuotare, ho paura della vita!": avete chi vi accompagna, cercate qualcuno che vi accompagni. Ma non abbiate paura della vita, per favore! Abbiate paura della morte, della morte dell'anima, della morte del futuro, della chiusura del cuore: di questo abbiate paura. Ma della vita, no: la vita è bella, la vita è per viverla e per darla agli altri, la vita è per condividerla con gli altri, non per chiuderla in sé stessa.

Io non vorrei dilungarmi tanto, soltanto vorrei dire che è importante che voi andiate avanti. Le paure? Illuminarle, dirle. Lo scoraggiamento? Vincerlo con il coraggio, con qualcuno che vi dia una mano. E il fiuto della vita: non perderlo, perché è una cosa bella.

E, nei momenti di difficoltà, i bambini chiamano la mamma. Anche noi chiamiamo la nostra mamma, Maria. Lei – state attenti – aveva quasi la vostra età quando accolse la sua vocazione straordinaria di essere mamma di Gesù. Bello: la vostra età, più o meno... Vi aiuti lei a rispondere con fiducia il vostro "Eccomi!" al Signore: "Sono qui, Signore: cosa devo fare? Sono qui per fare del bene, per crescere bene, per aiutare con il mio fiuto gli altri". Che la Madonna, la mamma che aveva quasi la vostra età quando ha ricevuto l'annuncio dell'angelo ed è rimasta incinta, che lei vi insegni a dire: "Eccomi!". E a non avere paura. Coraggio, e avanti!

[*Dopo la benedizione*]

Gesù risorto sia la forza della vostra vita: andate in pace e siate felici, tutti voi: in pace e con gioia!

III

Ad Legationem «Global Researchers Advancing Catholic Education Project».*

Discorso del Santo Padre «a braccio»

Thank you very much for visiting. I lived in Ireland, in Dublin, in Milltown Park, to study English. I studied English, but I forgot, excuse me! I will speak in Italian. Grazie della vostra visita. Sono contento, soprattutto dopo avere ascoltato lei [*si rivolge all'accompagnatore del gruppo*]. Ho compreso quasi tutto, ma andava a cento all'ora e alle volte non capivo! Ma mi è piaciuta quella visione dell'educazione – lo dico con parole mie – in tensione fra il rischio e la sicurezza. È una cosa bella quello che fate. Dobbiamo rompere quell'immaginario sull'educazione, secondo cui educare è riempire la testa di idee. Così educhiamo degli automi, dei macrocefali, non delle persone. Educare è rischiare nella tensione tra la testa, il cuore e le mani: in armonia, al punto da pensare quello che sento e faccio; da sentire quello che penso e faccio; da fare quello che sento e penso. È un'armonia.

Ma dobbiamo avere il filo di Arianna per uscire dai labirinti... Penso anche al labirinto della vita: il ragazzo o la ragazza che stanno crescendo non comprendono tante cose; qual è il filo di Arianna per aiutare i giovani a non perdersi nel labirinto? Camminare insieme. Non si può educare senza camminare insieme alle persone che si stanno educando. È bello quando si trovano educatori che camminano insieme ai ragazzi e alle ragazze. E voi [nel sottotitolo del libro che mi avete consegnato] dite una cosa molto bella: "When Rhetoric Meets Reality" [*Quando la retorica incontra la realtà*]. Educare non è dire cose puramente retoriche; educare è far incontrare quello che si dice con la realtà. Le ragazze, i ragazzi hanno diritto a sbagliare, ma l'educatore li accompagna nel cammino per orientare questi sbagli, perché non siano pericolosi. Il vero educatore non si spaventa mai degli sbagli, no: accompagna, prende per mano, ascolta, dialoga. Non si spaventa e aspetta. Questa è l'educazione *umana*. Come vedete, c'è un abisso tra l'eredità dell'educazione macrocefala e l'educazione stessa, che è questo portare avanti e far crescere, questo aiutare a crescere. Io vi ringrazio per questo approccio *umano* all'educazione. E avanti, coraggio!

* Die 20 Aprilis 2022.

L'ultima cosa a cui lei [*si rivolge ancora all'accompagnatore del gruppo*] ha fatto riferimento: è importante il dialogo tra i giovani e gli anziani. Questo è molto importante. Anche scavalcando i genitori: non come ribellione, ma per cercare la fonte. The roots, le radici. Perché l'albero, per crescere, ha bisogno di rapporti stretti con le radici. Non rimanere fermi alle radici, no, ma essere in rapporto con le radici. C'è un poeta della mia terra che dice una cosa bella: "Tutto quello che l'albero ha di fiorito, gli viene da quello che ha sottoterra". Senza radici non si va avanti. Soltanto con le radici diventiamo persone: non statue da museo, come certi tradizionalisti freddi, inamidati, rigidi, con il pensiero che provvedere alla vita significhi vivere attaccati alle radici. C'è bisogno di questo rapporto con le radici, ma anche di andare avanti. E questa è la vera tradizione: prendere dal passato per andare avanti. La tradizione non è statica: è dinamica, protesa ad andare avanti. C'era un teologo francese del quinto secolo, un monaco, che si chiedeva, parlando a questo proposito, come il dogma potesse progredire senza rovinare l'ispirazione della propria tradizione, come dovesse crescere senza nascondersi nel passato. E diceva in latino: "Ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate": progredisce consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, sublimandosi con l'età. Consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate, questa è la tradizione: occorre educare nella tradizione, ma per crescere.

Thank you, thank you very much for your working. Thank you, thank you. E adesso darò la benedizione a voi, che venite dalla Green Ireland.

Discorso del Santo Padre Padre consegnato

Cari amici,

sono lieto di salutare voi membri del *Global Researchers Advancing Catholic Education Project*, in occasione del vostro pellegrinaggio a Roma. Possa la gioia di questi giorni di Pasqua riempire i vostri cuori, e il vostro incontro qui nella Città Eterna vi rafforzi nella fedeltà al Signore e alla sua Chiesa e arricchisca il vostro impegno per mettere in luce la specificità della visione cattolica dell'educazione.

In un'epoca satura di informazioni, spesso trasmesse senza saggezza o senso critico, il compito di formare le generazioni presenti e future di insegnanti e studenti cattolici risulta quanto mai importante. Come educatori,

siete chiamati ad alimentare il desiderio di verità, di bontà e di bellezza che abita il cuore di ogni individuo, perché tutti imparino ad amare la vita e ad aprirsi alla pienezza della vita. Questo implica il discernimento di modalità innovative per unire la ricerca con le migliori pratiche, così che gli insegnanti possano servire la persona nella sua globalità, in un processo di sviluppo umano integrale. In poche parole, questo significa formare insieme *testa, mani e cuore*: preservare e valorizzare il legame tra apprendere, fare e sentire nel senso più nobile. In questo modo potrete offrire non solo un eccellente curriculum accademico, ma anche una visione coerente della vita ispirata agli insegnamenti di Cristo.

In questo senso, l'opera educativa della Chiesa mira non solo « ad assicurare quella maturità propria della persona umana, [...] ma tende soprattutto a far sì che i battezzati, iniziati gradualmente alla conoscenza del mistero della salvezza, prendano sempre maggiore coscienza del dono della fede, che hanno ricevuto ».[1] La fede è una grande grazia che ognuno di noi deve nutrire quotidianamente e aiutare anche gli altri a coltivare. Alla luce della fede, educatori e studenti arrivano a stimarsi ugualmente quali figli amati di Dio, che ci ha creati per essere fratelli e sorelle nell'unica famiglia umana. Su questa base, l'educazione cattolica ci impegna, tra l'altro, a costruire un mondo migliore insegnando la convivenza reciproca, la solidarietà fraterna e la pace. Auspico che queste vostre giornate di dialogo e confronto vi aiutino a sviluppare strumenti efficaci per promuovere tali valori, a tutti i livelli delle vostre istituzioni accademiche e nella mente e nel cuore dei vostri studenti.

Nello stesso tempo, l'educazione cattolica è anche *evangelizzazione*: testimoniare la gioia del Vangelo e la sua capacità di rinnovare le nostre comunità e di dare speranza e forza per affrontare con saggezza le sfide attuali. Confido che questa visita di studio ispirerà ciascuno di voi a rinnovare con zelo generoso la propria risposta alla vocazione di educatore; a rinnovare l'impegno per consolidare le basi di una società più umana e solidale; a diffondere il regno di Cristo, regno di verità, di santità, di giustizia e di pace.

Vi ringrazio e vi incoraggio a continuare nel vostro importante lavoro e vi chiedo, per favore, di pregare per me. Affido tutti voi all'amorosa intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e imparto di cuore la mia Benedizione come pegno di gioia e di pace in Cristo Risorto nostro Salvatore. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

[1] Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Gravissimum educationis*, 2.

IV

Ad participes VI Congressus Missionarii Iuvenilis ab opere fundato «Missio» Conferentiae Episcopalis Italicae provecti (Romae, 22-25 Aprilis 2022).*

Eccellenze, cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Ringrazio il Segretario nazionale per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Grazie!

Siete venuti dai diversi territori dell'Italia per il *Convegno missionario giovanile*, sul tema "Back to the COMIGI: La missione riparte dal futuro". È un appuntamento organizzato in collaborazione con gli Istituti missionari, che qualifica il vostro itinerario formativo, invitandovi a rinnovare insieme l'impegno nella missione universale della Chiesa. Quest'anno è anche un'occasione preziosa per festeggiare il cinquantesimo anniversario della nascita del Movimento giovanile missionario delle Pontificie Opere Missionarie, oggi *Missio Giovani*.

È una ricorrenza importante per voi giovani missionari: un'opportunità per fare memoria di quello che è stato posto a fondamento della nascita di questo Movimento. E dalla rilettura della sua storia e nella fedeltà ad essa troverete la spinta per un nuovo slancio missionario da vivere giorno dopo giorno. La missione è così: giorno dopo giorno, non è una volta per sempre, no, si deve vivere ogni giorno.

Per questo vorrei consegnarvi tre verbi, così facili da ricordare, che ritengo fondamentali per la missione oggi, soprattutto dei giovani. Li ritrovo in tre passi del Nuovo Testamento, che vedono in azione Gesù e i discepoli. Questi verbi sono: *rialzati*, *prenditi cura* e *testimonia*. Esprimono tre movimenti ben precisi, che mi auguro possano sostenere il vostro percorso per il futuro.

Il primo verbo – *rialzati* – è tratto dall'episodio del Vangelo di Luca in cui Gesù ridà vita al figlio della vedova di Nain.[1] Solo Luca, molto attento ai moti dell'animo umano e, in particolare, delle donne, registra questo episodio. Leggendo il testo si resta impressionati dalla sua dinamica: Gesù arriva in questa cittadina e vede che c'è un corteo funebre che esce dall'a-

* Die 23 Aprilis 2022.

[1] 7, 11-17.

bitato; una madre vedova accompagna la bara del figlio verso la sepoltura; l'evangelista annota: « Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: "Non piangere!" ».[2] Si è avvicinato alla mamma e ha detto: "Non piangere!". Questo lo diciamo noi quando andiamo alle veglie funebri: "non piangere". Ma Gesù l'ha detto per incominciare un'azione. Si interessa del dolore degli ultimi, Gesù si interessa del dolore di chi soffre spesso in modo composto e dignitoso, di chi ha perso la speranza, di chi non vede più un futuro. La morte di un figlio, in quella circostanza, significava la perdita di tutto. Gesù si avvicina alla bara e la tocca. Non gli interessa se questo contatto lo può rendere impuro, come diceva la Legge. Egli è venuto per salvare chi sta nelle tenebre e nell'ombra di morte. Poi dice: « Ragazzo, dico a te, alzati! ».[3] È questo il verbo: "Alzati!". Mettiamo l'immaginazione: davanti alla bara di questo ragazzo, un ragazzo come voi: "Dico a te: alzati!". Ridare vita a questo ragazzo significa restituire il futuro anche alla madre e all'intera comunità.

Questa parola di Gesù riecheggia ancora oggi nel cuore di tanti ragazzi e a ciascuno rivolge l'invito: « Ti dico, alzati! ». Questo è un primo senso della missione su cui vi invito a riflettere: Gesù ci dà la forza per alzarci e ci chiede di sottrarci alla morte del ripiegamento su noi stessi, alla paralisi dell'egoismo, della pigrizia, della superficialità. Queste paralisi sono un po' dappertutto. E sono quelle che ci bloccano e ci fanno vivere una fede da museo, non una fede forte, una fede più morta che viva. Gesù, per questo, per risolvere questo atteggiamento brutto, dice: "Alzati!". "Alzatevi!", per essere rilanciati verso un futuro di vita, carico di speranza e di carità verso i fratelli. La missione riparte quando prendiamo sul serio la parola del Signore Gesù: *rialzati!*

Un altro aspetto collegato al primo si trova nel celebre brano del Buon Samaritano.[4] Ancora una volta l'evangelista è Luca. Un dottore della Legge chiede a Gesù: "Chi è il mio prossimo?", e Gesù risponde con la parabola del Buon Samaritano: un uomo scende da Gerusalemme verso Gerico e lungo il tragitto è derubato e picchiato da briganti, e rimane mezzo morto sul ciglio della strada.

[2] v. 13.
[3] v. 14.
[4] Cfr *Lc* 10, 25-37.

A differenza di due ministri del culto, che lo vedono ma passano oltre, un Samaritano, cioè uno straniero per i Giudei del tempo, che non avevano tanta amicizia con loro, si ferma e si prende cura di lui. E lo fa anche in modo intelligente: gli dà un primo soccorso come può, poi lo porta in una locanda e paga il padrone perché possa essere assistito nei giorni successivi. Poche pennellate per descrivere un altro aspetto della missione, cioè il secondo verbo: *prendersi cura*. Cioè vivere la carità in modo dinamico e intelligente. Oggi abbiamo bisogno di persone, in particolare di giovani, che abbiano occhi per vedere le necessità dei più deboli e un cuore grande che li renda capaci di spendersi totalmente.

Anche voi siete chiamati a mettere a frutto le vostre competenze e mettere a servizio la vostra intelligenza, per organizzare la carità con progetti di ampio respiro. Oggi tocca a voi, ma non siete i primi! Quanti missionari "buoni samaritani" hanno vissuto la missione prendendosi cura dei fratelli e delle sorelle feriti lungo la strada! Sulle loro orme, con lo stile e le modalità adatte al nostro tempo, adesso tocca a voi realizzare una *carità discreta ed efficace*, una carità fantasiosa e intelligente, non episodica ma continua nel tempo, capace di accompagnare le persone nel loro cammino di guarigione e di crescita. Questo è il secondo verbo che vi consegno: *prenditi cura* dei fratelli. Senza egoismo, al servizio, per aiutare.

Infine, un terzo aspetto essenziale della missione si trova in un episodio degli Atti degli Apostoli, che si addice bene al tempo di Pasqua che stiamo vivendo. Infatti, dopo la sua risurrezione, per quaranta giorni Gesù si è mostrato ai suoi discepoli. Lo ha fatto per spiegare loro il mistero della sua morte, per perdonare la loro fuga nel momento della prova, ma soprattutto per incoraggiarli ad essere suoi testimoni nel mondo intero. Gesù dice così: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».[5]

Ogni cristiano, battezzato in acqua e Spirito Santo, è chiamato a vivere come immerso in una Pasqua perenne e quindi a vivere da risorto. Non vivere come un morto, vivere da risorto! Questo dono non è per noi soltanto, ma è destinato ad essere condiviso con tutti. La missione non

[5] *At* 1, 8.

può non essere motivata dall'entusiasmo di poter finalmente condividere questa felicità con gli altri. Un'esperienza della fede bella e arricchente, che sa anche affrontare le inevitabili resistenze della vita, diventa quasi naturalmente convincente. Quando qualcuno racconta il Vangelo con la propria vita, questo fa breccia nei cuori anche più duri. Per questo vi affido l'ultimo verbo del missionario cristiano: *testimonia* con la tua vita. E quello che non dà testimonianza con la vita, che fa finta... è come uno che ha qualche assegno in mano ma non mette la firma. "Ti regalo questo": non serve a nulla. Testimoniare è mettere la firma sulle proprie ricchezze, sulle proprie qualità, sulla propria vocazione. Per favore, ragazzi e ragazze, mettete la firma, sempre! Mettete il vostro cuore lì.

Non dimenticate questi tre verbi: *rialzarsi* dalla propria sedentarietà, per *prendersi cura* dei fratelli e *testimoniare* il Vangelo della gioia. Avete capito? Com'erano i tre verbi? [*Rispondono*: rialzati, prenditi cura, testimonia] Ah, l'avete imparato! Bene.

Vi saluto con una frase di Sant'Oscar Romero: «Quanto più un uomo è felice, tanto più si manifesta in lui la gloria di Cristo». Vi auguro di essere missionari di gioia, missionari di amore. L'annuncio va fatto col sorriso, non con la tristezza. San Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, verso la fine, dice che è una cosa brutta vedere evangelizzatori tristi, melanconici: leggete questo. Verso la fine, le ultime due pagine: la descrizione dell'evangelizzatore forte, del missionario, e di quelli che sono tristi dentro di sé, che sono incapaci di dare vita agli altri. Per questo vi auguro di essere missionari di gioia e di amore. L'annuncio va fatto con il sorriso: ma non con il sorriso professionale, o quello che fa la pubblicità del dentifricio, no, con quello non va. Quello non serve. L'annuncio va fatto con il sorriso, ma con il sorriso di cuore, e non con la tristezza. Condividete sempre la Buona Notizia e vi sentirete felici. Vi accompagno con la preghiera e vi benedico. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

V

Ad missionarios Divinae Misericordiae.*

Cari Missionari della Misericordia, buongiorno e benvenuti!

Desideravo incontrarvi di nuovo, perché a voi ho affidato il ministero che più mi sta a cuore: essere strumento efficace della misericordia di Dio. Vedo che ogni anno il numero dei Missionari della Misericordia aumenta: qui ci sono altri problemi, ma aumenta. Questo mi dà gioia, perché significa che la vostra presenza nelle Chiese particolari è ritenuta importante e qualificante. Ringrazio Mons. Rino Fisichella per le sue parole e per le informazioni che mi ha fornito riguardo al vostro impegno missionario. E per la verità, è stato fedele all'ispirazione di Dio, perché questa è un'invenzione sua; ma è stato lui a darmi questa idea e incoraggiarmi, perché ha visto la necessità che c'è nella Chiesa della vostra presenza, la vostra disponibilità e la vostra vicinanza per perdonare: perdonare, senza passare attraverso tanti tramiti. Come ho scritto nella Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*: «L'evangelizzazione si attua in particolare attraverso l'annuncio della misericordia divina, mediante molteplici modalità ed espressioni. A tal fine contribuisce in modo peculiare l'azione specifica dei Missionari della Misericordia».[1] Ho voluto mettervi lì, nella Costituzione Apostolica, perché voi siete uno strumento privilegiato nella Chiesa, oggi, e non siete un movimento che oggi c'è e domani non c'è, no, siete nella struttura della Chiesa. Per questo ho voluto mettervi lì. Mi auguro, quindi, che possiate crescere ancora di più, e per questo rivolgo ai Vescovi il mio auspicio che possano individuare sacerdoti santi, misericordiosi, pronti al perdono, per diventare a pieno titolo missionari della Misericordia.

Nel nostro primo incontro[2] mi sono soffermato a riflettere con voi sulla figura di Noè, e sulla coperta che i suoi figli gli misero addosso per metterlo al riparo dalla vergogna per la sua nudità. In quella circostanza vi invitavo a «coprire il peccatore con la coperta della misericordia, perché non si vergogni più e possa recuperare la gioia della sua dignità filiale».

* Die 25 Aprilis 2022.

[1] Art 59 § 2.

[2] 9 febbraio 2016.

Nel nostro secondo incontro,[3] con le parole del profeta Isaia, vi chiedevo di essere segno della consolazione per far cogliere a quanti si avvicinano a voi il giusto sentimento che Dio non dimentica mai nessuno, né abbandona alcuno a tal punto da aver voluto tatuare sulla sua mano il nome di ogni creatura.[4]

Oggi desidero proporvi un'altra figura biblica che può ispirare il vostro ministero. Si tratta di Rut, la donna moabita che, pur venendo da un paese straniero, entra a pieno titolo nella storia della salvezza. Il Libro dedicato a lei la presenta come la bisnonna di Davide,[5] e il vangelo di Matteo la menziona espressamente tra gli antenati di Gesù.[6] Rut è una ragazza povera e di origine modesta; diventa vedova ancora molto giovane e per di più vive in un paese straniero che la considera un'intrusa e neppure degna di solidarietà. La sua è una condizione che nella cultura di oggi nessuno riuscirebbe a comprendere fino in fondo. Rut dipendeva in tutto dagli altri: prima del matrimonio dipendeva dal padre e dopo il matrimonio dal marito; da vedova dovrebbe essere protetta dai figli, ma lei non ne ha; è emarginata nel villaggio dove vive, perché è una moabita; è senza sostegno e senza alcuna difesa. Insomma, la sua vita è tra le peggiori che si possano immaginare e sembra non avere futuro.

Come se tutto questo non bastasse, l'autore sacro aggiunge che l'unica persona a cui Rut si lega è la suocera Noemi. Anche la condizione di Noemi, però, non è certo delle migliori: è vedova, ha perso i due figli ed è troppo anziana per averne altri; è destinata dunque a morire senza lasciare discendenza. Noemi, che era emigrata in terra di Moab, decide di ritornare a Betlemme, il suo paese di origine, e deve affrontare un lungo e faticoso viaggio. Noemi ritiene che Dio non sia stato benevolo con lei e lo afferma a chiare lettere: «La mano del Signore è rivolta contro di me».[7] È tale la sua tristezza che neppure vuole più essere chiamata con il suo nome Noemi, che vuol dire "mia dolcezza", ma Mara, cioè "amareggiata".[8] Era proprio giù, giù, questa donna.

[3] 10 aprile 2018.
[4] Cfr *Is* 49, 16.
[5] *Rut* 4, 18-22.
[6] Cfr 1, 5.
[7] *Rut* 1, 13.
[8] 1, 20.

Nonostante tutto questo, Rut decide di legare la propria vita a quella della suocera e con convinzione le dice: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove morirai tu, morirò anch'io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora – è un modo di giuramento –, se altra cosa che non sia la morte mi separerà da te».[9] Parole davvero generose – pensando a una nuora e a una suocera, i cui rapporti tradizionalmente non sono i migliori! – perché il futuro che si prospetta dinanzi a Rut non è certamente sereno. E questo la dipinge come una donna generosa che davvero amava la suocera.

Le due donne si mettono in viaggio verso Betlemme, ma ogni giorno Rut deve andare a cercare il cibo per vivere; le sue giornate passano nell'incertezza e nella precarietà. Viene spontaneo chiedersi: ha fatto bene Rut a legarsi alla suocera? Era ancora giovane, avrebbe certamente trovato a Moab un altro marito... Insomma perché questa decisione così azzardata? Il libro sacro fornisce già una prima risposta: Rut si è fidata di Dio e ha agito per il grande affetto nei confronti dell'anziana suocera, che altrimenti sarebbe rimasta sola e abbandonata. Pensate che a quel tempo le vedove rimanevano abbandonate e nessuno si prendeva cura di loro, e il Signore era l'unico che guariva... La storia di Rut avrà un finale felice: mentre sta spigolando incontra Booz, un ricco nobiluomo che si dimostra ben disposto verso di lei; riconosce che la sua generosità verso la suocera le conferisce una dignità tale da non dover più essere ritenuta una forestiera, ma a pieno titolo parte del popolo d'Israele. La donna straniera e povera, costretta a cercare il cibo quotidiano, per la sua fedeltà e bontà viene ricompensata con l'abbondanza dei doni. Le parole del *Magnificat*, che Maria pronuncia, sono anticipate nella vita di Rut: «Ha innalzato gli umili [...] ha colmato di beni gli affamati».[10]

Possiamo ricavare anche per noi un grande insegnamento. Rut non è figlia di Abramo secondo il sangue; lei rimane pur sempre una moabita e così sarà sempre chiamata, però la sua fedeltà e generosità le permettono di entrare con tutti i diritti nel popolo d'Israele. Dio, infatti, non abbandona

[9] 1, 16-17.
[10] *Lc* 1, 52-53.

chi si affida a Lui, ma gli va incontro con un amore che ripaga oltre ogni desiderio. Rut lascia trasparire i tratti della *misericordia* quando *non lascia sola Noemi*, ma con lei condivide il suo futuro; quando non si accontenta di rimanerle vicino, ma con lei partecipa la fede e l'esperienza di essere parte di un nuovo popolo; quando è intenzionata a superare ogni ostacolo pur di rimanere fedele. Quanto ricaviamo è davvero il volto della misericordia che si manifesta con la *compassione* e la *condivisione*.

Questa figura di Rut è un'icona di come si possano superare le tante forme di esclusione ed emarginazione che si annidano nei nostri comportamenti. Se meditiamo i quattro capitoli che compongono questo breve libro, scopriamo una ricchezza incredibile. Quelle poche pagine fanno emergere la fiducia nell'amore di Dio che a tutti va incontro. Ancora di più: si rivela che Dio conosce la bellezza interiore delle persone anche se non hanno ancora la fede del popolo eletto; egli è attento ai loro sentimenti, soprattutto alla fedeltà, alla lealtà, alla generosità e alla speranza che alberga nel cuore delle persone quando sono messe alla prova. Nella sua semplicità, questo racconto rivela una sorprendente ricchezza di significati. Essere generosi si manifesta come la scelta giusta e coraggiosa che non deve mai venire meno nella nostra esistenza sacerdotale.

Cari fratelli Missionari della Misericordia, nel Libro di Rut Dio non parla mai, mai, non c'è una parola. Viene nominato tante volte; i personaggi vi fanno riferimento spesso, ma Lui rimane in silenzio. Scopriamo, però, che Dio comunica proprio attraverso Rut. Ogni suo gesto di bontà verso Noemi, che si considera "amareggiata da Dio", diventa il segno tangibile della vicinanza e della bontà del Signore. Attraverso questa figura, siamo invitati anche noi a cogliere la presenza di Dio nella vita delle persone. Il percorso che viene sperimentato è spesso arduo, difficoltoso, a volte anche carico di tristezza; Dio tuttavia si pone su questo cammino per rivelare il suo amore. Spetta a noi, con il nostro ministero, dare voce a Dio – questo è importante: noi Missionari della Misericordia diamo voce a Dio – e mostrare il volto della sua misericordia. Dipende da noi. Una persona che incontra uno di voi deve cambiare, deve cambiare i sentimenti, i pensieri su Dio: "Adesso, con questo missionario, ho capito, ho sentito chi è Dio". Non dimentichiamo mai che Dio non agisce nella quotidianità delle persone mediante atti sconvolgenti, ma in maniera silenziosa, discreta, semplice,

tanto da manifestarsi attraverso le persone che diventano sacramento della sua presenza. E voi siete un sacramento della presenza di Dio.

Vi prego di tenere lontano da voi ogni forma di giudizio e di anteporre sempre la volontà di comprendere la persona che vi sta dinanzi. Non fermatevi mai a un solo particolare, ma guardate alla globalità della sua vita. È una vita che si inginocchia per chiedere perdono! E chi sono io, per non perdonare? "Ma il canone tale dice questo, per cui non posso...". Stai zitto. Hai davanti una donna o un uomo che ti chiede perdono, e tu hai il perdono in tasca. Rimarrà nella tua tasca? O la tua generosità lo darà? "Ma dobbiamo essere precisi nel perdono...". No, tu non sei adatto per essere missionario della misericordia. Vai in una certosa a pregare per i tuoi peccati. Questo non va. Dio non si ferma all'apparenza, e se dovesse giudicare solo dalle colpe, probabilmente non si salverebbe nessuno! Chi di noi non ne ha? Non è così che si esprime la misericordia. Essa sa guardare al cuore di una persona, dove si nasconde il desiderio, la nostalgia di volere ritornare dal Padre e alla sua casa.[11]

Ecco dunque l'esortazione che vi faccio: avere sempre a portata di mano la coperta della misericordia – pensiamo a Noè –, per avvolgere con il suo calore quanti si avvicinano a voi per essere perdonati; offrire consolazione a quanti sono nella tristezza e nella solitudine; essere generosi come Rut, perché solo così il Signore vi riconoscerà come suoi ministri fedeli. "Ma, Padre, Lei sa che in questo mondo moderno, con tante cose strane, tanti peccati nuovi, mai si sa, perché io lo perdono, ma forse domani tornerà a chiedere un altro perdono". E cosa ti stupisce? La stessa domanda aveva fatto Pietro al Signore, e la risposta fu: "settanta volte sette". Sempre. Sempre il perdono. Non rimandarlo. "No, devo consultare il moralista...". Non rimandarlo. Oggi. "Ma non so se è convinto". Guarda, è una persona che ti chiede il perdono: chi sei tu per domandare se è convinto o non è convinto? Tu credi sulla parola, e perdona. Perdona sempre. Per favore, perdona sempre. Con il perdono di Cristo non si gioca, non si scherza.

E, prima di finire, vorrei – questo l'ho detto altre volte – ricordare un grande confessore, anzi due, che ho conosciuto nella mia diocesi precedente. Uno era un sacramentino, un uomo di governo, è stato Provinciale, ma mai lasciava il confessionale. E c'era la coda! Era anziano, e ti ascoltava,

[11] Cfr *Lc* 15, 18-20.

e l'unica cosa che diceva era: "Bueno, bueno, bueno...". Dio è buono, e ciao. Non andava a ficcare il naso sulle circostanze. E io ho peccato contro quest'uomo perché, quando è morto, sono andato e ho visto la bara senza fiori; sono andato alla fioreria, ho comprato dei fiori e glieli ho portati. E mentre arrangiavo i fiori, ho visto il rosario... e ho rubato la croce. E ho detto a lui: "Dammi la metà della tua misericordia". Pensando a Eliseo: "Dammi la metà della tua misericordia". E la croce la porto qui dentro, sempre, con me. Un bravo uomo. Un altro vive ancora: l'altro giorno l'ho chiamato al telefono perché faceva il 95° compleanno. Lui confessa tutta la giornata. Una coda enorme di gente: maschi, femmine, bambini, ragazzi, preti, vescovi, suore, tutti, tutto il popolo di Dio. E lui confessa. E un giorno è venuto da me, all'episcopio e mi ha detto: "Senti, io ho un po' lo scrupolo, perché credo di perdonare troppo". Un cappuccino, bravo, questo; l'altro era sacramentino, questo cappuccino. "E cosa fai, quando tu perdoni troppo?" – "Eh, io vado in cappella e dico: 'Signore, perdonami, perché ho perdonato troppo', ma subito mi viene una cosa dentro e Gli dico, al Signore: 'Ma stai attento, perché sei stato Tu a darmi il cattivo esempio: Tu hai perdonato troppo!'". Pensate a questi due esempi, e non stancatevi di perdonare, perché Lui mai si stanca di perdonare, mai.

Vi benedico tutti e vi accompagno con la preghiera, perché il vostro ministero sia fecondo. E non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

VI

Ad membra Pontificiae Commissionis pro Tutela Minorum.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Benvenuti!

Sono lieto di darvi il benvenuto dopo la conclusione della vostra assemblea plenaria. Ringrazio il Cardinale O'Malley per le sue parole di introduzione; e ringrazio tutti voi per la dedizione al lavoro di protezione dei bambini, sia nella vostra vita professionale sia nel servizio ai fedeli. I minori e le persone vulnerabili sono oggi più sicuri nella Chiesa anche grazie al vostro impegno. Grazie davvero. E vorrei ringraziare il "gran testardo" di questa causa che è il Cardinale O'Malley, che va avanti contro tutto, ma l'ha portata avanti. Grazie, grazie!

È un servizio, quello a voi affidato, che chiede di essere portato avanti con cura. C'è bisogno della continua attenzione della Commissione, affinché la Chiesa sia non solo luogo sicuro per i minori e luogo di guarigione, ma risulti pienamente affidabile nel promuovere i loro diritti in tutto il mondo. Infatti, non mancano purtroppo situazioni in cui è minacciata la dignità dei bambini, e questo dovrebbe essere una preoccupazione per tutti i fedeli e tutte le persone di buona volontà.

A volte, la realtà dell'abuso e il suo impatto devastante e permanente sulla vita dei piccoli, sembrano sopraffare gli sforzi di quanti cercano di rispondere con amore e comprensione. La strada verso la guarigione è lunga, è difficile, richiede una speranza ben fondata, la speranza in Colui che è andato alla croce e oltre la croce. Gesù risorto ha portato, e porta per sempre, le cicatrici della sua crocifissione nel suo corpo glorificato. Queste piaghe ci dicono che Dio ci salva non "saltando" le nostre sofferenze, ma *attraverso* le nostre sofferenze, trasformandole con la forza del suo amore. Il potere di guarigione dello Spirito di Dio non ci inganna; la promessa di nuova vita da parte di Dio non viene meno. Dobbiamo solo avere fede in Gesù risorto e posare la nostra vita nelle ferite del suo corpo risorto.

L'abuso, in ogni sua forma, è inaccettabile. L'abuso sessuale sui bambini è particolarmente grave perché offende la vita mentre sta sbocciando in quel momento. Invece di fiorire, la persona abusata viene ferita, a volte

* Die 29 Aprilis 2022.

anche indelebilmente. Recentemente ho ricevuto una lettera di un padre, il cui figlio è stato abusato e, a causa di questo, non è stato in grado di uscire dalla sua stanza per molti anni, portando impresse quotidianamente le conseguenze dell'abuso, anche nella famiglia. Le persone abusate si sentono, a volte, come *intrappolate in mezzo tra la vita e la morte*. Sono realtà che non possiamo rimuovere, per quanto risultino dolorose.

La testimonianza dei sopravvissuti rappresenta una ferita aperta nel corpo di Cristo che è la Chiesa. Vi esorto a lavorare diligentemente e coraggiosamente per far conoscere queste ferite, a cercare coloro che ne soffrono e a riconoscere in queste persone la testimonianza del nostro Salvatore sofferente. La Chiesa infatti conosce il Signore risorto nella misura in cui lo segue come Servo sofferente. Questa è la strada per tutti noi: vescovi, superiori religiosi, presbiteri, diaconi, persone consacrate, catechisti, fedeli laici. Ogni membro della Chiesa, secondo il proprio stato, è chiamato ad assumersi la responsabilità di prevenire gli abusi e lavorare per la giustizia e la guarigione.

Ora vorrei dirvi una parola riguardo al vostro futuro. Con la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* – ne ha parlato il Cardinale – ho formalmente istituito la Commissione come parte della Curia Romana, nell'ambito del Dicastero per la Dottrina della Fede.[1] Forse qualcuno potrebbe pensare che questa collocazione possa mettere a rischio la vostra libertà di pensiero e di azione, o forse anche togliere importanza alle questioni di cui vi occupate. Questa non è la mia intenzione e non è la mia aspettativa. E vi invito a vigilare affinché ciò non accada.

La Commissione per la Tutela dei Minori è istituita presso il Dicastero che si occupa degli abusi sessuali da parte dei membri del clero. Nello stesso tempo, ho distinto la vostra dirigenza e il vostro personale, e continuerete a relazionarvi direttamente con me mediante il vostro Presidente Delegato. È [collocata] lì, perché non si poteva fare una "commissione satellite" che girasse senza essere aggrappata all'organigramma. È lì, ma con un presidente proprio nominato dal Papa. Desidero che voi proponiate i metodi migliori affinché la Chiesa protegga i minori e le persone vulnerabili e aiuti i sopravvissuti a guarire, tenendo conto che la giustizia e la prevenzione sono complementari. Infatti, il vostro servizio fornisce una visione proat-

[1] Cfr n. 78.

tiva e prospettica delle migliori pratiche e procedure che possono essere realizzate in tutta la Chiesa.

Importanti semi sono stati gettati in questo senso, da molte parti, ma c'è ancora molto da fare. La *Costituzione Apostolica* segna un nuovo inizio. [Vi pone] nell'organigramma della Curia in quel Dicastero, ma indipendenti, con un presidente nominato dal Papa. Indipendenti. È vostro compito espandere la portata di questa missione in modo che la tutela e la cura delle persone che hanno subito abusi diventi norma in ogni ambito della vita della Chiesa. La vostra stretta collaborazione con il Dicastero per la Dottrina della Fede e con altri Dicasteri dovrebbe arricchire il vostro lavoro ed esso, a sua volta, arricchire quello della Curia e delle Chiese locali. Come questo possa avvenire nel modo più efficace, lo lascio alla Commissione e al Dicastero, ai Dicasteri. Operando insieme, questi danno attuazione concreta al dovere della Chiesa di proteggere quanti si trovano nella sua responsabilità. Tale dovere è basato sulla concezione della persona umana nella sua intrinseca dignità, con speciale attenzione per i più vulnerabili. L'impegno a livello della Chiesa universale e delle Chiese particolari attua il piano di protezione, guarigione e giustizia, secondo le rispettive competenze.

I semi che sono stati sparsi stanno cominciando a dare buoni frutti. L'incidenza degli abusi sui minori da parte del clero ha evidenziato un calo per diversi anni in quelle parti del mondo dove sono disponibili dati e risorse affidabili. Annualmente, vorrei che mi preparaste un rapporto sulle iniziative della Chiesa per la protezione dei minori e degli adulti vulnerabili. Questo potrà essere difficile all'inizio, ma vi chiedo di incominciare da dove sarà necessario in modo da poter fornire un rapporto affidabile su ciò che sta accadendo e su ciò che deve cambiare, in modo che le autorità competenti possano agire. Tale rapporto sarà un fattore di trasparenza e responsabilizzazione e – mi auguro – darà un chiaro riscontro dei nostri progressi in questo impegno. Se i progressi non dovessero esserci, i fedeli continuerebbero a perdere fiducia nei loro pastori, rendendo sempre più difficile l'annuncio e la testimonianza del Vangelo.

Ci sono anche tuttavia bisogni più immediati che la Commissione può aiutare ad affrontare, soprattutto per il benessere e la pastorale delle persone che hanno subito abusi. Ho seguito con interesse i modi in cui la Commissione, fin dalla sua nascita, ha fornito luoghi di ascolto e di incontro con le vittime e i sopravvissuti. Siete stati di grande aiuto nella mia

missione pastorale verso coloro che si sono rivolti a me per le loro dolorose esperienze. Per questo vi esorto ad aiutare le Conferenze Episcopali – e questo è molto importante: aiutare e sorvegliare in dialogo con le conferenze episcopali – a realizzare appositi centri dove le persone che hanno subito abusi e i loro famigliari possano trovare accoglienza e ascolto ed essere accompagnate in un cammino di guarigione e di giustizia, come è indicato nel Motu Proprio *Vos estis lux mundi*.[2] Tale impegno sarà anche espressione dell'indole sinodale della Chiesa, di comunione, di sussidiarietà. Non dimenticare la riunione che abbiamo avuto quasi tre anni fa con i Presidenti delle Conferenze episcopali. Loro devono costituire le commissioni e tutti i mezzi per portare avanti i processi del prendersi cura delle persone abusate, con tutti i metodi che avete, e anche degli abusatori, come punirli. E voi dovete sorvegliare su questo. Mi raccomando, per favore.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio di cuore per tutto il lavoro che avete fatto. Prego per voi e vi chiedo di pregare per me, perché questo lavoro non è facile. Grazie! Che Dio continui a riversare su di voi le sue benedizioni. Che Dio vi benedica, grazie!

[2] Cfr Art. 2.

VII

Ad participes Coetus Plenarii Pontificiae Academiae Scientiarum Socialium.*

Gentili Signore e Signori!

Vi do il benvenuto e vi auguro buon lavoro in questa Sessione plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali. E ringrazio il Prof. Zamagni per le sue cortesi e acute parole.

Avete focalizzato la vostra attenzione sulla realtà della famiglia. Apprezzo questa scelta e anche la prospettiva secondo la quale la considerate, cioè come "*bene relazionale*". Sappiamo che i cambiamenti sociali stanno modificando le condizioni di vita del matrimonio e delle famiglie in tutto il mondo. Inoltre, l'attuale contesto di crisi prolungata e molteplice mette a dura prova i progetti di famiglie stabili e felici. A questo stato di cose si può rispondere riscoprendo il valore della famiglia come fonte e origine dell'ordine sociale, come cellula vitale di una società fraterna e capace di prendersi cura della casa comune.

La famiglia è quasi sempre al primo posto nella scala dei valori dei diversi popoli, perché è inscritta nella natura stessa della donna e dell'uomo. In questo senso, il matrimonio e la famiglia non sono istituzioni puramente umane, malgrado i numerosi mutamenti che hanno conosciuto nel corso dei secoli e le diversità culturali e spirituali tra i vari popoli. Al di là di tutte le differenze, emergono tratti comuni e permanenti, che manifestano la grandezza e il valore del matrimonio e della famiglia. Tuttavia, se questo valore è vissuto in modo individualistico e privatistico, come in parte avviene in Occidente, la famiglia può essere isolata e frammentata nel contesto della società. Si perdono così le funzioni sociali che la famiglia esercita tra gli individui e nella comunità, specialmente nei confronti dei più deboli, come i bambini, le persone con disabilità e gli anziani non autosufficienti.

Si tratta allora di comprendere che la famiglia è un *bene per la società*, non in quanto semplice aggregazione di individui, ma in quanto è una *relazione* fondata in un "vincolo di mutua perfezione", per usare un'espressione di San Paolo.[1] Infatti, l'essere umano è creato a immagine e somiglianza

* Die 29 Aprilis 2022.

[1] Cfr *Col* 3, 12-14.

di Dio, che è amore.[2] L'amore reciproco tra l'uomo e la donna è riflesso dell'amore assoluto e indefettibile con cui Dio ama l'essere umano, destinato ad essere fecondo e a realizzarsi nell'opera comune dell'ordine sociale e della custodia del creato.

Il bene della famiglia *non è di tipo aggregativo*, cioè non consiste nell'aggregare le risorse dei singoli per aumentare l'utilità di ciascuno, ma è *un vincolo relazionale di perfezione*, che consiste nel condividere delle relazioni di amore fedele, fiducia, cooperazione, reciprocità, da cui derivano i beni dei singoli membri della famiglia e, quindi, la loro felicità. Così intesa, la famiglia, che è un bene relazionale in sé stessa, diventa anche la fonte di tanti beni e relazioni per la comunità, come ad esempio un buon rapporto con lo Stato e le altre associazioni della società, la solidarietà tra le famiglie, l'accoglienza di chi è in difficoltà, l'attenzione agli ultimi, il contrasto ai processi di impoverimento, e così via.

Tale vincolo perfettivo, che potremmo chiamare il suo specifico "genoma sociale", consiste in un agire amorevole motivato dal dono, dal vivere secondo la regola della reciprocità generosa e della generatività. La famiglia umanizza le persone attraverso la relazione del "noi" e allo stesso tempo promuove le legittime differenze di ciascuno. Questo, attenzione, è proprio importante per capire cosa è una famiglia, che non è soltanto un'aggregazione di persone.

Il pensiero sociale della Chiesa aiuta a comprendere questo amore relazionale proprio della famiglia, come ha cercato di fare l'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia*, inserendosi nel solco della grande tradizione, ma con quella tradizione, fare un passo in avanti.

Un aspetto che vorrei sottolineare è che la famiglia è il luogo dell'*accoglienza*. Non se ne parla tanto, ma è importante. Le sue qualità si manifestano in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri fragili o con disabilità. Queste famiglie sviluppano delle virtù speciali, che potenziano le capacità di amore e di sopportazione paziente verso le difficoltà della vita. Pensiamo alla riabilitazione dei malati, all'accoglienza dei migranti, e in generale all'inclusione sociale di chi è vittima di emarginazione, in tutte le sfere sociali, specialmente nel mondo del lavoro. L'assistenza domiciliare integrata per le persone con disabilità grave mette in moto nei membri della

[2] Cfr *1 Gv* 4, 8.16.

famiglia quella capacità di cura che sa rispondere alle specifiche necessità di ciascuno. Si pensi anche alle famiglie che generano benefici per l'intera società, fra cui le famiglie adottive e le famiglie affidatarie. La famiglia – lo sappiamo – è il principale antidoto alla povertà, materiale e spirituale, come lo è anche al problema dell'inverno demografico o alla maternità e paternità irresponsabile. Queste due cose sono da sottolineare. L'inverno demografico è cosa seria. Qui in Italia è cosa seria rispetto agli altri Paesi d'Europa. Non si può lasciare da parte, è una cosa seria. E la irresponsabilità della maternità e della paternità è un'altra cosa seria di cui si deve tener conto per aiutare affinché non succeda.

La famiglia diventa un vincolo di perfezione e un bene relazionale quanto più fa fiorire la sua natura propria, sia da sé, sia con l'aiuto delle altre persone e delle istituzioni, comprese quelle governative. È necessario che in tutti i Paesi siano promosse *politiche sociali, economiche e culturali "amiche della famiglia"*. Lo sono, per esempio, le politiche che rendono possibile un'armonizzazione tra famiglia e lavoro; politiche fiscali che riconoscono i carichi famigliari e sostengono le funzioni educative delle famiglie adottando strumenti appropriati di equità fiscale; politiche di accoglienza della vita; servizi sociali, psicologici e sanitari centrati sul sostegno alle relazioni di coppia e genitoriali.

Una società "amica della famiglia" è possibile. Perché la società nasce ed evolve con la famiglia. Non tutto è riconducibile al contratto, né tutto può essere imposto per via di comando. In realtà, quando una civiltà sradica dalla propria terra l'albero del dono come *gratuità*, il suo declino diventa inarrestabile. Ebbene, la famiglia è la primaria piantatrice dell'albero della gratuità. La relazionalità che si pratica in famiglia non poggia sull'asse della convenienza o dell'interesse, ma su quello dell'essere, che si conserva anche quando i rapporti si guastano. E vorrei sottolineare questo della gratuità, perché non ci si pensa tanto; è molto importante inserirlo nella riflessione sulla famiglia. La gratuità nella famiglia: il dono, dare e ricevere il dono gratuitamente.

Ritengo che per riscoprire la bellezza della famiglia vi siano alcune condizioni. La prima è togliere dagli occhi della mente la "cataratta" delle ideologie che ci impediscono di vedere la realtà. È la pedagogia del maestro interiore – quella di Socrate e di Sant'Agostino – e non quella che cerca semplicemente il consenso. La seconda condizione è la riscoperta

della corrispondenza tra matrimonio naturale e matrimonio sacramento. La separazione fra i due, infatti, finisce, da un lato per far pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall'altro rischia di abbandonare l'istituto della famiglia alla tirannia dell'artificiale. La terza condizione è, come ricorda *Amoris laetitia*, la consapevolezza che la grazia del sacramento del Matrimonio – che è il sacramento "sociale" per eccellenza – risana ed eleva tutta la società umana ed è lievito di fraternità. «Tutta la vita in comune degli sposi, tutta la rete delle relazioni che tesseranno tra loro, con i loro figli e con il mondo, sarà impregnata e irrobustita dalla grazia del sacramento che sgorga dal mistero dell'Incarnazione e della Pasqua, in cui Dio ha espresso tutto il suo amore per l'umanità e si è unito intimamente ad essa».[3]

Cari amici, mentre vi lascio queste riflessioni, ancora una volta vi assicuro la mia riconoscenza, il mio apprezzamento per le attività di questa Pontificia Accademia e anche la mia preghiera per voi e per le vostre famiglie. Vi benedico di cuore. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

[3] N. 74.

VIII

Ad participes XXII Coetus Plenarii Unionis Internationalis Superiorissarum Generalium (UISG) de argumento «Vulnerabilitatem in itinere synodali amplecti» (2-6 Maii 2022).*

Queridas hermanas:

Quiero saludarlas, en este tiempo pascual, con las palabras del Resucitado: "La paz esté con ustedes".

Teniendo en cuenta la temática que han escogido para la asamblea, «*Abrazar la vulnerabilidad en el camino sinodal*», me gustaría detenerme en algunos puntos y ofrecer algunas claves para vuestro discernimiento.

Abrazar la vulnerabilidad

Al pensar en este tema de "abrazar la vulnerabilidad", me vinieron a la mente dos escenas del Evangelio.

La primera es cuando Jesús le lava los pies a Pedro en la Última Cena. Contemplarla nos lleva a reconocer a la vez la vulnerabilidad de Pedro y la que Jesús asume para salir a su encuentro. A Pedro le cuesta aceptar que necesita un cambio en su mentalidad, un cambio en el corazón, que tiene que dejarse lavar los pies para luego poder hacerlo con sus hermanos y hermanas. Saliendo a su encuentro, el Hijo de Dios se coloca en una posición vulnerable, en una posición de servidor, manifestando cómo la vida de Jesús sólo se puede entender desde el servicio. Junto a Pedro, la Iglesia aprende de su Maestro que, para poder dar la vida, sirviendo a los demás, está invitada a reconocer y acoger su fragilidad y, desde ahí, inclinarse ante la fragilidad del otro.

Las invito a ustedes, que tienen la misión específica de animar la vida de sus congregaciones y acompañar el discernimiento en sus comunidades, a entrar en esa escena del lavatorio de los pies, recorriendo ese camino de Iglesia, y a vivir vuestra autoridad como servicio.

* Die 5 Maii 2022.

También la vida religiosa reconoce hoy su vulnerabilidad, aunque a veces lo acepte con dificultad. Nos habíamos acostumbrado a ser significativos por nuestros números y por nuestras obras; a ser relevantes y considerados socialmente. La crisis que estamos atravesando nos ha hecho sentir las fragilidades y nos invita a asumir la minoridad. Todo ello nos invita a recuperar la actitud que tiene el Hijo de Dios para con el Padre y con la humanidad, la de "hacerse siervo". No se trata de servidumbre. Abajarse no es replegarse sobre las propias heridas e inconsistencias, sino que abre a la relación, a un intercambio que dignifica y sana, como a Pedro, y del que parte un nuevo camino con Jesús.

De ese modo, el lugar que quiere ocupar el Hijo de Dios poniéndose a los pies de la humanidad es un espacio teologal, y nosotros necesitamos re-colocarnos allí. Por tanto, si nuestra vocación es la de seguir los pasos de Jesús, y hacerlo "de cerca", cada vez que la historia y el Espíritu reubican a la Iglesia y a la vida religiosa en este lugar, será para nosotros una fuente de gozo y de crecimiento, una fuente inspiradora que nos permite rejuvenecer. Pues es desde allí, desde abajo, desde donde cada uno puede releer su carisma y su historia.

Esta actitud ha iluminado la vida religiosa desde siempre. Como Pedro y con Pedro estamos llamados ahora, después de reconocernos vulnerables, a preguntarnos cuáles son las nuevas vulnerabilidades ante las que, como consagrados, hemos de abajarnos hoy. A la luz de los signos de los tiempos, ¿qué ministerios nos está pidiendo el Espíritu? ¿Qué cambios nos requiere en la manera de vivir el servicio de la autoridad? ¿Cómo trabajar por una autoridad que sea evangélica, una autoridad que no deje heridas por el camino sino crecimiento? No tengan miedo en esta búsqueda de nuevos ministerios y de nuevas formas de ejercer la autoridad evangélicamente. Que no sea una búsqueda teórica e ideológica –las ideologías mutilan el Evangelio–, sino una búsqueda que parta del acercamiento a los pies de la humanidad herida y del caminar al lado de las hermanas y los hermanos heridos, comenzando por las hermanas de sus comunidades.

La segunda escena que me viene a la mente, hablando de la vulnerabilidad, tiene como protagonista a María Magdalena. Ella conoce muy bien lo

que significa pasar de una vida desordenada y frágil a una vida centrada en Jesús y en el servicio del anuncio. Los evangelistas nos la muestran como una mujer que ha experimentado una gran liberación en el encuentro con Jesús.[1] Ellos conservaron ese dato, y seguramente no lo hicieron para echarle en cara su historia pasada, sino para decirnos que Jesús cuenta con ella como su apóstol en el testimonio de la resurrección, poniendo al servicio del anuncio su fragilidad trasformada.

Ustedes representan numerosos carismas, muchas formas de lectura del Evangelio: cada uno de ellos nace para la misión de la Iglesia. A la luz de estos dos discípulos de Jesús, Pedro y María Magdalena, contemplen y dejen que Jesús las mire y las trasforme, y así podrán ponerse de la misma manera al servicio de la humanidad. Desde la propia fragilidad, liberadas de los espíritus que las turban, podrán aligerar su paso para un anuncio esperanzador del Evangelio. Conozco que tienen muchas preocupaciones, que probablemente les quitan el sueño –la falta de vocaciones, la media de edad que se eleva constantemente, los abandonos de la vida consagrada, entre otros–, pero ojalá que la principal preocupación fuera cómo proceder para no abandonar el horizonte de la misión.

El camino sinodal

Consideremos, en segundo lugar, cuál es la contribución que la Iglesia espera de la vida religiosa en el camino sinodal de la Iglesia, y cuál es vuestro servicio como superioras en este camino. Si el sínodo es sobre todo un momento importante de escucha y discernimiento, la aportación más importante que ustedes pueden hacer es la de participar en la reflexión y el discernimiento, poniéndose en actitud de escucha del Espíritu y abajándose como Jesús para poder encontrar al hermano en su necesidad. Y esto a través de las distintas mediaciones que se prevén en estos momentos –como consagradas, en las parroquias, en las diócesis–, enriqueciendo a la Iglesia con vuestros carismas. En todo este proceso sinodal sean constructoras de comunión, memoria de la vida y misión de Jesús. De ustedes se espera que sean tejedoras de relaciones nuevas para que la Iglesia no

[1] Cf. *Lc* 8, 2.

sea una comunidad de anónimos, sino de testigos del Resucitado, a pesar de nuestra fragilidad.

Pero además de participar activamente en el proceso sinodal a nivel de Iglesia local, es muy importante que las comunidades, las congregaciones, hagan su camino sinodal. Muchas congregaciones ya lo están haciendo. Es una oportunidad para escucharse unas a otras, para animarse unas a otras a hablar con *parresia*, para hacerse preguntas sobre los elementos esenciales de la vida religiosa hoy. También para dejar emerger preguntas incómodas. No teman su propia vulnerabilidad, no tengan miedo de presentarla a Jesús.

Siendo fieles al camino y espíritu sinodal hay que ir más allá del ámbito de los propios Institutos y de la misma Unión Internacional de Superioras Generales. Es un camino que ya comparten y las animo a continuarlo. También las exhorto a una profunda colaboración con la Congregación para los Institutos de Vida Consagrada y las Sociedades de Vida Apostólica. La comunión eclesial, la diversidad de las vocaciones y carismas, y el encuentro, aunque a veces sea fatigoso, siempre nos enriquecen.

Cuento con ustedes, queridas hermanas, a la hora de acompañar al pueblo santo de Dios en este proceso sinodal, como expertas en construir comunión, en propiciar la escucha y el discernimiento. El ministerio de acompañamiento es urgente.[2]

Cuento con ustedes para que el proceso sinodal que estamos viviendo en la Iglesia tenga lugar también en el seno de sus institutos, donde jóvenes y mayores intercambien su sabiduría y visiones de la vida consagrada; donde todas las culturas se sienten en la misma mesa del Reino; donde las historias se procesen a la luz de Jesús resucitado y de su perdón; donde los laicos puedan participar de vuestras espiritualidades.

Un signo hermoso de esta renovación sinodal ha de ser el cuidado mutuo. En este contexto pienso en las congregaciones pequeñas o en aquellas que están decreciendo hasta el punto de vivir una difícil sostenibilidad. Confío en que estos procesos, de cara al futuro, las acerquen todavía más unas a otras para sostenerse y ayudarse mutuamente en los caminos de formación y de discernimiento. Confío también en que estos procesos ayuden a la

[2] Cf. Exhort. ap. *Evangelii Gaudium* 103; 169; 171.

comunidad eclesial en su diálogo con el mundo, sin olvidar la atención a la casa común.

Sé también que en algunos lugares preocupa la falta de vocaciones y el envejecimiento. Pero lo *importante* es poder dar siempre una respuesta fiel y creativa al Señor. Acojan el tiempo que vivimos como un don de Dios, un *kairós*, pues a Él nada se le escapa de su mano.

Con María, con paso ligero, con fe, ¡adelante! Las bendigo de corazón, bendigo sus comunidades, sobre todo a los miembros más vulnerables, y bendigo a cuantos se benefician de la labor que llevan a cabo. Y, por favor, no se olviden de rezar por mí.

IX

Ad participes Coetus Plenarii Pontifici Consilii ad Unitatem Christianorum fovendam.*

Signori Cardinali,
cari fratelli Vescovi e Sacerdoti,
cari fratelli e sorelle!

Vi saluto tutti di cuore, e ringrazio il Cardinale Koch per le parole che mi ha rivolto a nome di voi membri, consultori e collaboratori del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.

Oggi si conclude la Plenaria del vostro Consiglio, che è stato finalmente possibile tenere in presenza dopo averla rimandata più volte a causa della pandemia. Questa, con il suo tragico impatto sulla vita sociale del mondo intero, ha fortemente condizionato anche le attività ecumeniche, impedendo negli ultimi due anni la realizzazione dei consueti contatti e di nuovi progetti. Al tempo stesso, però, la crisi sanitaria è stata anche un'opportunità per rafforzare e rinnovare le relazioni tra i cristiani.

Un primo significativo risultato ecumenico della pandemia è stata la rinnovata consapevolezza di appartenere tutti all'unica famiglia cristiana, consapevolezza radicata nell'esperienza di condividere la medesima fragilità e di poter confidare solamente nell'aiuto che viene da Dio. Paradossalmente, la pandemia, che ci ha costretti a mantenere le distanze gli uni dagli altri, ci ha fatto comprendere quanto in realtà siamo vicini gli uni agli altri e quanto siamo responsabili gli uni degli altri. È fondamentale continuare a coltivare questa consapevolezza, e far scaturire da essa iniziative che rendano esplicito e accrescano questo sentimento di fratellanza. E su questo vorrei sottolineare: oggi per un cristiano non è possibile, non è praticabile andare da solo con la propria confessione. O andiamo insieme, tutte le confessioni fraterne, o non si cammina. Oggi la coscienza dell'ecumenismo è tale che non si può pensare di andare nel cammino della fede senza la compagnia dei fratelli e delle sorelle di altre Chiese o comunità ecclesiali. E questa è una grande cosa. Soli, mai. Non possiamo. È facile, infatti, dimenticare questa profonda verità. Quando ciò accade alle Comunità cristiane, ci si

* Die 6 Maii 2022.

espone seriamente al rischio della presunzione di autosufficienza e della autoreferenzialità, che sono gravi ostacoli per l'ecumenismo. E noi lo vediamo. In alcuni Paesi ci sono certe riprese egocentriche – per così dire – di alcune comunità cristiane che sono un tornare indietro e non potere avanzare. Oggi, o si cammina tutti insieme o non si può camminare. È una verità e una grazia di Dio questa coscienza.

Prima ancora che l'emergenza sanitaria finisse, il mondo intero si è trovato ad affrontare una nuova tragica sfida, la guerra attualmente in corso in Ucraina. Dopo la fine della seconda guerra mondiale non sono mai mancate guerre regionali – tante! Pensiamo al Ruanda, per esempio, 30 anni fa, per dirne una, ma pensiamo al Myanmar, pensiamo... Ma poiché sono lontane, noi non le vediamo, mentre questa è vicina e ci fa reagire –, tanto che io ho spesso parlato di una terza guerra mondiale a pezzetti, sparsa un po' ovunque. Tuttavia, questa guerra, crudele e insensata come ogni guerra, ha una dimensione maggiore e minaccia il mondo intero, e non può non interpellare la coscienza di ogni cristiano e di ciascuna Chiesa. Dobbiamo chiederci: cosa hanno fatto e cosa possono fare le Chiese per contribuire allo «sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivano l'amicizia sociale»?[1] È una domanda a cui dobbiamo pensare insieme.

Nel secolo scorso, la consapevolezza che lo scandalo della divisione dei cristiani avesse un peso storico nel generare il male che ha avvelenato il mondo di lutti e ingiustizie aveva mosso le comunità credenti, sotto la guida dello Spirito Santo, a desiderare l'unità per cui il Signore ha pregato e ha dato la vita. Oggi, di fronte alla barbarie della guerra, questo anelito all'unità va nuovamente alimentato. Ignorare le divisioni tra i cristiani, per abitudine o per rassegnazione, significa tollerare quell'inquinamento dei cuori che rende fertile il terreno per i conflitti. L'annuncio del vangelo della pace, quel vangelo che disarma i cuori prima ancora che gli eserciti, sarà più credibile solo se annunciato da cristiani finalmente riconciliati in Gesù, Principe della pace; cristiani animati dal suo messaggio di amore e fraternità universale, che travalica i confini della propria comunità e della propria nazione. Torniamo su quello che ho detto: oggi, o camminiamo insieme o rimarremo fermi. Non si può camminare da soli. Ma non perché

[1] Enc. *Fratelli tutti*, 154.

è moderno, no: perché lo Spirito Santo ha suscitato questo senso dell'ecumenismo e della fratellanza.

Da questo punto di vista, la vostra riflessione su come celebrare in modo ecumenico il 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea, che ricorrerà nel 2025, rappresenta un contributo prezioso. Nonostante le travagliate vicende della sua preparazione e soprattutto del successivo lungo periodo di recezione, il primo Concilio ecumenico è stato un evento di riconciliazione per la Chiesa, che in modo sinodale riaffermò la sua unità intorno alla professione della propria fede. Lo stile e le decisioni del Concilio di Nicea devono illuminare l'attuale cammino ecumenico e far maturare nuovi passi concreti verso la meta del pieno ristabilimento dell'unità dei cristiani. Dato che il 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea coincide con l'anno giubilare, auspico che la celebrazione del prossimo giubileo abbia una rilevante dimensione ecumenica.

Poiché il primo Concilio ecumenico fu un atto sinodale e manifestò anche a livello della Chiesa universale la sinodalità quale forma di vita e di organizzazione della comunità cristiana, voglio sottolineare l'invito che, insieme alla Segreteria Generale del Sinodo, il vostro Consiglio ha indirizzato alle Conferenze episcopali, chiedendo loro di cercare i modi per ascoltare, durante l'attuale processo sinodale della Chiesa cattolica, anche le voci dei fratelli e delle sorelle di altre Confessioni sulle questioni che interpellano la fede e la diaconia nel mondo di oggi. Se vogliamo davvero ascoltare la voce dello Spirito, non possiamo non sentire ciò che ha detto e sta dicendo a tutti coloro che sono rinati «da acqua e da Spirito».[2]

Andare avanti, camminare insieme. È vero che il lavoro teologico è molto importante e dobbiamo riflettere, ma non possiamo aspettare di fare il cammino di unità finché i teologi si mettono d'accordo. Una volta un grande teologo ortodosso mi disse che lui sapeva quando i teologi saranno d'accordo. Quando? Il giorno dopo il giudizio finale, mi ha detto. Ma nel frattempo? Camminare come fratelli, nella preghiera insieme, nelle opere di carità, nella ricerca della verità. Come fratelli. E questa fratellanza è per tutti noi.

Carissimi, vi incoraggio a proseguire nel vostro impegnativo e importante servizio, e vi accompagno con la mia costante vicinanza e gratitudine. Chiedo al Signore che vi benedica, e per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie.

[2] *Gv* 3, 5.

NUNTII

I

Nuntius paschalis et benedictio « Urbi et Orbi ».

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua!

Gesù, il Crocifisso, è risorto! Viene in mezzo a coloro che lo piangono, rinchiusi in casa, pieni di paura e di angoscia. Viene a loro e dice: «*Pace a voi!*» (*Gv* 20, 19). Mostra le piaghe nelle mani e nei piedi, la ferita nel costato: non è un fantasma, è proprio Lui, lo stesso Gesù che è morto sulla croce ed è stato nel sepolcro. Davanti agli sguardi increduli dei discepoli Egli ripete: «*Pace a voi!*» (v. 21).

Anche i nostri sguardi sono increduli, in questa Pasqua di guerra. Troppo sangue abbiamo visto, troppa violenza. Anche i nostri cuori si sono riempiti di paura e di angoscia, mentre tanti nostri fratelli e sorelle si sono dovuti chiudere dentro per difendersi dalle bombe. Facciamo fatica a credere che Gesù sia veramente risorto, che abbia veramente vinto la morte. Che sia forse un'illusione? Un frutto della nostra immaginazione?

No, non è un'illusione! Oggi più che mai risuona l'annuncio pasquale tanto caro all'Oriente cristiano: «Cristo è risorto! È veramente risorto!» Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, al termine di una Quaresima che sembra non voler finire. Abbiamo alle spalle due anni di pandemia, che hanno lasciato segni pesanti. Era il momento di uscire insieme dal tunnel, mano nella mano, mettendo insieme le forze e le risorse... E invece stiamo dimostrando che in noi non c'è ancora lo spirito di Gesù, c'è ancora lo spirito di Caino, che guarda Abele non come un fratello, ma come un rivale, e pensa a come eliminarlo. Abbiamo bisogno del Crocifisso Risorto per credere nella vittoria dell'amore, per sperare nella riconciliazione. Oggi più che mai abbiamo bisogno di Lui, che venga in mezzo a noi e ci dica ancora: «Pace a voi!».

Solo Lui può farlo. Solo Lui ha il diritto oggi di annunciarci la pace. Solo Gesù, perché porta le piaghe, le nostre piaghe. Quelle sue piaghe sono

nostre due volte: nostre perché procurate a Lui da noi, dai nostri peccati, dalla nostra durezza di cuore, dall'odio fratricida; e nostre perché Lui le porta per noi, non le ha cancellate dal suo Corpo glorioso, ha voluto tenerle in sé per sempre. Sono un sigillo incancellabile del suo amore per noi, un'intercessione perenne perché il Padre celeste le veda e abbia misericordia di noi e del mondo intero. Le piaghe nel Corpo di Gesù risorto sono il segno della lotta che Lui ha combattuto e vinto per noi, con le armi dell'amore, perché noi possiamo avere pace, essere in pace, vivere in pace.

Guardando quelle piaghe gloriose, i nostri occhi increduli si aprono, i nostri cuori induriti si schiudono e lasciano entrare l'annuncio pasquale: «Pace a voi!».

Fratelli e sorelle, lasciamo entrare la pace di Cristo nelle nostre vite, nelle nostre case, nei nostri Paesi!

Sia pace per la martoriata Ucraina, così duramente provata dalla violenza e dalla distruzione della guerra crudele e insensata in cui è stata trascinata. Su questa terribile notte di sofferenza e di morte sorga presto una nuova alba di speranza! Si scelga la pace. Si smetta di mostrare i muscoli mentre la gente soffre. Per favore, per favore: non abituiamoci alla guerra, impegniamoci tutti a chiedere a gran voce la pace, dai balconi e per le strade! Pace! Chi ha la responsabilità delle Nazioni ascolti il grido di pace della gente. Ascolti quella inquietante domanda posta dagli scienziati quasi settant'anni fa: «*Metteremo fine al genere umano, o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?*» (*Manifesto Russell-Einstein*, 9 luglio 1955).

Porto nel cuore tutte le numerose vittime ucraine, i milioni di rifugiati e di sfollati interni, le famiglie divise, gli anziani rimasti soli, le vite spezzate e le città rase al suolo. Ho negli occhi lo sguardo dei bambini rimasti orfani e che fuggono dalla guerra. Guardandoli non possiamo non avvertire il loro grido di dolore, insieme a quello dei tanti altri bambini che soffrono in tutto il mondo: quelli che muoiono di fame o per assenze di cure, quelli che sono vittime di abusi e violenze e quelli a cui è stato negato il diritto di nascere.

Nel dolore della guerra non mancano anche segni incoraggianti, come le porte aperte di tante famiglie e comunità che in tutta Europa accolgono migranti e rifugiati. Questi numerosi atti di carità diventino una benedizione

per le nostre società, talvolta degradate da tanto egoismo e individualismo, e contribuiscano a renderle accoglienti per tutti.

Il conflitto in Europa ci renda più solleciti anche davanti ad altre situazioni di tensione, sofferenza e dolore, che interessano troppe regioni del mondo e non possiamo né vogliamo dimenticare.

Sia pace per il Medio Oriente, lacerato da anni di divisioni e conflitti. In questo giorno glorioso domandiamo pace per Gerusalemme e pace per coloro che la amano (cfr *Sal* 121 [122]), cristiani, ebrei, musulmani. Possano israeliani, palestinesi e tutti gli abitanti della Città Santa, insieme con i pellegrini, sperimentare la bellezza della pace, vivere in fraternità e accedere con libertà ai Luoghi Santi nel rispetto reciproco dei diritti di ciascuno.

Sia pace e riconciliazione per i popoli del Libano, della Siria e dell'Iraq, e in particolare per tutte le comunità cristiane che vivono in Medio Oriente.

Sia pace anche per la Libia, perché trovi stabilità dopo anni di tensioni, e per lo Yemen, che soffre per un conflitto da tutti dimenticato con continue vittime: la tregua siglata nei giorni scorsi possa restituire speranza alla popolazione.

Al Signore risorto chiediamo il dono della riconciliazione per il Myanmar, dove perdura un drammatico scenario di odio e di violenza, e per l'Afghanistan, dove non si allentano le pericolose tensioni sociali e dove una drammatica crisi umanitaria sta martoriando la popolazione.

Sia pace per tutto il continente africano, affinché cessino lo sfruttamento di cui è vittima e l'emorragia portata dagli attacchi terroristici – in particolare nella zona del Sahel – e incontri sostegno concreto nella fraternità dei popoli. Ritrovi l'Etiopia, afflitta da una grave crisi umanitaria, la via del dialogo e della riconciliazione, e cessino le violenze nella Repubblica Democratica del Congo. Non manchi la preghiera e la solidarietà per le popolazioni del Sudafrica orientale, colpite da devastanti alluvioni.

Cristo risorto accompagni e assista le popolazioni dell'America Latina, che in alcuni casi hanno visto peggiorare, in questi tempi difficili di pandemia, le loro condizioni sociali, esacerbate anche da casi di criminalità, violenza, corruzione e narcotraffico.

Al Signore Risorto domandiamo di accompagnare il cammino di riconciliazione che la Chiesa Cattolica canadese sta percorrendo con i popoli

autoctoni. Lo Spirito di Cristo Risorto sani le ferite del passato e disponga i cuori alla ricerca della verità e della fraternità.

Cari fratelli e sorelle, ogni guerra porta con sé strascichi che coinvolgono tutta l'umanità: dai lutti al dramma dei profughi, alla crisi economica e alimentare di cui si vedono già le avvisaglie. Davanti ai segni perduranti della guerra, come alle tante e dolorose sconfitte della vita, Cristo, vincitore del peccato, della paura e della morte, esorta a non arrendersi al male e alla violenza. Fratelli e sorelle, lasciamoci vincere dalla pace di Cristo! La pace è possibile, la pace è doverosa, la pace è primaria responsabilità di tutti!

Dal Vaticano, 17 aprile 2022

FRANCESCO

II

Ad participes Congressus «Charisma et creandi ingenium. Catalogorum confectio, administratio et nova proposita pro patrimonio culturali communitatum vitae consecratae» (Romae, 4-5 Maii 2022).

Cari fratelli e sorelle,

nel Pentateuco si narra la storia del popolo di Israele che nel deserto va verso la Terra promessa. Israele si costituisce come popolo nell'esperienza della vicinanza di Dio, acquisisce le modalità del culto gradito al Signore, apprende la legge divina, che è essenzialmente l'amore verso Dio e il prossimo. In tale narrazione, si nota che viene riservata una certa attenzione, oltre che alle persone, anche agli oggetti sacri, in particolare alla tenda del santuario e agli arredi del culto. Essi costituiscono i simboli della presenza del Signore e sono anche segni identitari degli Israeliti nei confronti delle nazioni con le quali essi vengono in contatto. La loro importanza è sottolineata dalla cura di cui tali oggetti devono essere circondati, a partire dal dettagliato inventario che li descrive, come è narrato nel seguente brano tratto dal libro dei Numeri:

«Questo è quanto è affidato alla loro custodia e quello che dovranno trasportare come loro servizio nella tenda del convegno: le assi della Dimora, le sue stanghe, le sue colonne, le sue basi, le colonne del recinto tutt'intorno, le loro basi, i loro picchetti, le loro corde, tutti gli arredi e tutto il loro impianto. *Elencherete per nome gli oggetti affidati alla loro custodia e che essi dovranno trasportare*. Tale è il servizio delle famiglie dei figli di Merarì» (4, 31-33).

Questo passo, poco conosciuto, può ispirare il vostro convegno "Carisma e creatività" sui beni culturali degli Istituti di vita consacrata, promosso dalla Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica e dal Pontificio Consiglio della Cultura, con la collaborazione della Conferenza Episcopale Italiana, della Pontificia Università Gregoriana e dell'Università di Bologna, e con la partecipazione dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali, dell'Unione dei Superiori Generali e del Segretariato Assistenza Monache.

Fin dall'inizio del Pontificato ho richiamato l'attenzione sulla gestione dei beni temporali ecclesiastici, nella convinzione che «come l'amministratore

fedele e prudente ha il compito di curare attentamente quanto gli è stato affidato (cfr *Lc* 12, 42), così la Chiesa è consapevole della responsabilità di tutelare e gestire con attenzione i propri beni, alla luce della sua missione di evangelizzazione e con particolare premura verso i bisognosi».[1]

Già da alcuni anni la Congregazione per i consacrati si preoccupa di orientare i vari istituti alla gestione dei rispettivi beni ecclesiastici a servizio dell'*humanum* e della missione della Chiesa. Ne è seguita una serie di convegni e di documenti di spessore dottrinale e di praticità operativa al fine di promuovere una più matura consapevolezza circa la gestione di tali beni, che hanno natura eminentemente ecclesiale dovendo ottemperare alle finalità che la Chiesa loro assegna.[2] Di conseguenza, nel rispetto della giusta autonomia di cui godono (cfr can. 586), le comunità di vita consacrata esercitano la loro capacità patrimoniale (cfr can. 634§1; can. 1255) a nome della Chiesa, in vista del bene comune.

Questo convegno, che nasce dalla collaborazione tra due Dicasteri della Curia Romana, concentra l'attenzione sul valore ecclesiale, storico, artistico e culturale che molti di questi beni posseggono. Gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, infatti, sono stati e continuano ad essere promotori dell'arte e della cultura al servizio della fede, custodi di una parte molto rilevante del patrimonio culturale della Chiesa e dell'umanità: archivi, libri, opere artistiche e liturgiche, gli stessi immobili. In effetti, è possibile «elaborare quasi un discorso "teologico" sui beni culturali, considerando che essi hanno parte nella sacra liturgia, nell'evangelizzazione e nell'esercizio della carità».[3]

Oggi, si può aggiungere che il valore che essi assumono consiste essenzialmente nella capacità di trasmettere un significato religioso, spirituale e culturale che, per i beni culturali degli Istituti di vita consacrata, consiste soprattutto nel riconoscimento della relazione che essi intrattengono con la storia, la spiritualità e le tradizioni proprie delle specifiche Comunità, in pratica col loro "carisma". In particolare, essi possono essere considerati beni testimoniali in cui custodire questo carisma per annunciarlo nuovamente, per ripensarlo e attualizzarlo. Da qui deriva il titolo del vostro convegno: "Carisma e Creatività", dove si comprende che l'esigenza e, a volte, l'onere

[1] Lett. Ap. motu proprio *Fidelis dispensator et prudens* (24 febbraio 2014), *Proemio*.
[2] Cfr *CIC* can. 1254 § 2 e 1257 § 1.
[3] *Messaggio al convegno "Dio non abita più qui?"* (29 novembre 2018), 2.

della conservazione, può diventare un'opportunità per rinnovare, ripensare il proprio carisma, ricomprenderlo nell'attuale contesto socio-culturale e progettarlo per il futuro.

A tale proposito, ribadisco quanto ebbi a dire proprio nel primo convegno sopra citato, promosso dalla Congregazione: «La fedeltà al carisma fondazionale e al conseguente patrimonio spirituale, insieme alle finalità proprie di ciascun Istituto, rimangono il primo criterio di valutazione dell'amministrazione, gestione e di tutti gli interventi compiuti negli Istituti, a qualsiasi livello».[4]

Vi è, quindi, l'esigenza di individuare anzitutto degli *elementi di comprensione* specifici di tali beni, in modo da definirne le caratteristiche storiche, spirituali, teologiche, ecclesiologiche e giuridiche.

Occorre poi promuovere la *catalogazione* dei beni nella loro totalità e varietà (archivistici, librari, artistici mobili e immobili), come atto primario di conoscenza e quindi di studio, di tutela giuridica, di conservazione scientifica, di valorizzazione pastorale. La catalogazione è necessaria per motivi di servizio alla cultura, di trasparenza gestionale e di prudenza, considerando i mille pericoli naturali e umani a cui sono esposti questi fragili tesori. La tecnologia informatica mette oggi a disposizione strumenti che permettono di raccogliere un'infinità di dati e di immagini e di renderli pubblici o riservati in modo selettivo ed estremamente accurato.

Importante è anche affrontare le tematiche inerenti alla *gestione dei beni culturali*, sia per quanto concerne la loro sostenibilità economica sia per il contributo che essi possono dare all'evangelizzazione e all'approfondimento della fede.

Infine, occorre mettere a tema il *riuso del patrimonio immobiliare dismesso*, esigenza oggi tanto più urgente a causa non solo della contrazione numerica delle comunità di vita consacrata e della necessità di reperire risorse necessarie alla cura delle sorelle e dei fratelli anziani e ammalati, ma anche, in particolare, degli effetti dell'accelerazione del cambiamento legislativo e delle doverose esigenze di adeguamento. La dismissione è causata, non da ultimo, dagli oneri economici di manutenzione e conservazione ordinaria e straordinaria a carico delle suddette comunità, soprattutto in

[4] *Messaggio ai partecipanti al Simposio internazionale sul tema "La gestione dei beni ecclesiastici degli Istituti di Vita consacrata e delle Società di Vita apostolica a servizio dell'*humanum *e della missione della Chiesa"* (8 marzo 2014).

Europa. Il problema va affrontato non con decisioni improvvide o affrettate, ma all'interno di una visione complessiva e di una programmazione lungimirante, e possibilmente anche attraverso il ricorso a comprovate esperienze professionali. La dismissione del patrimonio è un argomento particolarmente sensibile e complesso, che può attirare interessi fuorvianti da parte di persone senza scrupoli ed essere occasione di scandalo per i fedeli: di qui la necessità di agire con grande prudenza e accortezza e anche di creare strutture istituzionali di accompagnamento in favore delle comunità meno attrezzate.

Tutti questi argomenti saranno approfonditi nelle due giornate del vostro convegno, con l'opportunità di individuare non solo le problematicità, ma anche alcune esperienze riuscite e buone pratiche condivisibili.

È particolarmente attraverso l'uso dei beni immobili che la Chiesa e, quindi, tutte le comunità che la compongono possono dare una buona testimonianza e annunciare la possibilità di un'economia della cultura, della solidarietà e dell'accoglienza.

Nell'affidarvi a Maria, Madre del Signore e della Chiesa, alla quale è dedicato il mese di maggio, vi do la mia benedizione, prego per voi, e vi chiedo anche di pregare per me.

Roma, San Giovanni in Laterano, 4 maggio 2022

FRANCESCO

III

In LIX Die Internationali ad Preces pro Vocationibus fundendas (8 Maii 2022).

Chiamati a edificare la famiglia umana

Cari fratelli e sorelle!

Mentre in questo nostro tempo soffiano ancora i venti gelidi della guerra e della sopraffazione e assistiamo spesso a fenomeni di polarizzazione, come Chiesa abbiamo avviato un processo sinodale: sentiamo l'urgenza di camminare insieme coltivando le dimensioni dell'ascolto, della partecipazione e della condivisione. Insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà vogliamo contribuire a *edificare la famiglia umana*, a guarirne le ferite e a proiettarla verso un futuro migliore. In questa prospettiva, per la 59ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, desidero riflettere con voi sull'ampio significato della "vocazione", nel contesto di una Chiesa sinodale che si pone in ascolto di Dio e del mondo.

Chiamati a essere tutti protagonisti della missione

La sinodalità, il camminare insieme è una vocazione fondamentale per la Chiesa, e solo in questo orizzonte è possibile scoprire e valorizzare le diverse vocazioni, i carismi e i ministeri. Al tempo stesso, sappiamo che la Chiesa esiste per evangelizzare, uscendo da sé stessa e spargendo il seme del Vangelo nella storia. Pertanto, tale missione è possibile proprio mettendo in sinergia tutti gli ambiti pastorali e, prima ancora, coinvolgendo tutti i discepoli del Signore. Infatti, « in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr *Mt* 28, 19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione » (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120). Bisogna guardarsi dalla mentalità che separa preti e laici, considerando protagonisti i primi ed esecutori i secondi, e portare avanti la missione cristiana come unico Popolo di Dio, laici e pastori insieme. Tutta la Chiesa è comunità evangelizzatrice.

Chiamati a essere custodi gli uni degli altri e del creato

La parola “vocazione” non va intesa in senso restrittivo, riferendola solo a coloro che seguono il Signore sulla via di una particolare consacrazione. Tutti siamo chiamati a partecipare della missione di Cristo di riunire l'umanità dispersa e di riconciliarla con Dio. Più in generale, ogni persona umana, prima ancora di vivere l'incontro con Cristo e abbracciare la fede cristiana, riceve con il dono della vita una chiamata fondamentale: ciascuno di noi è una creatura voluta e amata da Dio, per la quale Egli ha avuto un pensiero unico e speciale, e questa scintilla divina, che abita il cuore di ogni uomo e di ogni donna, siamo chiamati a svilupparla nel corso della nostra vita, contribuendo a far crescere un'umanità animata dall'amore e dall'accoglienza reciproca. Siamo chiamati a essere custodi gli uni degli altri, a costruire legami di concordia e di condivisione, a curare le ferite del creato perché non venga distrutta la sua bellezza. Insomma, a diventare un'unica famiglia nella meravigliosa casa comune del creato, nell'armonica varietà dei suoi elementi. In questo senso ampio, non solo i singoli, ma anche i popoli, le comunità e le aggregazioni di vario genere hanno una “vocazione”.

Chiamati ad accogliere lo sguardo di Dio

In questa grande vocazione comune, si inserisce la chiamata più particolare che Dio ci rivolge, raggiungendo la nostra esistenza con il suo Amore e orientandola alla sua meta ultima, a una pienezza che supera persino la soglia della morte. Così Dio ha voluto guardare e guarda alla nostra vita.

Si attribuiscono a Michelangelo Buonarroti queste parole: «Ogni blocco di pietra ha al suo interno una statua ed è compito dello scultore scoprirla». Se questo può essere lo sguardo dell'artista, molto più Dio ci guarda così: in quella ragazza di Nazaret ha visto la Madre di Dio; nel pescatore Simone figlio di Giona ha visto Pietro, la roccia sulla quale edificare la sua Chiesa; nel pubblicano Levi ha ravvisato l'apostolo ed evangelista Matteo; in Saulo, duro persecutore dei cristiani, ha visto Paolo, l'apostolo delle genti. Sempre il suo sguardo d'amore ci raggiunge, ci tocca, ci libera e ci trasforma facendoci diventare persone nuove.

Questa è la dinamica di ogni vocazione: siamo raggiunti dallo sguardo di Dio, che ci chiama. La vocazione, come d'altronde la santità, non è un'espe-

rienza straordinaria riservata a pochi. Come esiste la "santità della porta accanto" (cfr Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6-9), così anche la vocazione è per tutti, perché tutti sono guardati e chiamati da Dio.

Dice un proverbio dell'Estremo Oriente: «Un sapiente, guardando l'uovo, sa vedere l'aquila; guardando il seme intravvede un grande albero; guardando un peccatore sa intravvedere un santo». Così ci guarda Dio: in ciascuno di noi vede delle potenzialità, talvolta ignote a noi stessi, e durante tutta la nostra vita opera instancabilmente perché possiamo metterle a servizio del bene comune.

La vocazione nasce così, grazie all'arte del divino Scultore che, con le sue "mani" ci fa uscire da noi stessi, perché si stagli in noi quel capolavoro che siamo chiamati a essere. In particolare, la Parola di Dio, che ci libera dall'egocentrismo, è capace di purificarci, illuminarci e ricrearci. Mettiamoci allora in ascolto della Parola, per aprirci alla vocazione che Dio ci affida! E impariamo ad ascoltare anche i fratelli e le sorelle nella fede, perché nei loro consigli e nel loro esempio può nascondersi l'iniziativa di Dio, che ci indica strade sempre nuove da percorrere.

Chiamati a rispondere allo sguardo di Dio

Lo sguardo amorevole e creativo di Dio ci ha raggiunti in modo del tutto singolare in Gesù. Parlando del giovane ricco, l'evangelista Marco annota: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (10, 21). Su ciascuno e ciascuna di noi si posa questo sguardo di Gesù pieno di amore. Fratelli e sorelle, lasciamoci toccare da questo sguardo e lasciamoci portare da Lui oltre noi stessi! E impariamo a guardarci anche l'un altro in modo che le persone con cui viviamo e che incontriamo – chiunque esse siano – possano sentirsi accolte e scoprire che c'è Qualcuno che le guarda con amore e le invita a sviluppare tutte le loro potenzialità.

La nostra vita cambia, quando accogliamo questo sguardo. Tutto diventa un dialogo vocazionale, tra noi e il Signore, ma anche tra noi e gli altri. Un dialogo che, vissuto in profondità, ci fa *diventare sempre più quelli che siamo*: nella vocazione al sacerdozio ordinato, per essere strumento della grazia e della misericordia di Cristo; nella vocazione alla vita consacrata, per essere lode di Dio e profezia di nuova umanità; nella vocazione al matrimonio, per essere dono reciproco e generatori ed educatori della vita. In generale, in ogni vocazione e ministero nella Chiesa, che ci chiama a

guardare gli altri e il mondo con gli occhi di Dio, per servire il bene e diffondere l'amore, con le opere e con le parole.

Vorrei qui menzionare, al riguardo, l'esperienza del dott. José Gregorio Hernández Cisneros. Mentre lavorava come medico a Caracas in Venezuela, volle farsi terziario francescano. Più tardi, pensò di diventare monaco e sacerdote, ma la salute non glielo permise. Comprese allora che la sua chiamata era proprio la professione medica, nella quale egli si spese in particolare per i poveri. Allora, si dedicò senza riserve agli ammalati colpiti dall'epidemia di influenza detta "spagnola", che allora dilagava nel mondo. Morì investito da un'automobile, mentre usciva da una farmacia dove aveva procurato medicine per una sua anziana paziente. Testimone esemplare di cosa vuol dire accogliere la chiamata del Signore e aderirvi in pienezza, è stato beatificato un anno fa.

Convocati per edificare un mondo fraterno

Come cristiani, siamo non solo chiamati, cioè interpellati ognuno personalmente da una vocazione, ma anche *con-vocati*. Siamo come le tessere di un mosaico, belle già se prese ad una ad una, ma che solo insieme compongono un'immagine. Brilliamo, ciascuno e ciascuna, come una stella nel cuore di Dio e nel firmamento dell'universo, ma siamo chiamati a comporre delle costellazioni che orientino e rischiarino il cammino dell'umanità, a partire dall'ambiente in cui viviamo. Questo è il mistero della Chiesa: nella convivialità delle differenze, essa è segno e strumento di ciò a cui l'intera umanità è chiamata. Per questo la Chiesa deve diventare sempre più sinodale: capace di camminare unita nell'armonia delle diversità, in cui tutti hanno un loro apporto da dare e possono partecipare attivamente.

Quando parliamo di "vocazione", pertanto, si tratta non solo di scegliere questa o quella forma di vita, di votare la propria esistenza a un determinato ministero o di seguire il fascino del carisma di una famiglia religiosa o di un movimento o di una comunità ecclesiale; si tratta di realizzare il sogno di Dio, il grande disegno della fraternità che Gesù aveva nel cuore quando ha pregato il Padre: «Che tutti siano una cosa sola» (*Gv* 17, 21). Ogni vocazione nella Chiesa, e in senso ampio anche nella società, concorre a un obiettivo comune: far risuonare tra gli uomini e le donne quell'armonia dei molti e differenti doni che solo lo Spirito Santo sa realizzare. Sacerdoti, consacrate e consacrati, fedeli laici camminiamo e lavoriamo insieme, per testimoniare

che una grande famiglia umana unita nell'amore non è un'utopia, ma è il progetto per il quale Dio ci ha creati.

Preghiamo, fratelli e sorelle, perché il Popolo di Dio, in mezzo alle vicende drammatiche della storia, risponda sempre più a questa chiamata. Invochiamo la luce dello Spirito Santo, affinché ciascuno e ciascuna di noi possa trovare il proprio posto e dare il meglio di sé in questo grande disegno!

Roma, San Giovanni in Laterano, 8 maggio 2022, IV Domenica di Pasqua.

FRANCESCO

CHIROGRAPHA

I

Commissio interdicasterialis pro revisione Normarum Generalium Curiae Romanae instituitur.

Il 19 marzo 2022 è stata pubblicata la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium* sulla Curia Romana e il suo servizio alla Chiesa nel mondo. La sua entrata in vigore il prossimo 5 giugno esige anche che sia rivisto il Regolamento Generale della Curia Romana ora vigente (cfr art. 43 § 1), così che esso corrisponda oltre che alle *Norme* anche ai *Principi* che ispirano il testo costituzionale. Il nuovo Regolamento dovrà anche rendere più sostenibili ed efficienti i rapporti di lavoro nella Curia Romana e la loro gestione ed offrire gli opportuni criteri per la redazione degli *Ordines servandi,* che ogni Istituzione curiale ed ogni Ufficio deve avere (cfr art. 43 § 2).

A tal fine

Nomino

una Commissione Interdicasteriale composta da:

* S.E.R. Mons. Filippo Iannone, O. Carm., Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Presiedente;

* S.E.R. Mons. Edgar Peña Parra, Sostituto per gli Affari Generali della Segreteria di Stato;

* S.E.R. Mons. Nunzio Galantino, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica;

* S.E.R. Mons. Marco Mellino, Segretario;

* R.mo P. Juan Antonio Guerrero Alves, S.I., Prefetto della Segreteria per l'Economia;

* Prof. Gr. Uff. Vincenzo Buonomo, Rettore della Pontificia Università Lateranense.

Essa ha il compito di:

a) adeguare il Regolamento Generale della Curia Romana alla Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium,* apportando allo stesso le modifiche

ritenute necessarie a renderlo maggiormente aderente alla necessità attuali della Curia Romana;

b) esprimere il proprio parere sugli *Ordines servandi* e/o *Statuti* delle Istituzioni Curiali, degli Uffici e delle Istituzioni collegate con la Santa Sede, redatti in conformità al nuovo Regolamento Generale. La Commissione offrirà, per la stesura dei testi, opportuni suggerimenti affinché tra essi ci sia coerenza e siano previste anche le regole e il modo di procedere per il loro futuro aggiornamento.

La Commissione si avvarrà della collaborazione di esperti e di Officiali della Curia Romana, che abbiano competenza ed esperienza.

Il Regolamento Generale e gli *Ordines servandi* e/o *Statuti* saranno sottoposti all'approvazione del Romano Pontefice (cfr *Praedicate Evangelium,* art. 43).

Con l'approvazione dei summenzionati provvedimenti normativi la Commissione cessa la sua attività.

Dal Vaticano, 12 aprile 2022, il decimo del mio Pontificato

FRANCESCO PP.

II

Institutum Apostolicae Sedi adhaerens «Domus Vaticanae» fundatur.

Con Chirografo del 25 marzo 1996, il Papa San Giovanni Paolo II, mio venerato Predecessore, istituì la Fondazione *Domus Sanctae Marthae*, in continuità con il preesistente *Pontificium Hospitium Sanctae Marthae*. Il 6 gennaio 1999, lo stesso Pontefice, con due Chirografi, istituì le rispettive Fondazioni: la *Domus Romana Sacerdotalis*, legata alla Casa Romana del Clero, detta "Traspontina", e la *Domus Internationalis Paulus VI*, che fa capo alla Casa Internazionale del Clero.

Le tre Fondazioni erano destinate ad offrire ospitalità, in spirito di fraternità sacerdotale, agli ecclesiastici che prestano servizio presso la Curia Romana, ai Cardinali, ai Vescovi, al personale diplomatico della Santa Sede, nonché ai Presbiteri che giungono a Roma per rendere visita al Santo Padre o per partecipare ad atti predisposti da questa Sede Apostolica.

Con *Rescriptum ex Audientia*, del 28 aprile 2008, Papa Benedetto XVI istituì la Fondazione *Casa San Benedetto*, per offrire un'adeguata residenza al personale in pensione che ha servito la Santa Sede nelle Rappresentanze Pontificie.

Considerata la nuova situazione maturata nel tempo, in virtù della potestà apostolica nella Chiesa e della sovranità nello Stato della Città del Vaticano, vista la vigente legislazione canonica e vaticana, istituisco *Domus Vaticanae*, come Istituzione collegata con la Santa Sede, erigendola in persona giuridica canonica pubblica, con sede nello Stato della Città del Vaticano.

In *Domus Vaticanae* confluiranno le precedenti Fondazioni *Domus Sanctae Marthae*, *Domus Romana Sacerdotalis*, *Domus Internationalis Paulus VI* e *Casa San Benedetto*, le quali sono da considerarsi soppresse e il cui patrimonio sarà devoluto all'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica. La nuova Istituzione continuerà a perseguire le finalità delle quattro precedenti Fondazioni, compatibilmente con quanto stabilito al n. 43 della Costituzione Apostolica *Universi Dominici Gregis*, che riserva l'edificio della *Domus Sanctae Marthae*, durante il Conclave per l'elezione del Sommo Pontefice, ad esclusivo uso dei Cardinali elettori.

Domus Vaticanae sarà retta dall'annesso Statuto che contemporaneamente approvo. In relazione alle peculiarità dei rapporti di lavoro del personale, che passerà dalle quattro precedenti Fondazioni alla nuova Istituzione e che si incorporerà tra il personale della Curia Romana, delego l'Em.mo Signor Cardinale Segretario di Stato ad approvare il Regolamento di *Domus Vaticanae*.

Dal Vaticano, 5 maggio 2022

FRANCESCO PP.

Allegato

STATUTO

Domus Vaticanae

Preambolo

Preso atto che, con Chirografo del 10 marzo 1891, Leone XIII, di v.m., istituì il *Pontificium Hospitium Sanctae Marthae* e che tale Ente venne successivamente soppresso con il Chirografo del 25 marzo 1996, da San Giovanni Paolo II, il quale contestualmente eresse la Fondazione *Domus Sanctae Marthae,* i cui Statuti vennero in seguito modificati da Benedetto XVI, in data 4 ottobre 2008;

preso atto che, con disposizione del 20 aprile 1976, San Paolo VI, istituì la "Casa Internazionale del Clero", e che tale Ente venne successivamente soppresso con il Chirografo del 6 gennaio 1999, da San Giovanni Paolo II, il quale contestualmente istituì la Fondazione *Domus Internationalis Paulus VI,* i cui Statuti vennero in seguito modificati da Benedetto XVI, in data 31 marzo 2011;

preso atto che, con disposizione del 20 aprile 1976, San Paolo VI, istituì la "Casa Romana del Clero", e che tale Ente venne poi soppresso con il Chirografo del 6 gennaio 1999, da San Giovanni Paolo Il, il quale contestualmente istituì la Fondazione *Domus Romana Sacerdotalis,* i

cui Statuti vennero in seguito modificati da Benedetto XVI, in data 31 marzo 2011;

preso atto che, con disposizione del 28 aprile 2008, Benedetto XVI ha istituito la Fondazione *Casa San Benedetto,* approvandone contestualmente lo Statuto;

vista l'esigenza di rendere le citate *Domus* più rispondenti alle necessità dei mutati tempi, con Chirografo del 5 maggio 2022, il Romano Pontefice Francesco ha disposto che le preesistenti Fondazioni *Domus Sanctae Marthae, Domus Internationalis Paulus VI, Domus Romana Sacerdotalis* e della *Casa San Benedetto,* confluissero in un'unica Istituzione denominata *Domus Vaticanae,* approvandone contestualmente il presente Statuto.

CAPITOLO I
Natura giuridica, finalità e patrimonio

Art. 1
Natura giuridica

§ 1. *Domus Vaticanae* è un'Istituzione collegata con la Santa Sede.

§ 2. L' Istituzione è dotata di personalità giuridica canonica pubblica, con sede nello Stato della Città del Vaticano.

Art. 2
Finalità

§ 1. *Domus Vaticanae* ha come scopo prioritario l'accoglienza di ecclesiastici destinati al servizio della Santa Sede, del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e di Enti e Istituzioni a essi collegati. Dà ospitalità ad altri ecclesiastici, consacrati e laici, al personale in quiescenza del ruolo diplomatico della Santa Sede nonché a pellegrini e turisti, alle condizioni determinate nel Regolamento attuativo.

§ 2. In caso di non-autosufficienza, un ospite rimane libero di risiedere nelle strutture dell'Istituzione, se la patologia che lo riguarda presenta caratteri di temporaneità. Le spese supplementari relative all'assistenza sono a suo carico. Qualora la non-autosufficienza fosse permanente, il Vice Direttore,

sentito il Direttore, appronta soluzioni idonee e dignitose per l'ospite, normalmente in una struttura appropriata, in accordo, in quest'ultima ipotesi, con l'Ordinario o il Superiore di riferimento e con i familiari.

CAPITOLO II
Organi istituzionali e relativo funzionamento

Art. 3
Organi istituzionali

Sono organi dell'Istituzione:
a) il Presidente;
b) il Consiglio;
c) il Direttore delle *Domus*;
d) i Vice Direttori delle *Domus*.

Art. 4
Il Presidente

§ 1. Il Presidente è nominato dal Sommo Pontefice per un quinquennio. Il mandato è rinnovabile.

§ 2. Il Presidente ha la legale rappresentanza dell'Istituzione.

§ 3. È compito del Presidente:
a) convocare e presiedere il Consiglio;
b) tracciare le linee di azione ed indicare le politiche di gestione dell'Istituzione;
c) assicurare il rispetto dello Statuto e del Regolamento attuativo;
d) presentare alla Segreteria per l'Economia le proposte dei bilanci annuali, preventivo e consuntivo, in ordine all'esame di merito e alla successiva approvazione da parte del Consiglio per l'Economia;
e) designare un membro del Consiglio quale suo sostituto in caso di impedimento temporaneo allo svolgimento delle sue funzioni;
f) curare che ogni riunione del Consiglio sia verbalizzata, che il relativo verbale venga approvato alla seduta successiva e che lo stesso sia sollecitamente inviato alla Segreteria di Stato.

Art. 5
Il Consiglio

§ 1. Il Consiglio è composto da sei membri. Il mandato ha durata quinquennale salvo il caso di revoca o dimissioni, ed è rinnovabile una sola volta. La scadenza dell'incarico affidato ai Consiglieri avrà termine con l'approvazione del bilancio consuntivo relativo all'ultimo esercizio del mandato.

§ 2. Oltre il Presidente dell'Istituzione e il Direttore delle *Domus*, fanno parte del Consiglio quattro membri nominati dal Cardinale Segretario di Stato: un membro proposto rispettivamente dalla Segreteria di Stato, dal Governatorato dello Stato della Città del Vaticano e dall'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, nonché un rappresentante dei Vice Direttori, che gli stessi eleggono tra di loro.

§ 3. In caso di cessazione dall'incarico di un membro del Consiglio si procede, con le stesse modalità di nomina, a sostituirlo per il periodo restante del mandato.

§ 4. Ai membri del Consiglio non è dovuto alcun emolumento per l'attività svolta in adempimento al loro mandato, salvo il rimborso di eventuali spese vive, purché adeguatamente giustificate.

§ 5. Compete al Consiglio:
a) deliberare i programmi e le strategie gestionali dell'Istituzione presentati dal Presidente;
b) esaminare e deliberare in ordine al bilancio preventivo e consuntivo;
c) deliberare la variazione della Tabella Organica da sottoporre all'approvazione della Segreteria di Stato;
d) deliberare l'assunzione di personale dipendente a tempo indeterminato, nei limiti della Tabella organica e del bilancio preventivo, e la conferma del personale a tempo determinato, per periodi superiori a un anno;
e) deliberare in ordine al compimento degli atti di amministrazione straordinaria, così come individuati e secondo quanto stabilito dal Consiglio per l'Economia;
f) stabilire eventuali sgravi economici per i Vice Direttori, in compenso del servizio prestato;

g) proporre eventuali modifiche al presente Statuto da sottoporre alla Segreteria di Stato;
h) approvare il Regolamento attuativo dello Statuto, e deliberarne eventuali modifiche, previo *nulla osta* della Segreteria di Stato.

§ 6. Il Consiglio si riunisce su convocazione del Presidente in via ordinaria almeno due volte all'anno e, in via straordinaria, ogni qualvolta lo decida il Presidente o lo richieda più della metà dei Consiglieri.

§ 7. Le riunioni del Consiglio devono essere convocate con almeno otto giorni di anticipo, mediante comunicazione, contenente l'indicazione dell'ordine del giorno, l'ora ed il luogo dell'incontro, inviata all'indirizzo eletto dall'interessato, con qualunque mezzo in grado di fungere da prova.

§ 8. Il Consiglio, presente la maggioranza di quanti devono essere convocati, delibera a maggioranza dei presenti, salvo per gli atti di straordinaria amministrazione, per i quali, oltre al suddetto *quorum* costitutivo, è richiesta la maggioranza dei 2/3 dei presenti. In caso di parità, il voto del Presidente è dirimente. Non è ammesso il voto per delega o per posta.

§ 9. Di ogni riunione viene redatto apposito verbale, da inviare tempestivamente alla Segreteria di Stato.

Art. 6

Il Direttore

§ 1. Il Direttore delle *Domus* è nominato dal Sommo Pontefice. Il mandato ha durata quinquennale, salvo il caso di revoca o dimissioni, ed è rinnovabile. La scadenza dell'incarico avrà termine con l'approvazione del bilancio consuntivo relativo all'ultimo esercizio del mandato.

§ 2. È compito del Direttore:
a) promuovere e disciplinare l'ospitalità in conformità al presente Statuto;
b) curare la gestione tecnica ed amministrativa, coordinando i servizi e dando attuazione alle delibere e alle indicazioni del Consiglio;
c) gestire il personale in conformità al Regolamento del Personale di *Domus Vaticanae*;

d) sottoporre al Consiglio eventuali proposte di modifica della Tabella Organica;
e) provvedere alle assunzioni a tempo determinato e proporre al Consiglio le assunzioni a tempo indeterminato, ai sensi dell'art. 5 § 5, lett. d);
f) assistere il Presidente, anche mediante apposite deleghe o procure, nell'esercizio di alcune sue specifiche funzioni;
g) collaborare con il Presidente nella preparazione delle riunioni del Consiglio;
h) curare l'animazione spirituale degli ospiti residenti e del personale.

§ 3. Il Direttore può richiedere la collaborazione di Istituti religiosi o Società di vita apostolica, regolata mediante convenzioni deliberate dal Consiglio, previo *nulla osta* della Segreteria di Stato.

Art. 7

I Vice Direttori

§ 1. Per ciascuna *Domus*, gli ecclesiastici che stabilmente vi risiedono, propongono una lista di candidati, approvata dal Direttore, tra i quali la Segreteria di Stato nomina il Vice Direttore. Il mandato ha durata quinquennale ed è rinnovabile una sola volta.

§ 2. In ciascuna *Domus*, il Vice Direttore coadiuva il Direttore nella gestione quotidiana di essa; si occupa della qualità dei processi operativi; sostituisce il Direttore in caso di sua assenza o impedimento; provvede alle necessità degli ospiti qualora dovessero ammalarsi, aiutandoli a cercare soluzioni per le dovute cure. In caso di non-autosufficienza permanente, sentito il Direttore, appronta soluzioni idonee e dignitose per l'ospite, normalmente in una struttura appropriata in accordo, in quest'ultima ipotesi, con l'Ordinario o il Superiore di riferimento e con i familiari. Inoltre, il Direttore può conferire ai Vice Direttori apposite deleghe o procure nella gestione di ciascuna *Domus*.

§ 3. Il servizio dei Vice Direttori potrà essere compensato da eventuali sgravi economici sulla quota dagli stessi conferita alla *Domus* di residenza, stabiliti ai sensi dell'art. 5 § 5 lett. f) del presente Statuto.

Art. 8
Risorse materiali

§ 1. *Domus Vaticanae* è dotata di risorse materiali adeguate alle sue funzioni.

§ 2. All'Istituzione sono concessi in uso per le proprie finalità gli immobili di cui all'Allegato.

Art. 9
Esercizio finanziario

§ 1. L'esercizio finanziario coincide con l'anno solare.

§ 2. I bilanci preventivo e consuntivo vengono presentati alla Segreteria per l'Economia nei termini stabiliti dalla medesima Segreteria. Le copie dei bilanci sono trasmessi alla Segreteria di Stato per opportuna conoscenza.

CAPITOLO III
Disciplina del rapporto di lavoro e normativa applicabile

Art. 10
Regolamento del Personale

§ 1. Il personale di *Domus Vaticanae* rientra a pieno titolo nel personale della Curia Romana.

§ 2. Il rapporto di lavoro del personale, il suo inquadramento e le controversie in materia di lavoro sono disciplinate dal Regolamento del Personale di *Domus Vaticanae*, approvato ai sensi dell'art. 1 §2 del Regolamento Generale della Curia Romana.

Art. 11
Norma conclusiva

Per quanto non previsto dal presente Statuto, valgono le vigenti norme del Diritto canonico in materia.

Dal Vaticano, 5 maggio 2022

ITER APOSTOLICUM IN MELITAM
(2-3 Aprilis 2022)

I

Occursus cum Auctoritatibus et Corpore Legatorum (in Aula Magna Concilii apud Palatium Magni Magistri, Vallettae).*

Signor Presidente della Repubblica,
Membri del Governo e del Corpo diplomatico,
distinte Autorità religiose e civili,
insigni Rappresentanti della società e del mondo della cultura,
Signore e Signori!

Vi saluto cordialmente e ringrazio il Signor Presidente per le cortesi parole che mi ha rivolto a nome di tutti i cittadini. I vostri antenati diedero ospitalità all'Apostolo Paolo mentre era diretto a Roma, trattando lui e i suoi compagni di viaggio «con rara umanità»;[1] ora, venendo da Roma, sperimento anch'io la calorosa accoglienza dei maltesi, tesoro che nel Paese si tramanda di generazione in generazione.

Per la sua posizione Malta può essere definita *il cuore del Mediterraneo*. Ma non solo per la posizione: l'intreccio di avvenimenti storici e l'incontro di popolazioni fanno da millenni di queste isole un centro di vitalità e di cultura, di spiritualità e di bellezza, un crocevia che ha saputo accogliere e armonizzare influssi provenienti da molte parti. Questa diversità di influssi fa pensare alla varietà dei venti che caratterizzano il Paese. Non a caso nelle antiche rappresentazioni cartografiche del Mediterraneo la rosa dei venti era spesso collocata vicino all'isola di Malta. Vorrei prendere in prestito proprio l'immagine della *rosa dei venti*, che posiziona le correnti d'aria in base ai quattro punti cardinali, per delineare quattro influssi essenziali per la vita sociale e politica di questo Paese.

È prevalentemente da nord-ovest che i venti soffiano sulle isole maltesi. *Il nord* richiama l'Europa, in particolare la casa dell'Unione Europea, edificata perché vi abiti una grande famiglia unita nel custodire la pace.

* Die 2 Aprilis 2022.
[1] *At* 28, 2.

Unità e pace sono i doni che il popolo maltese chiede a Dio ogni volta che intona l'inno nazionale. La preghiera scritta da Dun Karm Psaila recita infatti: « Dona, Dio Onnipotente, saggezza e misericordia a chi governa, salute a chi lavora, e assicura al popolo maltese *unità* e *pace* ». La pace segue l'unità e sgorga da essa. Ciò richiama l'importanza di lavorare insieme, di anteporre la coesione a ogni divisione, di rinsaldare radici e valori condivisi che hanno forgiato l'unicità della società maltese.

Ma per garantire una buona convivenza sociale, non basta consolidare il senso di appartenenza; occorre rafforzare le fondamenta del vivere comune, che poggia sul diritto e sulla legalità. L'onestà, la giustizia, il senso del dovere e la trasparenza sono pilastri essenziali di una società civilmente progredita. L'impegno a rimuovere l'illegalità e la corruzione sia dunque forte, come il vento che, soffiando da nord, spazza le coste del Paese. E siano sempre coltivate la legalità e la trasparenza, che permettono di sradicare malvivenza e criminalità, accomunate dal fatto di non agire alla luce del sole.

La casa europea, che s'impegna nel promuovere i valori della giustizia e dell'equità sociale, è anche in prima linea per la salvaguardia della più ampia casa del creato. L'ambiente in cui viviamo è un regalo del cielo, come ancora riconosce l'inno nazionale, chiedendo a Dio di guardare la bellezza di questa terra, madre adornata della più alta luce. È vero, a Malta, dove la luminosità del paesaggio allevia le difficoltà, il creato appare come il dono che, fra le prove della storia e della vita, ricorda la bellezza di abitare la terra. Va perciò custodito dall'avidità vorace, dall'ingordigia del denaro e dalla speculazione edilizia, che non compromette solo il paesaggio, ma il futuro. Invece, la tutela dell'ambiente e la giustizia sociale preparano l'avvenire, e sono ottime vie per far appassionare i giovani alla buona politica, sottraendoli alle tentazioni del disinteresse e del disimpegno.

Il vento del nord si mescola spesso con quello che spira da *ovest*. Questo Paese europeo, in particolare nella sua gioventù, condivide infatti gli stili di vita e di pensiero occidentali. Da ciò derivano grandi beni – penso per esempio ai valori della libertà e della democrazia –, ma anche rischi su cui occorre vigilare, perché la brama del progresso non porti a staccarsi dalle radici. Malta è un meraviglioso "laboratorio di sviluppo organico", dove progredire non significa tagliare le radici con il passato in nome di una falsa prosperità dettata dal profitto, dai bisogni indotti dal consumi-

smo, oltre che dal diritto di avere qualsiasi diritto. Per uno sviluppo sano, è importante *custodire la memoria* e tessere con rispetto l'armonia tra le generazioni, senza lasciarsi assorbire da omologazioni artificiali e da colonizzazioni ideologiche, che spesso avvengono, per esempio, nel campo della vita, del principio della vita. Sono colonizzazioni ideologiche che vanno contro il diritto alla vita dal momento del concepimento.

Alla base di una crescita solida c'è la persona umana, il rispetto della vita e della dignità di ogni uomo e di ogni donna. Conosco l'impegno dei maltesi nell'abbracciare e proteggere la vita. Già negli Atti degli Apostoli vi distinguevate per salvare tanta gente. Vi incoraggio a continuare a difendere la vita dall'inizio fino al suo termine naturale, ma anche a custodirla in ogni momento dallo scarto e dalla trascuratezza. Penso specialmente alla dignità dei lavoratori, degli anziani e dei malati. E ai giovani, che rischiano di buttare via il bene immenso che sono, inseguendo miraggi che lasciano dentro tanto vuoto. È quello che provocano il consumismo esasperato, la chiusura alle necessità degli altri e la piaga della droga, che soffoca la libertà creando dipendenza. Proteggiamo la bellezza della vita!

Proseguendo nella rosa dei venti, guardiamo a *sud*. Da lì giungono tanti fratelli e sorelle in cerca di speranza. Vorrei ringraziare le Autorità e la popolazione per l'accoglienza loro riservata in nome del Vangelo, dell'umanità e del senso di ospitalità tipico dei maltesi. Secondo l'etimologia fenicia, Malta significa "*porto sicuro*". Tuttavia, di fronte al crescente afflusso degli ultimi anni, timori e insicurezze hanno generato scoraggiamento e frustrazione. Per ben affrontare la complessa questione migratoria occorre situarla entro prospettive più ampie di tempo e di spazio. Di tempo: il fenomeno migratorio non è una circostanza del momento, ma segna la nostra epoca. Porta con sé i debiti di ingiustizie passate, di tanto sfruttamento, di cambiamenti climatici e di sventurati conflitti di cui si pagano le conseguenze. Dal sud povero e popolato masse di persone si spostano verso il nord più ricco: è un dato di fatto, che non si può respingere con anacronistiche chiusure, perché non vi saranno prosperità e integrazione nell'isolamento. C'è poi da considerare lo spazio: l'allargamento dell'emergenza migratoria – pensiamo ai rifugiati dalla martoriata Ucraina adesso – chiede risposte ampie e condivise. Non possono alcuni Paesi sobbarcarsi l'intero problema nell'indifferenza di altri! E non possono Paesi civili sancire per proprio interesse torbidi accordi con malviventi che schiavizzano le persone. Purtroppo

questo succede. Il Mediterraneo ha bisogno di corresponsabilità europea, per diventare nuovamente teatro di solidarietà e non essere l'avamposto di un tragico naufragio di civiltà. Il *mare nostrum* non può diventare il cimitero più grande dell'Europa.

E a proposito di naufragio, penso a San Paolo, che nel corso della sua ultima traversata nel Mediterraneo giunse su queste coste in modo imprevisto e fu soccorso. Poi, morso da una vipera, fu giudicato un malvivente; poco dopo, invece, venne ritenuto una divinità per non averne subito conseguenze.[2] Tra le esagerazioni dei due estremi sfuggiva l'evidenza primaria: Paolo era un uomo, bisognoso di accoglienza. L'umanità viene prima di tutto e premia in tutto: lo insegna questo Paese, la cui storia ha beneficiato del disperato arrivo dell'apostolo naufrago. In nome del Vangelo che egli visse e predicò, allarghiamo il cuore e riscopriamo la bellezza di servire i bisognosi. Continuiamo su questa strada. Mentre oggi, nei confronti di chi attraversa il Mediterraneo in cerca di salvezza, prevalgono il timore e "la narrazione dell'invasione", e l'obiettivo primario sembra essere la tutela ad ogni costo della propria sicurezza, aiutiamoci a non vedere il migrante come una minaccia e a non cedere alla tentazione di innalzare ponti levatoi e di erigere muri. L'altro non è un virus da cui difendersi, ma una persona da accogliere, e «l'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone».[3] Non lasciamo che l'indifferenza spenga il sogno di vivere insieme! Certo, accogliere costa fatica e richiede rinunce. Anche per San Paolo fu così: per mettersi in salvo fu prima necessario sacrificare i beni della nave.[4] Ma sono sante le rinunce fatte per un bene più grande, per la vita dell'uomo, che è il tesoro di Dio!

C'è, infine, il vento proveniente da *est*, che spesso soffia all'aurora. Omero lo chiamava "Euro".[5] Ma proprio dall'est Europa, dall'Oriente dove sorge prima la luce, sono giunte le tenebre della guerra. Pensavamo che invasioni di altri Paesi, brutali combattimenti nelle strade e minacce atomiche fossero ricordi oscuri di un passato lontano. Ma il vento gelido della guerra, che porta solo morte, distruzione e odio, si è abbattuto con prepotenza sulla

[2] Cfr *At* 28, 3-6.
[3] Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 88.
[4] Cfr *At* 27, 38.
[5] *Odissea* V,379.423.

vita di tanti e sulle giornate di tutti. E mentre ancora una volta qualche potente, tristemente rinchiuso nelle anacronistiche pretese di interessi nazionalisti, provoca e fomenta conflitti, la gente comune avverte il bisogno di costruire un futuro che, o sarà insieme, o non sarà. Ora, nella notte della guerra che è calata sull'umanità, per favore, non facciamo svanire il sogno della pace.

Malta, che brilla di luce nel cuore del Mediterraneo, può ispirarci, perché è urgente ridare bellezza al volto dell'uomo, sfigurato dalla guerra. Una bella statua mediterranea risalente a secoli prima di Cristo raffigura la pace, Irene, come una donna che ha in braccio Pluto, la ricchezza. Ricorda che la pace genera benessere e la guerra solo povertà. E fa pensare il fatto che nella statua pace e ricchezza siano raffigurate come una mamma che tiene in braccio un bimbo. La tenerezza delle madri, che danno al mondo la vita, e la presenza delle donne sono l'alternativa vera alla logica scellerata del potere, che porta alla guerra. Di compassione e di cura abbiamo bisogno, non di visioni ideologiche e di populismi, che si nutrono di parole d'odio e non hanno a cuore la vita concreta del popolo, della gente comune.

Più di sessant'anni fa, a un mondo minacciato dalla distruzione, dove a dettare legge erano le contrapposizioni ideologiche e la ferrea logica degli schieramenti, dal bacino mediterraneo si levò una voce controcorrente, che all'esaltazione della propria parte oppose un sussulto profetico in nome della fraternità universale. Era la voce di Giorgio La Pira, che disse: «La congiuntura storica che viviamo, lo scontro di interessi e di ideologie che scuotono l'umanità in preda a un incredibile infantilismo, restituiscono al Mediterraneo una responsabilità capitale: definire di nuovo le norme di una Misura dove l'uomo lasciato al delirio e alla smisuratezza possa riconoscersi».[6] Sono parole attuali; possiamo ripeterle perché hanno una grande attualità. Quanto ci serve una "misura umana" davanti all'aggressività infantile e distruttiva che ci minaccia, di fronte al rischio di una "guerra fredda allargata" che può soffocare la vita di interi popoli e generazioni! Quell'"infantilismo", purtroppo, non è sparito. Riemerge prepotentemente nelle seduzioni dell'autocrazia, nei nuovi imperialismi, nell'aggressività diffusa, nell'incapacità di gettare ponti e di partire dai più poveri. Oggi è tanto difficile pensare con la logica della pace. Ci siamo abituati a pensare

[6] *Intervento al Congresso Mediterraneo della Cultura*, 19 febbraio 1960.

con la logica della guerra. Da qui comincia a soffiare il vento gelido della guerra, che anche stavolta è stato alimentato negli anni. Sì, la guerra si è preparata da tempo con grandi investimenti e commerci di armi. Ed è triste vedere come l'entusiasmo per la pace, sorto dopo la seconda guerra mondiale, si sia negli ultimi decenni affievolito, così come il cammino della comunità internazionale, con pochi potenti che vanno avanti per conto proprio, alla ricerca di spazi e zone d'influenza. E così non solo la pace, ma tante grandi questioni, come la lotta alla fame e alle disuguaglianze sono state di fatto derubricate dalle principali agende politiche.

Ma la soluzione alle crisi di ciascuno è prendersi cura di quelle di tutti, perché i problemi globali richiedono soluzioni globali. Aiutiamoci ad ascoltare la sete di pace della gente, lavoriamo per porre le basi di un dialogo sempre più allargato, ritorniamo a riunirci in conferenze internazionali per la pace, dove sia centrale il tema del disarmo, con lo sguardo rivolto alle generazioni che verranno! E gli ingenti fondi che continuano a essere destinati agli armamenti siano convertiti allo sviluppo, alla salute e alla nutrizione.

Guardando ancora ad est, vorrei infine rivolgere un pensiero al vicino Medio Oriente, che si riflette nella lingua di questo Paese, la quale si armonizza con altre, quasi a ricordare la capacità dei maltesi di generare benefiche convivenze, in una sorta di convivialità delle differenze. Di questo ha bisogno il Medio Oriente: il Libano, la Siria, lo Yemen e altri contesti dilaniati da problemi e violenza. Malta, cuore del Mediterraneo, continui a far pulsare il battito della speranza, la cura per la vita, l'accoglienza dell'altro, l'anelito di pace, con l'aiuto di Dio, il cui nome è pace.

Dio benedica Malta e Gozo!

II

Occursus precis (in Sanctuario Nationali «Ta' Pinu», Gauli).*

Presso la croce di Gesù ci sono Maria e Giovanni. La Madre che ha dato alla luce il Figlio di Dio è addolorata per la sua morte mentre le tenebre avvolgono il mondo; il discepolo amato, che aveva lasciato tutto per seguirlo, ora è fermo ai piedi del Maestro crocifisso. Tutto sembra perduto, tutto sembra finito per sempre. E mentre prende su di sé le piaghe dell'umanità, Gesù prega: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».[1] Questa è anche la nostra preghiera nei momenti della vita segnati dalla sofferenza; è la preghiera che ogni giorno sale a Dio dal vostro cuore, Sandi e Domenico: grazie per la perseveranza del vostro amore, grazie per la vostra testimonianza di fede!

Eppure, l'ora di Gesù – che nel Vangelo di Giovanni è l'ora della morte sulla croce – non rappresenta la conclusione della storia, ma segna l'inizio di una vita nuova. Presso la croce, infatti, contempliamo l'amore misericordioso di Cristo, che spalanca le braccia verso di noi e, attraverso la sua morte, ci apre alla gioia della vita eterna. Dall'ora della fine si dischiude una vita che comincia; da quell'ora della morte inizia un'altra ora piena di vita: è il tempo della Chiesa che nasce. Da quella cellula originaria il Signore radunerà un popolo, che continuerà ad attraversare le strade impervie della storia, portando nel cuore la consolazione dello Spirito, con la quale asciugare le lacrime dell'umanità.

Fratelli e sorelle, da questo Santuario di Ta' Pinu possiamo meditare insieme sul nuovo inizio che sgorga dall'ora di Gesù. Anche in questo luogo, prima dello splendido edificio che vediamo oggi, c'era solo una piccola cappella in stato di abbandono. Ne era stata disposta la demolizione: sembrava la fine. Ma una serie di eventi cambiarono il corso delle cose, come se il Signore volesse dire a questa popolazione: «Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma sarai chiamata Mia Gioia e la tua terra Sposata».[2] Quella chiesetta è diventata il Santuario nazionale, meta di pellegrini e sorgente di vita nuova. Ce lo hai ricordato

* Die 2 Aprilis 2022.
[1] *Mt* 27, 46; *Mc* 15, 34.
[2] *Is* 62, 4.

tu, Jennifer: qui molti affidano alla Madonna le loro sofferenze e le loro gioie, e tutti si sentono accolti. Qui venne pellegrino anche San Giovanni Paolo II, del quale oggi ricorre l'anniversario della morte. Un posto che sembrava perduto, ora rigenera fede e speranza nel Popolo di Dio.

Alla luce di questo, proviamo a cogliere anche per noi l'invito dell'ora di Gesù, di quell'ora della salvezza. Ci dice che, per rinnovare la nostra fede e la missione della comunità, siamo chiamati a ritornare a quell'inizio, alla Chiesa nascente che vediamo presso la croce in Maria e Giovanni. Ma che cosa significa ritornare a quell'inizio? Che cosa significa tornare alle origini?

Anzitutto, si tratta di *riscoprire l'essenziale della fede.* Tornare alla Chiesa delle origini non significa guardare all'indietro per copiare il modello ecclesiale della prima comunità cristiana. Non possiamo "saltare la storia", come se il Signore non avesse parlato e operato grandi cose anche nella vita della Chiesa dei secoli successivi. Non significa nemmeno essere troppo idealisti, immaginando che in quella comunità non ci fossero difficoltà; al contrario, leggiamo che i discepoli discutono e arrivano persino a litigare tra di loro, e che non sempre comprendono gli insegnamenti del Signore. Piuttosto, tornare alle origini significa recuperare lo spirito della prima comunità cristiana, cioè *ritornare al cuore* e *riscoprire il centro* della fede: la relazione con Gesù e l'annuncio del suo Vangelo al mondo intero. E questo è l'essenziale! Questa è la gioia della Chiesa: evangelizzare.

Vediamo infatti che, dopo l'ora della morte di Gesù, i primi discepoli, come Maria Maddalena e Giovanni, avendo visto la tomba vuota, senza perdere tempo, con il cuore trepidante, corrono per andare ad annunciare la buona notizia della Risurrezione. Il pianto di dolore presso la croce si trasforma nella gioia dell'annuncio. E penso anche agli Apostoli, di cui è scritto: «Ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo».[3] La principale preoccupazione dei discepoli di Gesù non era il prestigio della comunità e dei suoi ministri, non era l'influenza sociale, non era la ricercatezza del culto. No. L'inquietudine che li muoveva era l'annuncio e la testimonianza del Vangelo di Cristo,[4] perché la gioia della Chiesa è evangelizzare.

[3] *At* 5, 42.
[4] Cfr *Rm* 1, 1.

Fratelli e sorelle, la Chiesa maltese vanta una storia preziosa da cui attingere tante ricchezze spirituali e pastorali. Tuttavia, la vita della Chiesa – ricordiamocelo sempre – non è mai solo "una storia passata da ricordare", ma un "grande futuro da costruire", docile ai progetti di Dio. Non può bastarci una fede fatta di usanze tramandate, di solenni celebrazioni, belle occasioni popolari, momenti forti ed emozionanti; abbiamo bisogno di una fede che si fonda e si rinnova nell'incontro personale con Cristo, nell'ascolto quotidiano della sua Parola, nella partecipazione attiva alla vita della Chiesa, nell'anima della pietà popolare.

La crisi della fede, l'apatia della pratica credente soprattutto nel dopo-pandemia e l'indifferenza di tanti giovani rispetto alla presenza di Dio non sono questioni che dobbiamo "addolcire", pensando che tutto sommato un certo spirito religioso resista ancora, no. A volte, infatti, l'impalcatura può essere religiosa, ma dietro a quel vestito la fede invecchia. L'elegante guardaroba degli abiti religiosi, infatti, non sempre corrisponde a una fede vivace animata dal dinamismo dell'evangelizzazione. Occorre vigilare perché le pratiche religiose non si riducano alla ripetizione di un repertorio del passato, ma esprimano una fede viva, aperta, che diffonda la gioia del Vangelo, perché la gioia della Chiesa è evangelizzare.

So che avete iniziato, attraverso il Sinodo, un processo di rinnovamento: vi ringrazio per questo cammino. Fratelli, sorelle, questa è l'ora in cui tornare a quell'inizio, sotto la croce, guardando alla prima comunità cristiana. Per essere una Chiesa a cui stanno a cuore l'amicizia con Gesù e l'annuncio del suo Vangelo, non la ricerca di spazi e attenzioni; una Chiesa che ha al centro la testimonianza e non qualche usanza religiosa; una Chiesa che desidera andare incontro a tutti con la lampada accesa del Vangelo e non essere un circolo chiuso. Non abbiate paura di intraprendere, come già fate, percorsi nuovi, magari anche rischiosi, di evangelizzazione e di annuncio, che toccano la vita, perché la gioia della Chiesa è evangelizzare.

Guardiamo ancora alle origini, a Maria e Giovanni sotto la croce. Alle sorgenti della Chiesa c'è il loro reciproco gesto di affidamento. Il Signore, infatti, affida ciascuno alle cure dell'altro: Giovanni a Maria e Maria a Giovanni, così che « da quell'ora il discepolo l'accolse con sé ».[5] Ritornare all'i-

[5] *Gv* 19, 27.

nizio significa anche *sviluppare l'arte dell'accoglienza*. Tra le ultime parole di Gesù dalla croce, quelle rivolte alla Madre e a Giovanni esortano a fare dell'accoglienza lo stile perenne del discepolato. Non si trattò, infatti, di un semplice gesto di pietà, per cui Gesù affidò la mamma a Giovanni perché non rimanesse da sola dopo la sua morte, ma di un'indicazione concreta su come vivere il comandamento sommo, quello dell'amore. Il culto a Dio passa per la vicinanza al fratello.

E quanto è importante nella Chiesa l'amore tra i fratelli e l'accoglienza del prossimo! Il Signore ce lo ricorda nell'ora della croce, nella reciproca accoglienza di Maria e Giovanni, esortando la comunità cristiana di ogni tempo a non smarrire questa priorità. «Ecco tuo figlio», «ecco tua madre»;[6] è come dire: siete salvati dallo stesso sangue, siete un'unica famiglia, dunque accoglietevi a vicenda, amatevi gli uni gli altri, curate le ferite gli uni degli altri. Senza sospetti, senza divisioni, dicerie, chiacchiere e diffidenze. Fratelli e sorelle, fate "sinodo", cioè "camminate insieme". Perché Dio è presente dove regna l'amore!

Carissimi, l'accoglienza reciproca, non per pura formalità ma in nome di Cristo, è una sfida permanente. Lo è anzitutto per le nostre relazioni ecclesiali, perché la nostra missione porta frutto se lavoriamo nell'amicizia e nella comunione fraterna. Siete due belle comunità, Malta e Gozo, Gozo e Malta – non so quale sia la più importante o quale la prima! –, proprio come due erano Maria e Giovanni! Le parole di Gesù sulla croce siano allora la vostra stella polare, per accogliervi a vicenda, creare familiarità, lavorare in comunione! E sempre andando avanti nell'evangelizzazione, perché la gioia della Chiesa è evangelizzare.

Ma l'accoglienza è anche la cartina di tornasole per verificare quanto effettivamente la Chiesa è permeata dallo spirito del Vangelo. Maria e Giovanni si accolgono non nel caldo rifugio del cenacolo, ma presso la croce, in quel luogo oscuro in cui si veniva condannati e crocifissi come malfattori. E anche noi, non possiamo accoglierci solo tra di noi, all'ombra delle nostre belle Chiese, mentre fuori tanti fratelli e sorelle soffrono e sono crocifissi dal dolore, dalla miseria, dalla povertà, dalla violenza. Vi trovate in una posizione geografica cruciale, che si affaccia sul Mediterraneo come polo di attrazione e approdo di salvezza per tante persone sballottate dalle

[6] vv. 26.27.

tempeste della vita che, per motivi diversi, arrivano sulle vostre sponde. Nel volto di questi poveri è Cristo stesso che si presenta a voi. Questa è stata l'esperienza dell'Apostolo Paolo che, dopo un terribile naufragio, fu calorosamente accolto dai vostri antenati. Gli Atti degli Apostoli affermano: «Gli abitanti ci accolsero tutti attorno a un fuoco, che avevano acceso perché era sopraggiunta la pioggia e faceva freddo».[7]

Ecco il Vangelo che siamo chiamati a vivere: accogliere, essere esperti di umanità, accendere fuochi di tenerezza quando il freddo della vita incombe su coloro che soffrono. E anche in questo caso da un'esperienza drammatica nacque qualcosa di importante, perché Paolo annunciò e diffuse il Vangelo e, in seguito, tanti annunciatori, predicatori, sacerdoti e missionari seguirono le sue orme, spinti dallo Spirito Santo, per evangelizzare, per portare avanti la gioia della Chiesa che è evangelizzare. Vorrei dire un grazie speciale a loro, a questi evangelizzatori, ai numerosi missionari maltesi che diffondono nel mondo intero la gioia del Vangelo, ai tanti sacerdoti, alle religiose e ai religiosi e a tutti voi. Come ha detto il vostro vescovo, Mons. Teuma, siete un'isola piccola, ma dal cuore grande. Siete un tesoro nella Chiesa e per la Chiesa. Lo dico un'altra volta: siete un tesoro nella Chiesa e per la Chiesa. Per custodirlo, bisogna tornare all'essenza del cristianesimo: all'amore di Dio, motore della nostra gioia, che ci fa uscire e percorrere le strade del mondo; e all'accoglienza del prossimo, che è la nostra testimonianza più semplice e bella nel mondo, e così andare avanti percorrendo le strade del mondo, perché la gioia della Chiesa è evangelizzare.

Il Signore vi accompagni su questa via e la Vergine Santa vi guidi. Lei, che chiese di pregare tre "Ave Maria" per ricordarci del suo cuore materno, riaccenda in noi suoi figli il fuoco della missione e il desiderio di prenderci cura gli uni degli altri. La Madonna vi custodisca e vi accompagni nell'evangelizzazione.

[7] *At* 28, 2.

III

Visitatio cavernae Sancti Pauli (in Basilica Sancti Pauli, Rabati Melitae).*

Preghiera nella Grotta di San Paolo

Dio di misericordia,
nella tua mirabile provvidenza
hai voluto che l'Apostolo Paolo
annunciasse il tuo amore agli abitanti di Malta,
i quali non ti conoscevano ancora.
Egli ha proclamato loro la tua parola
e ha guarito le loro infermità.
Salvati dal naufragio,
San Paolo e i compagni di viaggio
trovarono qui ad accoglierli
gente pagana di buon cuore,
che li trattò con rara umanità,
rendendosi conto che avevano bisogno
di rifugio, di sicurezza e di assistenza.
Nessuno conosceva i loro nomi,
la provenienza o la condizione sociale;
sapevano soltanto una cosa:
che avevano bisogno di aiuto.
Non c'era tempo per le discussioni,
per i giudizi, le analisi e i calcoli:
era il momento di prestare soccorso;
lasciarono le loro occupazioni
e così fecero.
Accesero un gran fuoco,
e li fecero asciugare e riscaldare.
Li accolsero con cuore aperto
e, insieme con Publio,
primo nel governo e nella misericordia,

* Die 3 Aprilis 2022.

trovarono per loro un alloggio.
Padre buono,
concedi a noi la grazia di un buon cuore
che batta per amore dei fratelli.
Aiutaci a riconoscere da lontano i bisogni
di quanti lottano tra le onde del mare,
sbattuti sulle rocce di una riva sconosciuta.
Fa' che la nostra compassione
non si esaurisca in parole vane,
ma accenda il falò dell'accoglienza,
che fa dimenticare il maltempo,
riscalda i cuori e li unisce:
focolare della casa costruita sulla roccia,
dell'unica famiglia dei tuoi figli,
sorelle e fratelli tutti.
Tu li ami senza distinzione
e vuoi che diventino una cosa sola
con il tuo Figlio, Gesù Cristo, nostro Signore,
per la potenza del fuoco mandato dal cielo,
il tuo Spirito Santo,
che brucia ogni inimicizia,
e nella notte illumina il cammino
verso il tuo regno di amore e di pace.
℟ Amen.

Preghiera nella Basilica di San Paolo

O Dio, la tua misericordia è infinita
e inesauribile il tesoro della tua bontà:
accresci benigno la fede del popolo a Te consacrato,
perché tutti comprendano con sapienza
quale amore li ha creati,
quale Sangue li ha redenti,
quale Spirito li ha rigenerati.
Per Cristo nostro Signore.
℟ Amen.

IV

Sancta Missa (in foro Horreorum, Florianae).*

Gesù «al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui».[1] Così comincia l'episodio della donna adultera. Lo sfondo si presenta sereno: una mattinata nel luogo santo, al cuore di Gerusalemme. Protagonista è *il popolo di Dio*, che nel cortile del tempio cerca Gesù, il Maestro: desidera ascoltarlo, perché quello che Lui dice illumina e riscalda. Il suo insegnamento non ha nulla di astratto, tocca la vita e la libera, la trasforma, la rinnova. Ecco *il "fiuto" del popolo di Dio*, che non si accontenta del tempio fatto di pietre, ma si raduna attorno alla persona di Gesù. Si intravede in questa pagina il popolo dei credenti di ogni tempo, il popolo santo di Dio, che qui a Malta è numeroso e vivace, fedele nella ricerca del Signore, legato a una fede concreta, vissuta. Vi ringrazio per questo.

Davanti al popolo che accorre a Lui, Gesù non ha fretta: «Sedette – dice il Vangelo – e si mise a insegnare loro».[2] Ma alla scuola di Gesù ci sono dei posti vuoti. Ci sono degli assenti: sono la donna e i suoi accusatori. Non si sono recati come gli altri dal Maestro, e le ragioni della loro assenza sono diverse: scribi e farisei pensano di sapere già tutto, di non aver bisogno dell'insegnamento di Gesù; la donna, invece, è una persona smarrita, finita fuori strada cercando la felicità per vie sbagliate. Assenze dunque dovute a motivazioni differenti, come diverso è l'esito della loro vicenda. Soffermiamoci su questi assenti.

Anzitutto sugli *accusatori della donna*. In loro vediamo l'immagine di coloro che si vantano di essere giusti, osservanti della legge di Dio, persone a posto e perbene. Non badano ai propri difetti, ma sono attentissimi a scovare quelli degli altri. Così vanno da Gesù: non a cuore aperto per ascoltarlo, ma «per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo».[3] È un intento che fotografa l'interiorità di queste persone colte e religiose, che conoscono le Scritture, frequentano il tempio, ma subordinano tutto

* Die 3 Aprilis 2022.
[1] *Gv* 8, 2.
[2] v. 2.
[3] v. 6.

ai propri interessi e non combattono contro i pensieri malevoli che si agitano nel loro cuore. Agli occhi della gente sembrano esperti di Dio, ma proprio loro non riconoscono Gesù, anzi lo vedono come un nemico da far fuori. Per farlo, gli mettono davanti una persona, come se fosse una cosa, chiamandola con disprezzo «questa donna» e denunciando pubblicamente il suo adulterio. Premono perché la donna sia lapidata, riversando contro di lei l'avversione che loro hanno per la compassione di Gesù. E fanno tutto questo sotto il manto della loro fama di uomini religiosi.

Fratelli e sorelle, questi personaggi ci dicono che anche nella nostra religiosità possono insinuarsi *il tarlo dell'ipocrisia* e *il vizio di puntare il dito*. In ogni tempo, in ogni comunità. C'è sempre il pericolo di fraintendere Gesù, di averne il nome sulle labbra ma di smentirlo nei fatti. E lo si può fare anche innalzando vessilli con la croce. Come verificare allora se siamo discepoli alla scuola del Maestro? Dal nostro sguardo, da *come guardiamo al prossimo* e da *come guardiamo a noi stessi*. Questo è il punto per definire la nostra appartenenza.

Da come guardiamo al prossimo: se lo facciamo come Gesù ci mostra oggi, cioè con uno sguardo di misericordia, oppure in modo giudicante, a volte persino sprezzante, come gli accusatori del Vangelo, che si ergono a paladini di Dio ma non si accorgono di calpestare i fratelli. In realtà, chi crede di difendere la fede puntando il dito contro gli altri avrà pure una visione religiosa, ma non sposa lo spirito del Vangelo, perché dimentica la misericordia, che è il cuore di Dio.

Per capire se siamo veri discepoli del Maestro, occorre anche verificare come guardiamo a noi stessi. Gli accusatori della donna sono convinti di non avere nulla da imparare. In effetti il loro apparato esterno è perfetto, ma manca *la verità del cuore*. Sono il ritratto di quei credenti che, in ogni tempo, fanno della fede un elemento di facciata, dove ciò che risalta è l'esteriorità solenne, ma manca la povertà interiore, che è il tesoro più prezioso dell'uomo. Infatti, per Gesù quello che conta è l'apertura disponibile di chi non si sente arrivato, bensì bisognoso di salvezza. Ci fa bene allora, quando stiamo in preghiera e anche quando partecipiamo a belle funzioni religiose, chiederci se siamo sintonizzati con il Signore. Possiamo chiederlo direttamente a Lui: "Gesù, sono qui con Te, ma Tu che cosa vuoi da me? Cosa vuoi che cambi nel mio cuore, nella mia vita? Come vuoi che veda gli altri?". Ci farà bene pregare così, perché il Maestro non si accontenta

dell'apparenza, ma cerca la verità del cuore. E quando gli apriamo il cuore nella verità, può compiere prodigi in noi.

Lo vediamo nella *donna adultera*. La sua situazione sembra compromessa, ma ai suoi occhi si apre un orizzonte nuovo, impensabile prima. Ricoperta di insulti, pronta a ricevere parole implacabili e castighi severi, con stupore si vede assolta da Dio, che le spalanca davanti un futuro inatteso: «Nessuno ti ha condannata? – le dice Gesù – Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».[4] Che differenza tra il Maestro e gli accusatori! Quelli avevano citato la Scrittura per condannare; Gesù, la Parola di Dio in persona, riabilita completamente la donna, restituendole speranza. Da questa vicenda impariamo che ogni osservazione, se non è mossa dalla carità e non contiene carità, affossa ulteriormente chi la riceve. *Dio, invece, lascia sempre aperta una possibilità* e sa trovare ogni volta vie di liberazione e di salvezza.

La vita di quella donna cambia grazie al perdono. Si sono incontrati la Misericordia e la miseria. Misericordia e miseria sono lì. E la donna cambia. Viene persino da pensare che, perdonata da Gesù, abbia imparato a sua volta a perdonare. Magari avrà visto nei suoi accusatori non più delle persone rigide e malvagie, ma coloro che le hanno permesso di incontrare Gesù. Il Signore desidera che anche noi suoi discepoli, noi come Chiesa, perdonati da Lui, diventiamo testimoni instancabili di riconciliazione: testimoni di un Dio per il quale non esiste la parola "irrecuperabile"; di un Dio che sempre perdona, sempre. Dio sempre perdona. Siamo noi a stancarci di chiedere perdono. Un Dio che continua a credere in noi e dà ogni volta la possibilità di ricominciare. Non c'è peccato o fallimento che, portato a Lui, non possa diventare un'occasione per iniziare una vita nuova, diversa, nel segno della misericordia. Non c'è peccato che non possa andare su questa strada. Dio perdona tutto. Tutto.

Questo è il Signore Gesù. Lo conosce veramente chi fa esperienza del suo perdono. Chi, come la donna del Vangelo, scopre che Dio ci visita attraverso le nostre piaghe interiori. Proprio lì il Signore ama farsi presente, perché è venuto non per i sani ma per i malati.[5] E oggi è questa donna, che ha conosciuto la misericordia nella sua miseria e che va nel mondo risanata dal

[4] vv. 10.11.
[5] Cfr *Mt* 9, 12.

perdono di Gesù, a suggerirci, come Chiesa, di rimetterci da capo alla scuola del Vangelo, alla scuola del Dio della speranza che sempre sorprende. Se lo imitiamo, non saremo portati a concentrarci sulla denuncia dei peccati, ma a metterci con amore alla ricerca dei peccatori. Non staremo a contare i presenti, ma andremo in cerca degli assenti. Non torneremo a puntare il dito, ma inizieremo a porci in ascolto. Non scarteremo i disprezzati, ma guarderemo come primi coloro che sono considerati ultimi. Questo, fratelli e sorelle, ci insegna oggi Gesù con l'esempio. Lasciamoci stupire da Lui e accogliamo con gioia la sua novità.

***Angelus* al termine della Messa**

Cari fratelli e sorelle!

Sono grato per le parole che Mons. Scicluna mi ha rivolto a nome vostro. Ma sono io che dico a voi: *Grazzi!* [Grazie!]

Vorrei esprimere la mia riconoscenza al Signor Presidente della Repubblica e alle Autorità, ai miei Fratelli vescovi, a voi, cari sacerdoti, religiosi e religiose, e a tutti i cittadini e i fedeli di Malta e di Gozo per l'accoglienza e l'affetto ricevuti. Questa sera, dopo aver incontrato diversi fratelli e sorelle migranti, sarà già ora di fare ritorno a Roma, ma porterò con me molti momenti e parole di questi giorni. Tanti gesti. Soprattutto conserverò nel cuore tanti volti, e il volto luminoso di Malta! Ringrazio anche coloro che hanno lavorato per questa visita; e vorrei salutare cordialmente i fratelli e le sorelle di varie confessioni cristiane e religioni che ho incontrato. A tutti chiedo di pregare per me; io lo farò per voi. Preghiamo a vicenda!

In queste isole si respira il senso del Popolo di Dio. Andate avanti così, ricordando che la fede cresce nella gioia e si rafforza nel dono. Proseguite la catena di santità che ha portato tanti maltesi a donarsi con entusiasmo a Dio e agli altri. Penso a Dun Ġorġ Preca, canonizzato quindici anni fa. E vorrei infine rivolgere una parola ai giovani, che sono il vostro avvenire. Cari amici giovani, condivido con voi la cosa più bella della vita. Sapete qual è? È la gioia di spendersi nell'amore, che ci fa liberi. Ma questa gioia ha un nome: Gesù. Vi auguro la bellezza di innamorarvi di Gesù, che è Dio della misericordia – lo abbiamo sentito oggi nel Vangelo –, che crede in voi, sogna con voi, ama le vostre vite e non vi deluderà mai. E per andare

avanti sempre con Gesù anche con la famiglia, con il popolo di Dio, non dimenticatevi delle radici. Parlate con i vecchi, parlate con i nonni, parlate con gli anziani!

Il Signore vi accompagni e la Madonna vi custodisca. La preghiamo ora per la pace, pensando alla tragedia umanitaria della martoriata Ucraina, ancora sotto i bombardamenti di questa guerra sacrilega. Non stanchiamoci di pregare e di aiutare chi soffre. La pace sia con voi!

V

Occursus cum Profugis (in Instituto pro Profugis « Giovanni XXIII Peace Lab », in loco v.d. *Hal Far*).*

Cari fratelli e sorelle!

Vi saluto tutti con affetto; sono contento di concludere la mia visita a Malta stando un po' con voi. Ringrazio Padre Dionisio per la sua accoglienza; e soprattutto sono grato a Daniel e a Siriman per le loro testimonianze: ci avete aperto il vostro cuore e la vostra vita, e nello stesso tempo vi siete fatti portavoce di tanti fratelli e sorelle, costretti a lasciare la patria per cercare un rifugio sicuro.

Come dicevo qualche mese fa a Lesbo, « sono qui per dirvi che vi sono vicino... Sono qui per vedere i vostri volti, per guardarvi negli occhi ».[1] Dal giorno in cui andai a Lampedusa, non vi ho mai dimenticato. Vi porto sempre nel cuore e siete sempre presenti nelle mie preghiere.

In questo incontro con voi migranti emerge pienamente il significato del motto del mio viaggio a Malta. È una citazione degli Atti degli Apostoli che dice: « Ci trattarono con rara umanità ».[2] Si riferisce al modo in cui i maltesi accolsero l'Apostolo Paolo e tutti quelli che insieme a lui erano naufragati nei pressi dell'Isola. Li trattarono "*con rara umanità*". Non solo con umanità, ma con una umanità non comune, una premura speciale, che San Luca ha voluto immortalare nel libro degli Atti. Auguro a Malta di trattare sempre in questo modo quanti approdano alle sue coste, di essere davvero per loro un "porto sicuro".

Quella del naufragio è un'esperienza che migliaia di uomini, donne e bambini hanno fatto in questi anni nel Mediterraneo. E purtroppo per molti di loro è stata tragica. Proprio ieri si è appresa la notizia di un salvataggio avvenuto al largo della Libia, di soli quattro migranti di un'imbarcazione che ne conteneva circa novanta. Preghiamo per questi nostri fratelli che hanno trovato la morte nel nostro Mare Mediterraneo. E preghiamo anche per essere salvati da un altro naufragio che si consuma mentre succedono questi fatti: è il *naufragio della civiltà*, che minaccia non solo i profughi,

* Die 3 Aprilis 2022.

[1] *Discorso a Mytilene*, 5 dicembre 2021.

[2] 28, 2.

ma tutti noi. Come possiamo salvarci da questo naufragio che rischia di far affondare la nave della nostra civiltà? Comportandoci con *umanità*. Guardando le persone non come dei numeri, ma per quello che sono – come ci ha detto Siriman –, cioè dei volti, delle storie, semplicemente uomini e donne, fratelli e sorelle. E pensando che al posto di quella persona che vedo su un barcone o in mare alla televisione, o in una foto, al posto suo potrei esserci io, o mio figlio, o mia figlia... Forse anche in questo momento, mentre siamo qui, dei barconi stanno attraversando il mare da sud a nord... Preghiamo per questi fratelli e sorelle che rischiano la vita nel mare in cerca di speranza. Anche voi avete vissuto questo dramma, e siete arrivati qui.

Le vostre storie fanno pensare a quelle di migliaia e migliaia di persone che nei giorni scorsi sono state costrette a fuggire dall'Ucraina a causa di quella guerra ingiusta e selvaggia. Ma anche a quelle di tanti altri uomini e donne che, alla ricerca di un luogo sicuro, si sono visti obbligati a lasciare la propria casa e la propria terra in Asia, in Africa e nelle Americhe, penso ai Rohingya... A tutti loro vanno il mio pensiero e la mia preghiera in questo momento.

Qualche tempo fa avevo ricevuto da questo vostro Centro un'altra testimonianza: la storia di un giovane che raccontava il momento doloroso in cui aveva dovuto lasciare sua madre e la sua famiglia di origine. Questo mi aveva commosso e fatto riflettere. Ma anche tu Daniel, anche tu Siriman, e ognuno di voi ha vissuto questa esperienza di *partire staccandosi dalle proprie radici*. È uno strappo. Uno strappo che lascia il segno. Non solo un dolore momentaneo, emotivo. Lascia una ferita profonda nel cammino di crescita di un giovane, di una giovane. Ci vuole tempo per risanare questa ferita; ci vuole tempo e soprattutto ci vogliono esperienze ricche di umanità: incontrare persone accoglienti, che sanno ascoltare, comprendere, accompagnare; e anche stare insieme ad altri compagni di viaggio, per condividere, per portare insieme il peso... Questo aiuta a rimarginare le ferite.

Penso ai centri di accoglienza: quanto è importante che siano *luoghi di umanità*! Sappiamo che è difficile, ci sono tanti fattori che alimentano tensioni e rigidità. E tuttavia, in ogni continente, ci sono persone e comunità che accettano la sfida, consapevoli che la realtà delle migrazioni è un segno dei tempi dove è in gioco la civiltà. E per noi cristiani è in gioco anche la fedeltà al Vangelo di Gesù, che ha detto «Ero straniero e mi avete

accolto ».[3] Questo non si crea in un giorno! Ci vuole tempo, ci vuole tanta pazienza, ci vuole soprattutto un amore fatto di vicinanza, di tenerezza e di compassione, come è l'amore di Dio per noi. Penso che dobbiamo dire un grande "grazie" a chi ha accettato tale sfida qui a Malta e ha dato vita a questo Centro. Lo facciamo con un applauso, tutti insieme!

Permettetemi, fratelli e sorelle, di esprimere un mio sogno. Che voi migranti, dopo aver sperimentato un'accoglienza ricca di umanità e di fraternità, possiate diventare in prima persona *testimoni e animatori di accoglienza e di fraternità*. Qui e dove Dio vorrà, dove la Provvidenza guiderà i vostri passi. Questo è il sogno che desidero condividere con voi e che metto nelle mani di Dio. Perché ciò che è impossibile a noi non è impossibile a Lui. Ritengo molto importante che nel mondo di oggi i migranti diventino testimoni dei valori umani essenziali per una vita dignitosa e fraterna. Sono valori che voi portate dentro, che appartengono alle vostre radici. Una volta rimarginata la ferita dello strappo, dello sradicamento, voi potete far emergere questa ricchezza che portate dentro, un patrimonio di umanità preziosissimo, e metterla in comune con le comunità nelle quali siete accolti e negli ambienti dove vi inserite. Questa è la strada! *La strada della fraternità e dell'amicizia sociale*. Qui c'è il futuro della famiglia umana in un mondo globalizzato. Sono contento di poter condividere oggi questo sogno con voi, così come voi, nelle vostre testimonianze, condividete i vostri sogni con me!

Mi pare che qui ci sia anche la risposta alla questione che sta al centro della tua testimonianza, Siriman. Tu ci hai ricordato che chi deve lasciare il proprio Paese parte con *un sogno nel cuore*: il sogno della libertà e della democrazia. Questo sogno *si scontra con una realtà dura*, spesso pericolosa, a volte terribile, disumana. Tu hai dato voce all'appello soffocato di milioni di migranti i cui diritti fondamentali sono violati, purtroppo a volte con la complicità delle autorità competenti. E questo è così, e questo voglio dirlo così: purtroppo a volte con la complicità delle autorità competenti. E hai richiamato l'attenzione sul punto-chiave: *la dignità della persona*. Lo ribadisco con le tue parole: voi non siete numeri, ma persone in carne e ossa, volti, sogni a volte infranti.

[3] *Mt* 25, 35.

Da questo si può e si deve ripartire: dalle persone e dalla loro dignità. Non lasciamoci ingannare da chi dice: "Non c'è niente da fare", "sono problemi più grandi di noi", "io faccio gli affari miei, e gli altri che si arrangino". No. Non cadiamo in questa trappola. Rispondiamo alla sfida dei migranti e dei rifugiati con lo stile dell'*umanità*, accendiamo fuochi di fraternità, intorno ai quali le persone possano riscaldarsi, risollevarsi, riaccendere la speranza. Rafforziamo il tessuto dell'amicizia sociale e la cultura dell'incontro, partendo da luoghi come questo, che certamente non saranno perfetti, ma sono "laboratori di pace".

E poiché questo Centro porta il nome del Papa San Giovanni XXIII, mi piace ricordare quello che egli scrisse alla fine della sua memorabile Enciclica sulla pace: «Allontani [il Signore] dal cuore degli uomini ciò che la può mettere in pericolo – la pace –; e li trasformi in testimoni di verità, di giustizia, di amore fraterno. Illumini i responsabili dei popoli, affinché accanto alle sollecitudini per il giusto benessere dei loro cittadini garantiscano e difendano il gran dono della pace; accenda le volontà di tutti a superare le barriere che dividono, ad accrescere i vincoli della mutua carità, a comprendere gli altri, a perdonare coloro che hanno recato ingiurie; in virtù della sua azione, si affratellino tutti i popoli della terra e fiorisca in essi e sempre regni la desideratissima pace».[4]

Cari fratelli e sorelle, fra poco, assieme ad alcuni di voi, accenderò una candela davanti all'immagine della Madonna. Un gesto semplice, ma con un grande significato. Nella tradizione cristiana, quella piccola fiammella è simbolo della fede in Dio. Ed è anche simbolo della *speranza*, una speranza che Maria, nostra Madre, sostiene nei momenti più difficili. È la speranza che ho visto oggi nei vostri occhi, che ha dato senso al vostro viaggio e vi fa andare avanti. La Madonna vi aiuti a non perdere mai questa speranza! A Lei affido ciascuno di voi e le vostre famiglie, e vi porto con me nel mio cuore e nella mia preghiera. E anche voi, mi raccomando, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

[4] *Pacem in terris*, 91.

Preghiera al termine dell'incontro con i migranti

Signore Dio, creatore dell'universo,
sorgente di libertà e di pace,
di amore e di fraternità,
Tu ci hai creato a tua immagine
e hai infuso in tutti noi il tuo soffio vitale,
per farci partecipi del tuo essere in comunione.
Anche quando abbiamo infranto la tua alleanza
Tu non ci hai abbandonato in potere della morte
ma nella tua infinita misericordia
sempre ci hai chiamato a ritornare a Te
e a vivere come tuoi figli.
Infondi in noi il tuo Santo Spirito
e donaci un cuore nuovo,
capace di ascoltare il grido, spesso silenzioso,
dei nostri fratelli e sorelle che hanno perduto
il calore della casa e della patria.
Fa' che possiamo donare loro speranza
con sguardi e gesti di umanità.
Fa' di noi strumenti di pace
e di concreto amore fraterno.
Liberaci dalle paure e dai pregiudizi,
per fare nostre le loro sofferenze
e lottare insieme contro l'ingiustizia;
perché cresca un mondo in cui ogni persona
sia rispettata nella sua inviolabile dignità,
quella che Tu, o Padre, hai posto in noi
e il tuo Figlio ha consacrato per sempre.
Amen.

SECRETARIA STATUS

DECRETA GENERALES

I

Applicatio normarum pertinentium ad emergentiam salutis publicae.

DECRETO GENERALE

Il Sig. Cardinale Segretario di Stato

– visto il Decreto Generale del 23 dicembre 2021, emanato da questa Segreteria di Stato;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. CDLXI in materia di emergenza sanitaria pubblica, del 16 dicembre 2021;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. CDLXVII contenenti ulteriori misure in materia di emergenza sanitaria, del 5 gennaio 2022;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. D che proroga le misure in materia di emergenza sanitaria, del 30 marzo 2022;

– considerato che il perdurare dell'attuale situazione di pandemia richiede specifici provvedimenti straordinari ed eccezionali volti a contrastarla e a garantire lo svolgimento in sicurezza delle attività, anche in deroga alla normativa vigente,

dispone quanto segue

1) le previsioni contemplate nell'Ordinanza N. D del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano del 30 marzo 2022, si applicano a tutto il personale (Superiori, Officiali ed Ausiliari) dei Dicasteri, Organismi ed Uffici della Curia Romana e delle Istituzioni Collegate alla Santa Sede, e si estende ai collaboratori esterni e a coloro che a qualsiasi ulteriore titolo svolgano attività lavorativa o di formazione o di volontariato presso i medesimi Enti, al personale delle ditte esterne e a tutti i visitatori ed utenti;

2) fatti salvi i controlli demandati al Corpo della Gendarmeria, il Responsabile di ogni Ente è tenuto ad attivare ogni forma di verifica del rispetto delle prescrizioni sanitarie, nei termini previsti dal Decreto Generale del 23 dicembre 2021;

3) la valutazione degli elementi per l'eventuale esenzione dagli obblighi del Decreto Generale del 23 dicembre 2021 è demandata alla Sezione per gli Affari Generali della Segreteria di Stato;

4) il presente Decreto, promulgato mediante *L'Osservatore Romano,* sarà pubblicato anche nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis.*

Dal Vaticano, 20 aprile 2022

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato

II

Prorogatio normarum pertinentium ad emergentiam salutis publicae.

DECRETO GENERALE

Il Sig. Cardinale Segretario di Stato

– visto il Decreto Generale del 23 dicembre 2021, emanato da questa Segreteria di Stato;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. CDLXI in materia di emergenza sanitaria pubblica, del 16 dicembre 2021;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. CDLXVII contenenti ulteriori misure in materia di emergenza sanitaria, del 5 gennaio 2022;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. D che proroga le misure in materia di emergenza sanitaria, del 30 marzo 2022;

– vista l'Ordinanza del Presidente della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano N. DIII che proroga le misure in materia di emergenza sanitaria, del 26 aprile 2022;

– considerato che il perdurare dell'attuale situazione di pandemia richiede specifici provvedimenti straordinari ed eccezionali volti a contrastarla e a garantire lo svolgimento in sicurezza delle attività, anche in deroga alla normativa vigente,

dispone quanto segue

1) le previsioni contemplate nel Decreto Generale del 20 aprile 2022 sono prorogate fino al 31 maggio 2022;

2) il presente Decreto, promulgato mediante *L'Osservatore Romano*, sarà pubblicato anche nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis.*

Dal Vaticano, 6 maggio 2022

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato

ACTA CONGREGATIONUM

CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM

KIKUITENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Floralbae Rondi (in saeculo: Aloisiae Rosinae), Congregationis v.d. «Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo» (1924-1995)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos» (*Io* 13, 1).

Serva Dei Floralba Rondi (in saeculo: Aloisia Rosina) e caritate Christi, quam in Crucifixo contemplabat ac in Eucharistia recipiebat, vim hausit ad vitam offerendam. Religioso suo charismati fidelis, constitutionibus scriptis a beato Aloisio Maria Palazzolo oboedivit, praesertim cum ipse sorores suas hortaretur ut "aegrotorum ministerium navarent (...) tempore quoque contagionum". Itaque eosdem aegrotos ministrando ad mortem pervenit.

Serva Dei Petrengi, prope Bergomum, die 10 mensis Decembris anno 1924 nata est. Frequentis familiae simplicitate, christianis virtutibus imbuta, infantiae adulescentiaeque tempus degit. Assidue paroeciae operibus, Actionis Catholicae congregationibus cotidianaeque Missae multo mane aderat. Dum sextum et decimum annum agebat, mater eius obiit et ipsa patrem viduum fratresque, minores omnes, curare debuit. Aliquot menses apud quandam lanificii officinam est operata. Cum pater mulierem alteram in matrimonium duxisset, Serva Dei adeo sinceram atque familiarem affinitatem cum ea habuit, ut ipsi primae se Soror fieri cupere patefecit.

Anno 1944, suo parocho moderatore, in Sorores Mariae Infantis Bergomi accedit. Se tamen ad Congregationem v.d. *Suore delle Poverelle* intrandam

vocari percepit, quod, omnibus consentientibus atque summo gaudio eius, insequenti anno accidit. Prima vota religiosa die 3 mensis Octobris anno 1948 nuncupavit ac Brixiam missa est, ut institutionem suam ad opus nosocomae unius partis praesidis exercendum apud valetudinarium v.d. *Spedali civili* compleret. Cum missionis propositum semper penitus coluisset, quinque inter primas Congregationis religiosas fuit ad Congum missas. Tropicae medicinae scholis in Belgio peractis, oppidum v.d. *Kikwit* die 5 mensis Maii anno 1951 petivit, ubi quinque et viginti per annos mansit. Dein in quodam pauperiore frequentique Kinshasae vico opus praestavit et in valetudinario apud pagum v.d. *Mosango* et denuo in oppido v.d. *Kikwit*.

Serva Dei magnae fidei religiosa fuit, quam Sacramentis, eucharistica pietate ferventique oratione alebat. Fiduciam continenter in Providentia Dei reponens, spem haud communem servabat et difficillimis in rebus. Caritas in Deum impellebat eam ut fratres diligeret, se ipsam in eos ad Deum ducendos impenderet atque pauperrimos aegrotosque curaret. Dum morbus in Zaire contactu in homines vulgabatur, primis aegrotis Ebolaviro affectis adsedit, ut ipsa eodem conficeretur. Die 25 mensis Aprilis anno 1995 obiit. Christianarum virtutum propter exercitium, quod ultimo et tam luctuosa quam heroica morte est absolutum, eius sanctitatis fama usque increbuit, non in Africa tantum sed et intra Congregationem eius et in patria.

Hac ipsa fama Servae Dei Causa Beatificationis et Canonizationis est instructa. Inter annum 2013 et annum 2015 Inquisitiones dioecesanae apud Curiam ecclesiasticam Kikuitensem necnon Inquisitiones rogatoriales apud Curiam ecclesiasticam Bergomenses sunt habitae. Haec Congregatio de Causis Sanctorum earum de iuridica validitate decretum edidit die 12 mensis Iunii anno 2015. Positione confecta, disceptatum est consuetas secundum normas an Serva Dei in gradu heroico christianas virtutes excoluisset. Theologi Consultores die 4 mensis Iunii anno 2020 fauste sunt locuti. Patres Cardinales et Episcopi, Ordinaria in Sessione die 16 mensis Februarii anno 2021 congregati, professi sunt Servam Dei theologales, cardinales iisque adnexas virtutes heroico exercuisse modo.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate*

tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia iisque adnexis in gradu heroico Servae Dei Floralbae Rondi (in saeculo: Aloisiae Rosinae), Congregationis v.d. "Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo", in casu et ad effectum de quo agitur.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Februarii a.D. 2021.

Marcellus Card. Semeraro
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Fabius Fabene
Archiep. tit. Faliscodunensis, *a Secretis*

KIKUITENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Clarangelae Ghilardi (in saeculo: Alexandrae), Congregationis v.d. «Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo» (1931-1995)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Hilarem enim datorem diligit Deus» (*2 Cor* 9, 7).

Vocationi suae fidelis atque christianis virtutibus illustris, Serva Dei Clarangela Ghilardi (in saeculo: Alexandra) semper sedulam et hilarem se ministrando ostendit atque serenitatem et spem excitare valebat. Hanc ipsam propter causam, sicut et nomen eius in religione subiciebat, familiariter "claritatis angelus" nuncupabatur. Ebolaviri morbo in Congo diffuso, caritatem suam ac sui ipsius oblationem ad perfectionem perduxit, beati Aloisii Mariae Palazzolo praecepto oboediens, aegrotis ministrando "in tempore quoque quoque" necnon una cum eis moriendo.

Serva Dei ortum duxit Trescurii, intra fines dioecesis Bergomensis, die 21 mensis Aprilis anno 1931. Pater eius partiarii coloni opus agebat et mater in quadam lanificii officina operabatur, ita ut in industrio penitusque christiano aere augeret. A quadam loci vestifica artem suendi didicit, dein in malleolorum fabrica opus fecit atque postremo Mediolani seniorum in uno hospitio, ubi religiosae v.d. *Suore delle Poverelle* ministrabant. Hic vitae consecrandae propositum perfecit. Eandem congregationem Bergomi ingressa est ac die 31 mensis Martii anno 1955 prima professionem emisit. Missionis voluntatem non multum colebat, at alacer et prompta erat, oboedientiae causa, ad discessum. Nosocomae professione diploma Romae est adepta atque in Belgio tropica medicina obstetriciaque arte percalluit. Octo et viginti annos nata, oppidum v.d. *Kikwit* petivit. Undecim operis annis illo eodem loco peractis, et in vicis v.d. *Tumikia*, *Mosango* et denuo in oppido v.d. *Kikwit* obstetricavit. Servae Dei Floralbae Rondi Ebolaviro morienti adsiduit, adeo ut eadem syntomata et ipsa ostenderet.

Serva Dei umquam neglexit orationem, spiritualia exercitia et omnia quae ad interiorem vitam fovendam proficerentur. Ad Sacramenta fideique vitam omnes quos adiuvaret hortabatur. Spem summa fiducia in Deum alebatur. Pro Congensi populo precari solebat quotiescumque periculis vel

angustiis premeretur nec, cum Ebolaviro contagione in solitudine coacta esset, nihilominus Congensium memoria ei oranti non excidit. Pro caritate in Sororibus, egenis atque aegrotis Christo ministrabat. Semper, diu noctuque, ad adiuvandum erat prompta.

Ebolaviro autem confecta, die 6 mensis Maii anno 1995 adsidenti Sorori dixit: "Remitte me, ut eam ad Dominum meum". Sic animam Deo reddidit. Virtutum eius necnon heroici eius obitus memoria, tam in Africa quam in Italia, clara sanctitatis fama usque est facta.

Hac fama increbrescente, Servae Dei Causam Beatificationis et Canonizationis instrui est statutum. Inter annum 2013 et annum 2015 Inquisitiones dioecesanae apud Curiam ecclesiasticam Kikuitensem Inquisitionesque rogatoriales apud Curiam ecclesiasticam Bergomensem celebratae sunt, iuridicam quarum validitatem haec Congregatio de Causis Sanctorum per decretum die 12 mensis Iunii anno 2015 approbavit. Positio inde est exarata et, consuetas iuxta normas, an Serva Dei virtutes christianas heroico in gradu exercuisset est disceptatum. Theologi Consultores votum adfirmativum die 4 mensis Iunii anno 2020 protulerunt. Patres Cardinales et Episcopi, die 16 mensis Februarii anno 2021 in Ordinaria Sessione congregati, Servam Dei professi sunt virtutes theologales, cardinales iisque adnexas excoluisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia iisque adnexis in gradu heroico Servae Dei Clarangelae Ghilardi (in saeculo: Alexandrae), Congregationis v.d. "Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo", in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Februarii a.D. 2021.

Marcellus Card. Semeraro
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Fabius Fabene
Archiep. tit. Faliscodunensis, *a Secretis*

KIKUITENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Dinarosae Belleri (in saeculo: Teresiae Sanctae), Congregationis v.d. «Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo» (1936-1995)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Quamdiu fecistis uni de his fratribus meis minimis, mihi fecistis» (*Mt* 25, 40).

Fides Servam Dei Dinarosam Belleri (in saeculo: Teresiam Sanctam) impellebat ut Christum in indigentibus et aegrotantibus agnosceret. Itaque cum vitae religiosae proposito consensit, quod beatus Aloisius Maria Palazzolo voluit cum aegrotis munus adsidendi Sororibus suis imponeret "tempore quoque contagionum". Infirmitate morteque sua vitam Deo minimisque consecrationis autem caritate perfecit.

Serva Dei die 11 mensis Novembris anno 1936 est orta Cailinae, a Brixia non longe. A parentibus suis in fidem et industriam est instituta. Oratorium paroeciae libenter frequentabat, ubi aliquae religiosae congregationis v.d. *Suore delle Poverelle* operabantur, atque perstudiose Actioni Catholicae aderat. Quamquam suendi artem didicisset, in fabrica operam dare maluit ut dotem sibi pararet ad vitam religiosam incipiendam et postea ad proficiscendum uti missionaria. Congregationem v.d. *Suore delle Poverelle* anno 1957 ingressa est atque die 3 mensis Octobris alterius anni primam professionem nuncupavit. Cum professione nosocoma Romae facta esset, apud Valetudinarium Marinum Calaritanum, quod praecipue tabem curare valebat, operari inchoavit. Anno 1966 an ad Congum proficisci voleret Servam Dei postulaverunt, quibus alacriter quidem illa adfirmative respondit. Septem et decem per annos in vico v.d. *Mosango* opus dedit, phthisicis leprosisque praecipue adsidens. In die Epiphaniae anno 1975 inter missionarios fuit qui Crufixum a Sancto Paulo VI receperunt. In oppidum v.d. *Kikwuit* translata est, ubi aegrotorum curam perrexit, etsi Ebolavirus contagione vulgaretur et prima Soror eo ipso morbo confecta iam mortua esset.

Servae Dei oratio magnam dilectionem ostendebat erga Ecclesiam, pro qua continenter precabatur atque agebat ut alii precarentur. Eucharistiam singulariter cupiebat, qua se ipsam discebat pro bono proximi offerre. Devotionem in Virginem Mariam et Beato Aloisio Maria Palazzolo valde colebat, atque solebat vitam Sanctorum legere. Spe sustenta, se Providentiae assidue committebat ac omnes ut fiduciam in Deo reponerent hortabatur. Aegrotis diuturnioris circuitus morbo confectis adsidendi studio tenebatur, quibus maternam diligentemque caritatem, veram fideque plenam amicitiam, fidele certumque auxilium praestabat.

Die 14 mensis Maii anno 1995 in oppido v.d. *Kikwit* Serva Dei exspiravit, postquam in Ebolaviri contagionem incidisset. Vocationem suam ad caritatem sic perfecit. Quoniam ad pauperrimos aegrotosque se impigre ac sine intermissione tradiderat, Servae Dei testimonio multi tam sunt commoti, ut memoria eius vera sanctitatis fama fieretur.

Cum progediente tempore hac fama augeretur, Servae Dei Causa Beatificationis et Canonizationis est instructa. Inter annum 2013 et annum 2015 Inquisitiones dioecesanae apud Curiam ecclesiasticam Kikuitensem et Inquisitiones rogatoriales apud Curiam ecclesiasticam Bergomensem celebratae sunt, quas haec Congregatio de Causis Sanctorum die 12 mensis Iunii anno 2015 ex iure validas decrevit. Positione confecta, disceptatum est inde, iuxta consuetudinem, an Serva Dei heroico in gradu virtutes christianas exercuisset. Die 18 mensis Iunii anno 2020 Consultores Theologi adfirmative responderunt. Patres Cardinales et Episcopi, Ordinaria in Sessione die 16 mensis Februarii anno 2021 congregati, Servam Dei heroum in modum virtutes theologales, cardinales iisque adnexas excoluisse sunt professi.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia iisque adnexis in gradu heroico*

Servae Dei Dinarosae Belleri (in saeculo: Teresiae Sanctae), Congregationis v.d. "Suore delle Poverelle – Istituto Palazzolo", in casu et ad effectum de quo agitur.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Februarii a.D. 2021.

Marcellus Card. Semeraro
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Fabius Fabene
Archiep. tit. Faliscodunensis, *a Secretis*

CEPHALUDENSIS

Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Elisae Giambelluca, Christifidelis Laica, Sodalis Instituti Teresiani (1941-1986)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Me quodvis acturam esse polliceor, ut sancta sim. Haec vera promissio esse vult, cum absoluta Eius omnipotentis, Mariae Matris meae me nunquam deserturae, fundatorum partem suam in Caelo agentium, fiducia innitatur. Sanctitas quidem sine rumore, at vera et pro Ecclesia fructuosa».

In Serva Dei Elisa Giambelluca universalis vocationis ad sanctitatem virtus patefacta est, de qua illis iisdem vitae eius annis Concilium Oecumenicum Vaticanum II est locutum. In suis actis diurnis ipsa enim spirituale iter descripsit, humilitate fundatum, oratione auctum atque in medio caritatem ponens.

Serva Dei Isnelli, intra dioecesis Caphaludensis fines, die 30 mensis Aprilis anno 1941 nata est. A pueritia industriam paroeciae, studiosis pastoribus moderantibus, penitus experta est atque Eucharistiae, catechesi, spirituali institutioni, catholicis societatibus caritatisque operibus assidue intererat. Iam tum caritate in Dominum et Virginem, necnon magna sollicitudine erga alios, praesertim egenos, eminebat. Octo annos Cephaludii ad superiora studia complenda degit, apud Collegii Mariae Sorores, quae vitae virtutumque magistrae ei fuerunt. Actioni Catholicae inscripta est quoque. Deinde, in Matematicae et Fisicae Universitatis Panormitanae Facultate discens, apud Institutum Teresianum habitavit, quod sanctus Petrus Poveda condidit cuiusque charismate Serva Dei est commota. Ita est ut, vocationali electione sui ipsius, in statu laicali tamen permanentis, Christo omnino offerendi, maturata, Catenam die 8 mensis Iunii anno 1973 suscepit, suae supremae Deo promissionis in Instituto Teresiano signum.

Magistae munere Rossani Taurinique interim functa erat, postea Romae, ubi Instituti Teresiani Universitatis alumnorum Domum auxilio laboris adiuvit. Decem per annos Praeses fuit Instituti Magistralis Sancti Pii X Rossani, studio dotibusque optime ab omnibus aestimata. Intra dioecesim

Rossanensem, dein Rossanensem-Cariatensem, Consilio Pastorali Dioecesano plurimisque ecclesialibus coetibus interfuit.

Anno 1983 in Sabinam, prope Sanctuarium Sanctae Mariae a Laude Fori Novi, pervenit atque Mandelae et Furriani fuit magistra. Illis annis gravem morbum ei compertum est, quo valde laborare debuit.

Serva Dei stupore ac grato animo interiorem vitam colebat, Deo eam vocanti atque caritate ad seipsum trahenti fide respondendi cupida. Devotio eius videndi agendique modum formabat, tamquam precatio navitatem opusque suum animabat. Humilitate bonorum sacerdotum spiritualem moderationem sequebatur. Caritatis speique ministerium Instituti Teresiani charisma putavit, id est Evangelii nuntiandi per institutionem et eruditionem. Fidelitas in Deum et in charisma magistrae praesidisque opere faciendo singularem reddidit eam. Auctoritate valebat ac erat exemplo, omnibus simplex, temperans, sedula, ad dialogum propensa et prudens pernota. Postremis vitae annis, haud communi fortudine summaque fide et caritate, infirmitatis labores toleravit.

Romae obiit die 5 mensis Iulii anno 1986, sextum et quadragesimum annum tantum agens. Pro sacerdotibus in angustiis versantibus necnon pro vocationibus vitam vero obtulit.

Servae Dei sanctitatis famae per progredientes annos increbrescentis ratione, Causam Beatificationis et Canonizationis instrui statum est. Apud Curiam ecclesiasticam Cephaludensem a die 29 mensis Martii anno 2009 ad diem 2 mensis Iulii anno 2011 Inquisitio dioecesana celebrata est, de cuius validitate iuridica haec Congregatio de Causis Sanctorum per decretum diei 20 mensis Septembris anno 2012 positive locuta est. Positione exarata, an Serva Dei christianas virtutes heroico in gradu excoluisset, consuetam iuxta normam est disceptatum. Die 12 mensis Maii anno 2020 Theologi Consultores votum adfirmativum protulerunt. Patres Cardinales et Episcopi, in Ordinaria diei 9 mensis Februarii anno 2021 Sessione congregati, Servam Dei theologales, cardinales iisque adnexas virtutes heroico modo exercuisse professi sunt.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia,*

Fortitudine et Temperantia iisque adnexis in gradu heroico Servae Dei Elisae Giambelluca, Christifidelis Laicae, Sodalis Instituti Teresiani, in casu et ad effectum de quo agitur.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 20 mensis Februarii a.D. 2021.

Marcellus Card. Semeraro
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Fabius Fabene
Archiep. tit. Faliscodunensis, *a Secretis*

ROMANA

Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Leonis Veuthey (in saeculo: Clodovei), Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum Conventualium (1896-1974)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Nos, qui credidimus, novimus caritatem, quam habet Deus in nobis. Deus caritas est; et, qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo manet» (*1 Io* 4, 16).

Servus Dei Leo Veuthey (in saeculo: Clodoveus) ad investigandam salvifici mysterii altitudinem cunctam existentiam suam impendit. In meditatione eius verus Dei vultus caritatis erat: nam animum caritate continenter plenum atque mentem veritate illustrata habebat.

Servus Dei in pago v.d. *Dorénaz*, in Helvetia Francogallica, die 3 mensis Martii anno 1896 ortum duxit. Nomine Clodovei Emmanuelis est baptizatus. Studiis Seduni peractis, septem per annos valens et probatus scholae magister fuit. Cum sextum et vigesimum annum ageret, vitam convertere censuit et Ordinem Fratrum Minorum Conventualium ingredi. Novitiatum in Germania complevit, vota religiosa anno 1922 nuncupavit ac die 16 mensis Augusti anno 1925 presbyteratu est auctus. Plurima officia in Ordine perfecit: rector et magister Friburgi, vicarius rectoris Collegii Seraphici Internationalis Romae, professor ordinarius et adiutor generalis. Decem annos et apud Pontificiam Universitatem Urbanianam docuit. "Cruciatam Caritatis" instituit quae, post Motus Foculorum concursum, "Cruciata Unitatis" est facta. Fructiferam cooperationem cum Serva Dei Clara Silvia Lubich et aliquibus mulieribus Motus ab hac ipsa fundati coluit, quas veras caritatis apostolas putabat. Aliquot per annos postea munere cooperatoris paroecialis functus est Burdigalae, ubi coetus Franciscalium Saecularium moderatione atque aegrotorum adiumento eminuit. Romam denuo petivit, uti spiritualis moderator et professor apud sedem vix conditam Facultatis Theologicae Collegii Seraphici Internationalis in Urbis vico v.d. *EUR*.

Servus Dei fuit philosophus, theologus, artis educandi peritus, necnon spiritualis vitae mysticaeque inspectionis magister. Tamquam egit sanctus

Bonaventura, doctrina atque docendi munere Franciscalium sui temporis theologiam vehementer informavit. Vitam interiorem penitus colebat, fervida virtutum sanctitatisque cupiditate animatus. Sincerus fuit quidem simul vir contemplationis et actionis. Cuiusque modi opus faceret, instar orationem faciebat. Summa devotione et humilitate Missam celebrabat. Iuxta vestigia sancti Francisci vere Evangelium Christi vivebat. Simplici animo Conventualium familiam dilexit, quam vita habituque suo continenter honoravit. Fidei doctrinaeque ministravit, spem perseverantiamque docuit, exemplum caritatis fidelitatisque fuit. Dilectio eius in Deum et in Virginem Mariam contagione vulgabantur. Prudentia ac temperantia loqui et tacere, recipere et moderare, attendere et suadere valebat omnes qui ad eum accesserunt.

Quinque et septuaginta aetatis annis expletis, docendi munus demittere debuit. Infirmitate adfectus, "sorori morti" magna pietate et fortitudine occurrit. Die 7 mensis Iunii anno 1974 in Domino obdormivit. Exsequiis eius propinqui et amici, Italia vel toto Orbe oriundi, adfuerunt, clerici vel christifideles laici, sed maxime religiosi, quos praesentia eius semper elevavit.

Cum Servus Dei mox veraci sanctitatis fama, temporis decursu umquam minime vero imminuenti, circumdatus esset, eius Causam Beatificationis et Canonizationis incipi putatum est oportere. Apud Vicariatum Urbis a die 25 mensis Octobris anno 2002 ad diem 9 mensis Maii anno 2007 Inquisitio dioecesana celebrata est, cuius iuridica validitas ab hac Congregatione de Causis Sanctorum per decretum diei 9 mensis Maii anno 2008 est agnita. Positione exarata, iuxta consuetas normas disceptatum est an Servus Dei heroico in gradu christianas virtutes excoluisset. Die 14 mensis Maii anno 2020 Consultores Theologi votum adfirmativum protulerunt. Die 2 mensis Martii anno 2021 Patres Cardinales et Episcopi, Ordinaria in Sessione congregati, Servum Dei professi sunt theologales, cardinales iisque adnexas virtutes exercuisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Francisco per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, hodierno die declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Fortitudine et Temperantia iisque adnexis in gradu heroico Servi Dei Leonis*

Veuthey (in saeculo: Clodovei), Sacerdotis Professi Ordinis Fratrum Minorum Conventualium, in casu et ad effectum de quo agitur.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 17 mensis Martii a. D. 2021.

Marcellus Card. Semeraro
Praefectus

L. ✠ S.

✠ Fabius Fabene
Archiep. tit. Faliscodunensis, *a Secretis*

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

PROVISIO ECCLESIARUM

Latis decretis a Congregatione pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Franciscus PP., per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 2 Aprilis 2022. — Episcopali Ecclesiae Columbensi R.D. Earl Keith Fernandes, e clero archidioecesis Cincinnatensis, ibique hactenus Curionem paroeciae Sancto Ignatio de Loyola dicatae in urbe v.d. Cincinnati.

— Episcopali Ecclesiae Ceriniolensi - Asculanae Apuliae R.D. Fabium Ciollaro, e clero archidioecesis Brundusinae - Ostunensis, ibique hactenus Parochum et Vicarium Generalem.

die 7 Aprilis. — Coadiutorem archidioecesis Iadrensis R.D. Milonem Zgrablić, e clero dioecesis Parentinae et Polensis, hactenus Curionem paroeciae cathedralis in oppido Parentino ac Directorem Instituti dioecesani pro clericorum sustentatione.

— Episcopali Ecclesiae Matanzensi Exc.mum P.D. Ioannem Gabrielem Diaz Ruiz, hactenus Episcopum dioecesis Caeci Abulensis.

die 19 Aprilis. — Episcopum Coadiutorem Magnocataractensem - Billingensem R.D. Godefridum Michaëlem Fleming, e clero dioecesis Helenensis, ibique hactenus Cancellarium et Moderatorem Curiae et Vicarium Iudicialem Adiunctum Ludovicum.

die 20 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Carabaillensi Exc.mum P.D. Rainerium Menor Vargas, O.F.M., hactenus episcopum Huanucensem.

die 21 Aprilis. — Praelaturae Territoriali Cafayatensi Exc.mum P.D. Darium Rubén Quintana, O.A.R., hactenus Episcopum titularem Bavagalianensem et Auxiliarem dioecesis Maris Platensis.

— Episcopali Ecclesiae Fesulanae Exc.mum P.D. Stephanum Manetti, hactenus Episcopum Montis Politiani - Clusinum - Pientinum.

die 21 Aprilis 2022. — Episcopali Ecclesiae Facatativensi Exc.mum P.D. Petrum Salamanca Mantilla, hactenus Episcopum titularem Acquensis in Mauretania et Auxiliarem archidioecesis Bogotensis.

die 22 Aprilis. — Archiepiscopum Coadiutorem archidioecesis Caliensis Exc.mum P.D. Aloisium Ferdinandum Rodríguez Velásquez, hactenus Episcopum titularem Iliberritanum et Auxiliarem eiusdem archidioecesis Caliensis.

— Episcopali Ecclesiae Daulensi R.D. Christophorum Kudławiec, e clero dioecesis Rzeszoviensis.

— Metropolitanae Ecclesiae Sanctae Crucis de Sierra Exc.mum P.D. Renatum Leigue Cesari, hactenus Episcopum titularem Nepesinum et Auxiliarem Sanctae Crucis de Sierra.

die 23 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Nicosiensi Exc.mum P.D. Iosephum Schillaci, hactenus Episcopum Neocastrensem.

— Episcopali Ecclesiae Iquiquensi R.P. Isaurum Ulixem Covili Linfati, O.F.M., hactenus Vicarium Generalem Ordinis Fratrum Minorum.

die 25 Aprilis. — Episcopali Ecclesiae Soachaënsi Exc.mum P.D. Ioannem Carolum Barreto Barreto, hactenus Episcopum Quibduanum.

die 26 Aprilis. — Metropolitane Ecclesiae Parisiensi Exc.mum P.D. Laurentium Ulrich, hactenus Archiepiscopum Insulensem.

die 27 Aprilis. — Metropolitanae Ecclesiae Cardiffensi et Ecclesiae Menevensi, unitis in persona Episcopi, Exc.mum P.D. Marcum O'Toole, hactenus Episcopum Plymuthensem.

die 28 Aprilis. — Archiepiscopali Ecclesiae Montis Regalis R.D. Valterium Isacchi, e clero dioecesis suburbicariae Albanensis, ibique hactenus Vicarium Episcopalem pro Pastorale et Oeconomum.

die 4 Maii. — Episcopali Ecclesiae Iguatuvinae R.P. Geraldum Freire Soares, Congregationis Sanctissimi Redemptoris sodalem.

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Sua Santità il Papa Francesco ha ricevuto in udienza in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali:

Giovedì, 7 aprile, S.E. il Sig. Andrii Yurash, Ambasciatore di Ucraina;

Lunedì, 11 aprile, S.E. il Sig. Joseph Simon Donnelly, Ambasciatore degli Stati Uniti d'America.

Il Romano Pontefice ha altresì ricevuto in Udienza:

Giovedì, 21 aprile, S.E. il Sig. Viktor Orbán, Primo Ministro dell'Ungheria;

Giovedì, 28 aprile, S.E. il Sig. Ali Bongo Ondimba, Presidente della Repubblica Gabonese;

Mercoledì, 4 maggio, S.E. il Sig. Fumio Kishida, Primo Ministro del Giappone;

Venerdì, 6 maggio, S.E. il Sig. Ignazio Cassis, Presidente della Confederazione Svizzera.

Il Santo Padre ha compiuto un Viaggio Apostolico a Malta, nei giorni 2-3 aprile.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Breve Apostolico il Santo Padre Francesco ha nominato:

1 maggio 2022 S.E.R. Mons. Jude Thaddeus Okolo, Arcivescovo tit. di Novica, finora Nunzio Apostolico in Irlanda, *Nunzio Apostolico nella Repubblica Ceca*.

3 » » S.E.R. Mons. Michael W. Banach, Arcivescovo tit. di Memfi, finora Nunzio Apostolico in Senegal, Cabo Verde, Guinea Bissau e Mauritania, *Nunzio Apostolico in Ungheria*.

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Francesco ha nominato o confermato:

7 dicembre 2021 Il Ch.mo Prof. Zeresenay Alemseged, Professore del *Department* of *Organismal Biology and Anatomy* dell'*University of Chicago* (Stati Uniti d'America), *Membro della Pontificia Accademia delle Scienze*.

» » » Il Ch.mo Prof. Stanley Ben Prusiner, Direttore dell'*Institute for Neurodegenerative Diseases* dell'*University of California* di San Francisco (Stati Uniti d'America), *Membro della Pontificia Accademia delle Scienze*.

13 » » I Rev.di Mons.ri: Patrick Chauvet; Vincenzo De Gregorio; Giovanni Di Napoli; Bruce Edward Harbert; Johannes Leonardus Johannes Wilhelmus Maria Hermans; Angelo Lameri; i Rev.di Sacerdoti: Elias Frank e José Luis Gutiérrez Martín; i Rev.mi Padri Abati: Jeremy Driscoll, O.S.B.; Philippe Dupont, O.S.B.; Olivier-Marie Sarr, O.S.B.; i Rev.di Padri: Robert McCulloch, S.S.C.M.E.; Marko Ivan Rupnik, S.I.; Olivier Thomas Venard, O.P.; le Ch.me Prof.sse: Donna Lynn Orsuto; Valeria Trapani, *Consultori della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti «ad aliud quinquennium»*.

1 gennaio 2022 L'Ill.mo Prof. Francesco Buranelli, *Presidente della Commissione Permanente per la Tutela dei Monumenti Storici ed Artistici della Santa Sede «usque ad septuagesimum annum aetatis»*.

22 febbraio » L'Ecc.mo Mons. Bernard Leahy, Vescovo di Limerick (Irlanda), *Membro della Congregazione per il Clero «ad quinquennium»*.
Gli Em.mi Sig.ri Card.li Kazimierz Nycz, *«ad aliud quinquennium»*, e João Braz de Aviz, *«usque ad octogesimum annum aetatis»*, *Membri della medesima Congregazione per il Clero*.

14 marzo 2022 L'Em.mo Sig. Card. José Tolentino de Mendonça, Archivista e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, e l'Ecc.mo Mons. Josep Ángel Saiz Meneses, Arcivescovo di Sevilla (Spagna), *Membri della Congregazione delle Cause dei Santi «ad quinquennium»*.

L'Ecc.mo Mons. Lino Fumagalli, con decorrenza dal 17 aprile 2022, *Membro della medesima Congregazione delle Cause dei Santi «ad aliud quinquennium»*.

L'Em.mo Sig. Card. Giuseppe Betori, con decorrenza dal 6 giugno 2022, *Membro della medesima Congregazione delle Cause dei Santi «usque ad octogesimum annum aetatis»*.

» » » Il Rev.do João Wilkes Rebouças Chagas, Officiale del medesimo Dicastero, *Capo Ufficio nel Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita.*

» » » L'Ill.mo Prof. Roberto Sanchez Mariano, *Membro del Consiglio dell'Autorità di Supervisione e Informazione Finanziaria (ASIF) «ad quinquennium»*.

4 aprile » L'Em.mo Sig. Card. Peter Kodwo Appiah Turkson, *Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali «ad quinquennium»*.

5 » » Il Rev.do Mons. Laurence John Spiteri, Officiale presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, e il Rev.do P. Antonios Chouweifaty, O.L.M., finora Promotore di Giustizia Aggiunto presso il medesimo Tribunale, *Prelati Uditori del Tribunale della Rota Romana.*

12 » » La Ch.ma Prof.ssa Emilce Cuda, Segretario della Pontificia Commissione per l'America Latina, *Membro della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali.*

17 » » Il Ch.mo Prof. David D'Avray, *Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche «ad aliud quinquennium»*.

Il Ch.mo Prof. Gert Melville, *Membro del medesimo Pontificio Comitato di Scienze Storiche «usque ad octogesimum annum aetatis»*.

» » » Il Ch.mo Prof. Agostino Borromeo, Luogotenente Generale dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, *Membro del Pontificio Comitato di Scienze Storiche «usque ad octogesimum annum aetatis»*.

23 » » L'Em.mo Sig. Card. Michael Czerny, S.I., finora Prefetto «ad interim» del medesimo Dicastero, *Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale «usque ad octogesimum annum aetatis»*.

Sr Alessandra Smerilli, F.M.A., finora Segretario «ad interim» del medesimo Dicastero, *Segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale «ad quinquennium»*.

Il Rev.mo P. Fabio Baggio, C.S., finora Sotto-Segretario della Sezione Migranti e Rifugiati del medesimo Dicastero, *Sotto-Segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale «ad quinquennium»*.

23 aprile 2022 Il Rev.mo Mons. Armando Matteo, finora Sotto-Segretario Aggiunto del medesimo Dicastero, *Segretario per la Sezione Dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede «ad quinquennium»*.

Il Rev.mo Mons. John J. Kennedy, finora Capo Ufficio nella medesima Congregazione, *Segretario per la Sezione Disciplinare della Congregazione per la Dottrina della Fede «ad quinquennium»*.

NECROLOGIO

3	aprile	2022	Mons. Michael Meier, S.V.D., Arcivescovo em. di Mount Hagen (*Papua Nuova Guinea*).
4	»	»	Mons. José Geraldo Da Cruz, A.A., Vescovo em. di Juazeiro (*Brasile*).
9	»	»	Mons. Stephen Athipozhiyil, Vescovo em. di Alleppey (*India*).
14	»	»	Mons. Joseph Pathalil, Vescovo em. dì Udaipur (*India*).
16	»	»	Mons. John Martin Dougherty, Vescovo tit. di Sufetula, già Ausiliare di Scranton (*Stati Uniti d'America*).
20	»	»	Sua Em.za il Sig. Card. Javier Lozano Barragán, del Titolo di S. Dorotea, Presidente em. del Pontificio Consiglio per gli Operatori Sanitari (per la Pastorale della Salute).
23	»	»	Mons. Joaquín Carmelo Borobia Isasa, Vescovo tit. di Rubicon, già Ausiliare di Toledo (*Spagna*).
24	»	»	Mons. Denis Kiwanuka Lote, Arcivescovo em. di Tororo (*Uganda*).
27	»	»	Sua Em.za il Sig. Card. Carlos Amigo Vallejo, O.F.M., del Titolo di Santa Maria in Monserrato degli Spagnoli, Arcivescovo em. di Sevilla (*Spagna*).
»	»	»	Mons. Adam Lepa, Vescovo tit. di Regiana, già Ausiliare di Łódź (*Polonia*).
28	»	»	Mons. Fernando Sáenz Lacalle, Arcivescovo em. di San Salvador (*El Salvador*).